

Mensile sped. abb. post. /50% - Bologna

(anno 3°) SETTEMBRE 1995

L. 5.000

GUERRE & PACE

SPECIALE BOSNIA

ANNIVERSARI

I cinquant'anni dell'ONU

RAPPORTO

La povertà a Est

I LUOGHI DEI CONFLITTI

Profondo Sudan



campagna abbonamenti 1995

Giano 
pace ambiente problemi globali

1945 anno zero

la guerra, la Bomba, l'Onu

**I tre fascicoli del 1995 saranno dedicati
al cinquantenario dell'era atomica**

Direttore: L. Cortesi, **Comitato Direttivo:** R. Fieschi, G. Longo,
F. Marcelli, S. Minolfi, A. Ponzio, R. Ragionieri, V. Silvestrini

Abbonamento Lire 48.000 (ordinario), 250.000 (sostenitore), L.
70.000 estero - C.C.P. 19932805 - CUEN - Napoli
Redazione: via Fregene, 10 - 00183 Roma, tel. 06/70491513

DISTRIBUZIONE LIBRARIA PDE

E' in libreria il n.20

*L'Organizzazione della Nazioni Unite
La II guerra mondiale: natura, problemi, caratteri
Capitalismo e "bomba climatica"*

ROMPIAMO L'EMBARGO ALL'IRAQ

VISITE IN MESOPOTAMIA

L'associazione un "Ponte per Baghdad"
organizza viaggi di conoscenza e solidarietà in Iraq
per conoscere la storia e la realtà odierna
dell'antica Mesopotamia.

Visite a Baghdad, Sammara, Ninive, Nimrud,
Najaf, Kerbala, Babilonia. Incontri con associazioni.
Viaggi anche in Libano.

Prossime partenze

20 ottobre (Libano); 27 dicembre (Iraq e Libano).

Per informazioni e prenotazioni:
telefonare almeno 40 giorni prima della partenza
al 06/485657



PeaceLink

telematica
per la pace

PeaceLink è come una bacheca consultabile da tutt'Italia.
Per scrivere e leggere i messaggi basta un personal compu-
ter, un modem e la normale presa telefonica.

PeaceLink interconnette associazioni, giornali, e singoli u-
tenti: è una rete comune che socializza gratuitamente le
informazioni.

Per informazioni: **PEACELINK**, c. p. 2009, 74100 Taranto (allegare
i francobolli per la risposta).

Per connessioni di prova: **n. modem 099/4746313**

6-7-8 ottobre 1995

(Casa per la pace/Pax Christi v. Quintole le rose 131 - Tavernuzze/Firenze)

LE RAGIONI DELLA PACE

*il seminario, promosso dalla Convenzione Pacifista, vuol concorrere a superare la dispersione
e la scarsa comunicazione esistenti all'interno del pacifismo, avviando un dibattito
e un confronto criticamente fondati sulle radici storiche e le strutture teoriche del pensiero
e del movimento per la pace in vista di individuare obiettivi e percorsi comuni.*

*Il cinquantenario dei bombardamenti di Hiroshima e Nagasaki
e il perdurare del rischio nucleare vanno assunti come segni della difficoltà
e dell'altezza del compito.*

VENERDI' 6, DALLE ORE 18

Arrivo, accoglienza

ORE 21

L'alba di una nuova era (Donatella Barazzetti - Antonello Branca)

film documentario sui bombardamenti atomici del 1945 (52')

Interverranno i registi. Comunicazione di Manlio Dinucci sullo stato del Trattato di non proliferazione

SABATO 7, ORE 9,30

Luigi Cortesi, Il problema della guerra e della pace nell'era contemporanea. Discussione

ORE 15,30

Gianni Tognoni, La scienza fra guerra e pace. Discussione

ORE 21

Incontro. Esperienze di gruppi e riviste fra cui "Giano", "Guerre&Pace", "Mosaico di
pace". Prospettive della Convenzione

DOMENICA 8, ORE 9,30

Raniero La Valle La via politica alla pace

Gloria Gazerri, Pacifismi e nonviolenza

Discussione

QUOTA ISCRIZIONE: L. 30.000 + L. 80.000 (2 notti con colazione e 4 pasti)
Ai partecipanti sarà data una cartella di materiale documentario e pubblicazioni.
PRENOTAZIONI: ENTRO IL 20 SETTEMBRE

INFORMAZIONI: Conv. pacifista, tel. 0573/27079, fax 23662

GUERRE&PACE

Mensile di informazione sui conflitti
e le iniziative di pace

COMITATO EDITORIALE

Fabio Alberti - Umberto Al-
legretti - Luigi Cortesi -
Manlio Dinucci - Domenico
Gallo - Alberto L'Abate -
Gianni Lanzingher - Ranie-
ro La Valle - Luisa Morgan-
tini - Gordon Poole

DIREZIONE

Walter Peruzzi (resp.) - Flo-
riana Lipparini

REDAZIONE

coordinamento: Mavi De
Filippis (*segreteria*) - Bea-
trice Biliato, Andrea Ferrar-
io, Nicoletta Negri, Claudio
Tomati, Annamaria Umbrel-
lo, Gianni Zonca - Roberto
Guaglianone (*addetto stam-
pa*)

responsabili di settore:
Cristina Alziati-Luciano
Andreotti (*Germania*); An-
tonio Barillari-Valeria Belli
(*Israele, Palestina, Liba-
no*), Lanfranco Binni (*Afri-
ca*), Alessandro Boscaro
(*guerra e informazione*), E-
manuela Chiesa-Fabio La
Vista (*Inghilterra, Irlanda*),
Luisa Degiampietro (*Asia:
area indiana*), Franco Ferri
(*poteri occulti, servizi*), Flo-
riana Lipparini (*ex Jugosla-
via*), Antonio Mazzeo (*Ita-
lia, servizi, mafia*), Mariella
Moresco Fornasier (*Ameri-
ca centrale e Caraibi*), Ni-
coletta Negri (*Giappone, E-
stremo oriente*), Alessandro
Panconesi (*istituzioni inter-
nazionali, USA*), Roberto
Romano (*questioni econo-
mico-militari*), Silvano Tar-
tarini (*iniziative di pace*),
Luigi Tomba (*Cina*), Fran-
cesca Tuscano (*ex-URSS*),
Anna Maria Umbrello (*Ame-
rica meridionale*), Gianni
Zonca (*Nord Africa, Tur-
chia, Medio Oriente*)

HANNO INOLTRE COLLABORATO

Angelo Cavagna, Manlio
Dinucci, Alberto Lipparini,
Piero Maestri, Fabio Mar-
celli, Alberto Melandri, Car-

la Migliarina, Massimo Pa-
pini, Pino Tagliazucchi.

PROGETTO GRAFICO E VIDEOIMPAGINAZIONE

Franco Ferri. Grafica&Illu-
strazione - via Don Minzoni
22, 20018 Sedriano - tel.
02/90260290

FOTO COPERTINA

Il tavolo sulla Bosnia visto
da *Le Monde* del 27/09/94

AMMINISTRAZIONE

Paolo Limonta, Salvatore
Cannavò, Stefania Robba

SEDI

Direzione, redazione (mar-
tedì-venerdì 15-18), ammi-
nistrazione (lunedì-venerdì
10-15); v. Festa del Perdono
6, 20122 Milano, tel.
02/58315437, fax (24 su 24)
02/58302611 - Per comuni-
cazioni urgenti, posta celere,
assicurate, raccomandate: v.
Preda 2, 20141 Milano, tel.-
fax 02/8463830

ABBONAMENTI E DATI AMMINISTRATIVI

Una copia L. 5.000 - Abb.
annuo (10 numeri) L.
40.000/Estero L. 80.000 -
Sostenitore L. 100.000 -
CCP n. 24648206 int.:
Guerre e pace, Milano - *E-
ditore e proprietà:* Comitato
Golfo per la verità sulla
guerra, Milano; *Stampa e
diffusione:* Synergon s.r.l.
Sistemi Integrati in Editoria
- v. Frassinago 27, 40123
Bologna - tel-fax 051/
6448283; *Concessionaria li-
briera:* Diest - v. C. Caval-
canti 11, 10132 Torino - tel.
011/8981164; *Autorizzazio-
ne* Tribunale di Milano n.
55 del 13/2/1993

Chiuso in tipografia il 30 a-
gosto 1995.

Ringraziamo Grazia Neri
per le foto di questo numero,
che ci ha concesso di pubbli-
care gratuitamente in segno
di amicizia e di solidarietà.

SOMMARIO

L'ARTICOLO

4 - I cinquant'anni dell'ONU (Fabio Marcelli)

8/9 - ATLANTE

RAPPORTO DALL'EST

10 - I costi della "transizione" (Giovanna Maciocco)

I LUOGHI DEI CONFLITTI

13 - Profondo Sudan (Lanfranco Binni)

18 - Cipro. Un altro "muro" (Gianni Zonca)

19 - Palestina. Pace ancora rinviata (p.m.)

20 - Iraq. Gioca per Clinton Hussein Kamel (w.p.)

21 - Paese Basco. Gonzalez a Roncisvalle (Alberto Lipparini)

24 - Bhutan. "Pulizia etnica" legalizzata (Luisa Degiampietro)

25 - Timor Est. La contesa per il petrolio (Alberto Melandri)

26 - Sri Lanka. Rotta la tregua (Nicoletta Negri)

SPECIALE BOSNIA

28 - Attorno a quel tavolo non siederà nessuno (Floriana Lipparini)

30 - Dialogo di pace per la Bosnia (Documento)

32 - Per una soluzione della crisi nell'ex Jugoslavia (Documento)

33 - In marcia attraverso la Bosnia (Licio Lepore)

POLITICHE DI GUERRA

36 - Il nuovo riarmo: da Est-Ovest a Ovest-Ovest (Manlio Dinucci)

DOVE SONO I PACIFISTI?

39 - Mumia: non è finita (Walter Peruzzi)

41 - Nonviolenza e politica (Silvano Tartarini)

41 - E la legge sull'obiezione?

L'APPROFONDIMENTO

42 - Quando un bagno di sangue è "un raggio di luce"

(Alessandro Panconesi)

45/46 - SPAZIO APERTO

Il Papa e la guerra giusta

Un'alternativa al militare: la DPN



I CINQUANT'ANNI DELL'ONU

1 Le insufficienze e i fallimenti delle Nazioni Unite, organizzazione che doveva, secondo il suo Preambolo, "liberare le generazioni future dal flagello della guerra", sono sotto gli occhi di tutti a cinquant'anni dalla Conferenza di San Francisco che ne deliberò l'istituzione.

Particolarmente evidenti i fallimenti in Somalia, dove l'Organizzazione si è messa alla testa di un'incomprensibile quanto sfortunata guerra contro uno dei tanti signori della guerra, anzi di quello che godeva di maggiore seguito popolare; e in Bosnia, dove i caschi blu non riescono ad arginare la pulizia etnica e finiscono incatenati come scudi umani: una drammatica immagine che da sola rende l'idea dell'impotenza dell'ONU.

Le Nazioni Unite, quindi, come capro espiatorio. I profughi bosniaci considerano Boutros-Ghali alla stregua di un criminale di guerra, ci avverte la stampa, e la sua frettolosa sosta in Somalia di qualche tempo fa è stata resa possibile solo da un enorme spiegamento di forze e dal previo assenso dei maggiori signori della guerra locali.

Molto discusso è l'operato dell'Organizzazione mondiale anche in altri scacchieri della politica (e della guerra) internazionali dall'Angola al Mozambico, dalla Cambogia al Salvador. L'ultimo indiscutibile successo delle Nazioni Unite è costituito dall'indipendenza della Namibia, che risale oramai a qualche anno fa. Su altri fronti, inoltre, l'azione dell'ONU appare del tutto soddisfacente. Si svolgono conferenze con la partecipazione di migliaia di delegati, come quella di Rio de Janeiro sull'ambiente e lo sviluppo, quella del Cairo sulla popolazione e quella di Copenaghen sullo sviluppo sociale, ma i problemi sociali e ambientali continuano a incancrenirsi.

Hanno quindi ancora un senso queste Nazioni Unite e quale?

di Fabio Marcelli

L'ONU ha finora fallito. La sua "democratizzazione", come la sconfitta delle politiche di guerra e di embargo, possono essere solo il risultato della lotta di un movimento internazionale di massa. E' quanto sostiene Fabio Marcelli, giurista e redattore di "Giano", in questo contributo chiesto da "Guerre&Pace" per avviare una riflessione sull'ONU, nel Cinquantenario della fondazione

2 A parziale discolpa delle Nazioni Unite va detto, innanzitutto, che mai gli Stati hanno inteso, in nessun momento, neanche nella suddetta Conferenza di San Francisco, delegare all'Organizzazione mondiale neanche un briciolo della propria sovranità.

Le Nazioni Unite, salvo il Consiglio di sicurezza in alcuni casi, non possono adottare alcuna decisione vincolante. Esse dipendono per l'adempimento dei propri compiti dalle "quote" versate dagli Stati e dai contingenti militari che gli stessi Stati sono disposti ad inviare.

Gli Stati, dal canto loro, perseguono i propri interessi strategici. Solo qualora vi sia una

coincidenza tra tali interessi e il ruolo delle Nazioni Unite queste ultime trovano un proprio spazio. Si pensi alla guerra del Golfo, condotta in qualche modo sotto l'egida delle Nazioni Unite in virtù della risoluzione 678 che autorizzava il ricorso ad ogni mezzo per ottenere la liberazione del Kuwait dalle armate irachene, che, come oggi viene unanimemente riconosciuto, è servita anzitutto agli Stati Uniti per affermare il proprio ruolo centrale nello scenario internazionale del post-guerra fredda.

3 C'è pertanto un equivoco di fondo, che occorre eliminare: quando si parla delle Nazioni Unite molti pensano ad una sorta di governo mondiale, confondendo evidentemente le proprie illusioni con la realtà, cosa che è sempre estremamente sconsigliabile.

Nelle Nazioni Unite si riflettono gli interessi, le disegualianze, le politiche di potenza degli Stati grandi e piccoli, ma per ovvi motivi più di quelli grandi che di quelli piccoli.

Quando Bush proclama, alla Conferenza di Rio su ambiente e sviluppo del luglio 1992, che mai gli Stati Uniti acconsentiranno a ridurre i propri consumi energetici per com-



battere l'effetto serra, o quando Chirac dichiara che gli esperimenti nucleari francesi sono utili per dotare il suo paese di un deterrente adeguato a sostenere le sue posizioni politiche, essi seguono la logica corrente degli Stati che continua a tenere banco all'interno delle Nazioni Unite e all'esterno, nella società mondiale.

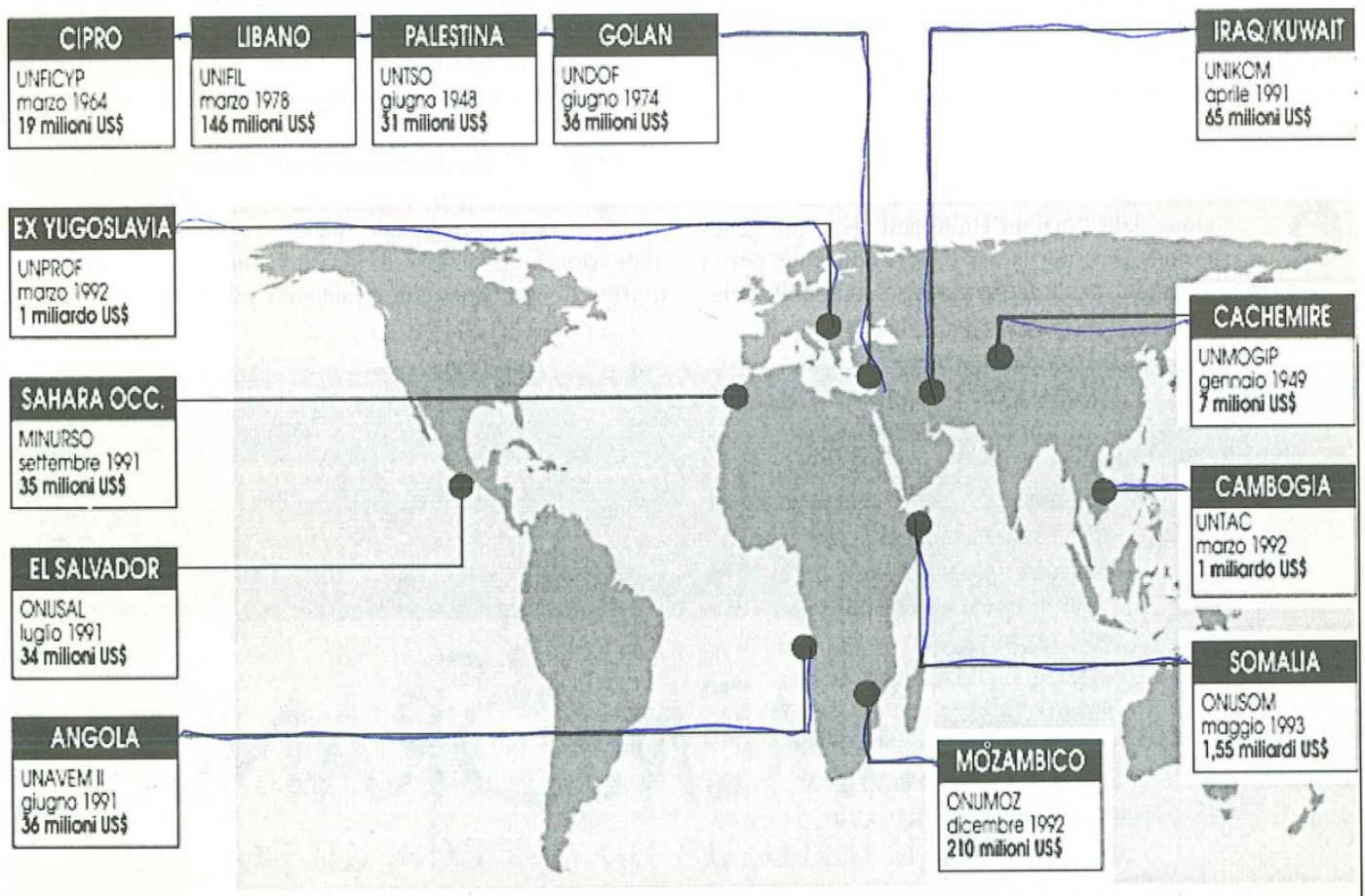
4 • Tale situazione ha anche dei riflessi istituzionali molto precisi. Si pensi al diritto di veto, che spetta ancora oggi, appunto a cinquant'anni da San Francisco, ai cinque Stati vincitori della Seconda guerra mondiale. E così continuerà ad essere: Germania e Giappone vorrebbero essere anche loro della partita e gli Stati Uniti sarebbero disposti ad accontentarli, non così Francia e Gran Bretagna, il cui diritto di veto costituisce un evidente relitto della passata potenza politica e militare, ma al quale, proprio per questo, esse tengono in modo spropositato.

E dove non arriva il diritto di veto arrivano i soldi, i ricatti, le promesse di favori, tutti gli strumenti della politica di potenza che, da Tucidide (e anche prima) ad oggi, appare essen-

zialmente invariata nei suoi aspetti di fondo.

5 • Nazioni Unite da buttare quindi? Prima di giungere ad una conclusione così drastica occorre riflettere sul fatto che continua ad essere necessaria, e anzi lo diviene ogni giorno di più, una struttura nella quale tutti i popoli del mondo possano confrontarsi per far fronte ai problemi comuni. Non solo ma, con tutti i loro limiti, le Nazioni Unite continuano a svolgere un lavoro positivo in varie occasioni. Pensiamo davvero che il macello bosniaco sarebbe stato minore senza i caschi blu? Occorre al contrario convenire sul fatto che in alcuni casi, sia pure in modo del tutto insufficiente, le forze dell'ONU hanno saputo arginare le pulizie etniche, costituendo, sia pure fra sabotaggi di ogni tipo, una forza di interposizione tra le varie fazioni e salvaguardando, sia pure in modo ancora del tutto insufficiente, la popolazione civile.

Certo non si può andare avanti così. La posta in gioco è duplice. Primo: occorre emancipare le Nazioni Unite dalle pressioni, dai ricatti e dalle strumentalizzazioni che gli Stati,





primi fra tutti quelli più potenti, continuano a esercitare e a macchinare nei loro confronti.

Secondo: occorre democratizzare le Nazioni Unite, sia per quanto riguarda i rapporti fra gli Stati, mediante l'eliminazione del diritto di veto e della figura stessa di membro permanente del Consiglio di sicurezza (ammesso che debba continuare ad esistere una struttura di questo tipo), sia soprattutto, ed è questo l'imperativo strategico, sul piano dei rapporti fra i governi, che continuano a mantenere il monopolio della politica estera, e i popoli che tali governi dovrebbero rappresentare. Un esempio: sulla questione della liceità delle armi nucleari il governo italiano, alla chetichella, ha presentato alla Corte internazionale di giustizia una memoria nella quale afferma che l'uso delle armi nucleari è assolutamente lecito, contravvenendo a votazioni parlamentari e all'opinione della stragrande maggioranza del popolo italiano. Questo è l'attuale andazzo della politica estera anche in un paese formalmente democratico come l'Italia: è a tale andazzo che occorre porre fine, in Italia come altrove.

6 Occorre quindi inserire la lotta per la democratizzazione delle Nazioni Unite nell'alveo più generale della lotta per la pace, per l'ambiente, per la difesa dei diritti umani, per la democratizzazione delle rela-



Le Monde, 21 gennaio 1994

zioni internazionali. Occorre che i cittadini del mondo facciano sentire la propria voce, tenendo presente che le istituzioni, sia interne che internazionali, subiscono i contraccolpi di una lotta, che avviene principalmente all'interno delle società nazionali, la quale, oggi più che mai, è lotta per l'egemonia e quindi per la definizione dei futuri modelli di società, sia interni che internazionali. Data la crescente polarizzazione delle situazioni economiche questa lotta assume anche precise dimensioni di classe.

A tali fini, si badi bene, possono essere utilizzate talune enunciazioni estremamente generali contenute nella Carta delle Nazioni Unite o nelle risoluzioni di talune conferenze internazionali, ma sapendo bene che le forze attualmente dominanti faranno di tutto per impedirne la traduzione in pratica. Contro tali forze, cioè contro gli Stati più potenti, ma anche contro le grandi transnazionali finanziarie, bisogna organizzare un'opposizione su scala mondiale che sia anche capace di prefigurare i contorni dell'alternativa che oggi si rivela necessaria.

7 L'agenda internazionale del movimento di massa internazionale per la pace e la democrazia appare oggi di grande ricchezza. Le armi nucleari e le altre armi di distruzione di massa vanno messe fuori legge, il traffico di ogni genere di armamenti va regolamentato in ma-

*Sempre andare controvento.
Solo così è possibile alzarsi in volo.*

SMEMORANDA[®]
il libro, un po' agenda, un po' diario



niera assolutamente restrittiva, va trovata un'equa soluzione al problema del debito estero che affama intere popolazioni, vanno eliminati gli embarghi, va realizzato un ordine internazionale basato sui principi dell'autodeterminazione e della coesistenza pacifica, sia fra gli Stati che all'interno degli Stati, va avviata la soluzione dei problemi ambientali e globali che mettono in pericolo il nostro avvenire e soprattutto quello delle generazioni future. A tali fini le Nazioni Unite possono ancora costituire un'arena importante, ma la lotta va organizzata soprattutto facendo affidamento sulle forze dei movimenti di base, che sono molte, e su quell'autentica risorsa strategica che è costituita dall'internazionalismo e dalla solidarietà fra i popoli del mondo intero.

8 Paradossalmente, ma neanche tanto, l'attuale situazione di unificazione del mercato mondiale, di crescente interdipendenza fra le economie e le società, di nessi transnazionali crescenti in ogni settore della vita sociale, di quella, per farla breve, che si è oramai soliti chiamare "globalizzazione", offre alle forze progressiste del mondo intero un'occasione storica per mettere al centro gli interessi delle classi oppresse che coincidono con quelli dell'umanità e quindi con quelli delle generazioni future. Fenomeni come la crescita del prestigio e dell'azione di organizzazioni non governative attive sul terreno dell'ambiente, come Greenpeace, o su quello dei diritti umani, come Amnesty International, forniscono un pallido esempio di quello che potrà essere un movimento democratico di massa organizzato su scala mondiale. Rovesciando il "terzomondismo" di moda fino a qualche anno fa, dobbiamo dire che la lotta nel "quartier generale" della dominazione capitalistica e quindi, in qualche misura, anche sul suolo italiano, assume importanza strategica a questo fine, sempreché sappia collegarsi con le lotte di massa che, nonostante tutto, continuano fin nei più remoti angoli della "periferia" del sistema. Occorre essere più che mai convinti che le sole chances di rilanciare il progetto internazionalista e universalista che è alla base delle stesse Nazioni Unite, risiedono oggi nella capacità di dare a questo movimento una prospettiva effettivamente globale.



• Per indicazioni più analitiche in ordine ai temi trattati in questo intervento si vedano i numerosi contributi apparsi sui nn. 13, 16 e 20 della rivista "Giano", che dedica particolare attenzione all'ONU e agli aspetti giuridici della società internazionale. Altra lettura raccomandabile è il n. 4 di "Terre del fuoco", dedicato al cinquantenario dell'ONU col titolo *Nazioni Unite d'America?*. Da esso è tratta la cartina sulle missioni di pace in corso, riprodotta in queste pagine.

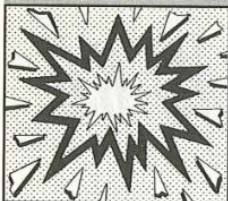
Il cinquantenario di Hiroshima - come ricordavamo nello scorso numero - ha coinciso con la ripresa degli esperimenti nucleari. Il cinquantenario dell'ONU (p. 4-7) coincide con l'estensione del conflitto bosniaco e la disfatta delle Nazioni Unite, si associa alle immagini dei caschi blu usati come scudi umani dai serbi di Pale e dai croati. Coincidenze simboliche, segni inequivocabili di come sia fallito il progetto di un mondo più pacifico e giusto, al quale aspiravano i popoli usciti dalla Seconda guerra mondiale e che era enunciato dalla Carta di S. Francisco.

Ma la guerra jugoslava (p. 28-35) segna anche il fallimento del "nuovo ordine mondiale" che si pretendeva di costruire con la guerra del Golfo. Il tentativo di imporre su scala planetaria il controllo politico e il modello economico dell'Occidente ha provocato crisi a catena, economiche, politiche, sociali; colosso di strutture statali; distruzione di rapporti sociali e di culture; estendersi della povertà dall'Est europeo (p. 10-12) all'Africa (p. 13-17), senza risparmiare i paesi indu-

ustrializzati, col proliferare incontrollabile di nazionalismi, localismi, tribalismi, fondamentalismi. La frammentazione investe anche il "centro" che vorrebbe governare il mondo. In Africa come in Bosnia, dietro i conflitti etnici e locali, emergono sempre più nettamente i contrastanti interessi dei paesi occidentali che tendono a estendere il confronto fra loro anche sul piano militare alimentando una nuova corsa al riarmo convenzionale e nucleare (p. 36-38).

Movimento per la pace e movimenti alternativi, pur fra difficoltà e sconfitte, hanno saputo condurre in questi anni grandi battaglie contro il nucleare, gli embarghi, la pena di morte (p. 39-40), la guerra in Bosnia (p. 28-35). Esse vanno continuate ma devono anche fare un salto di qualità sulla base di analisi e proposte nuove se si vuol dare una risposta alla grave crisi mondiale.

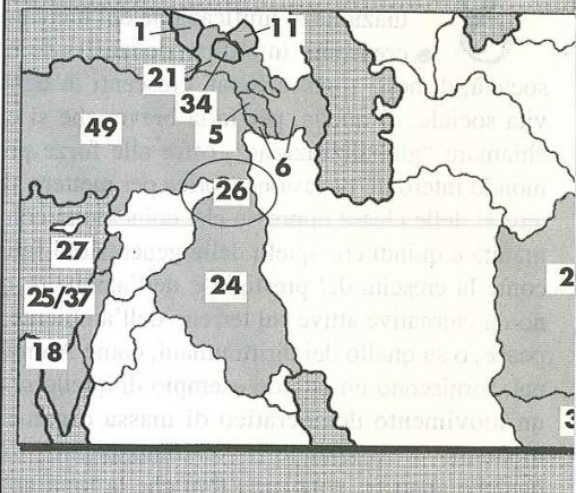
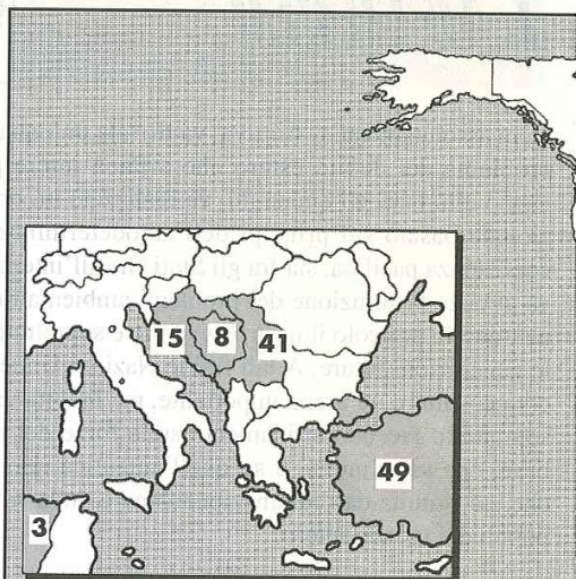
Il seminario di Firenze della Convenzione pacifista (p. 2) e la Conferenza mediterranea alternativa di Barcellona (p. 48) sono due occasioni per tornare ad affrontare questo problema.



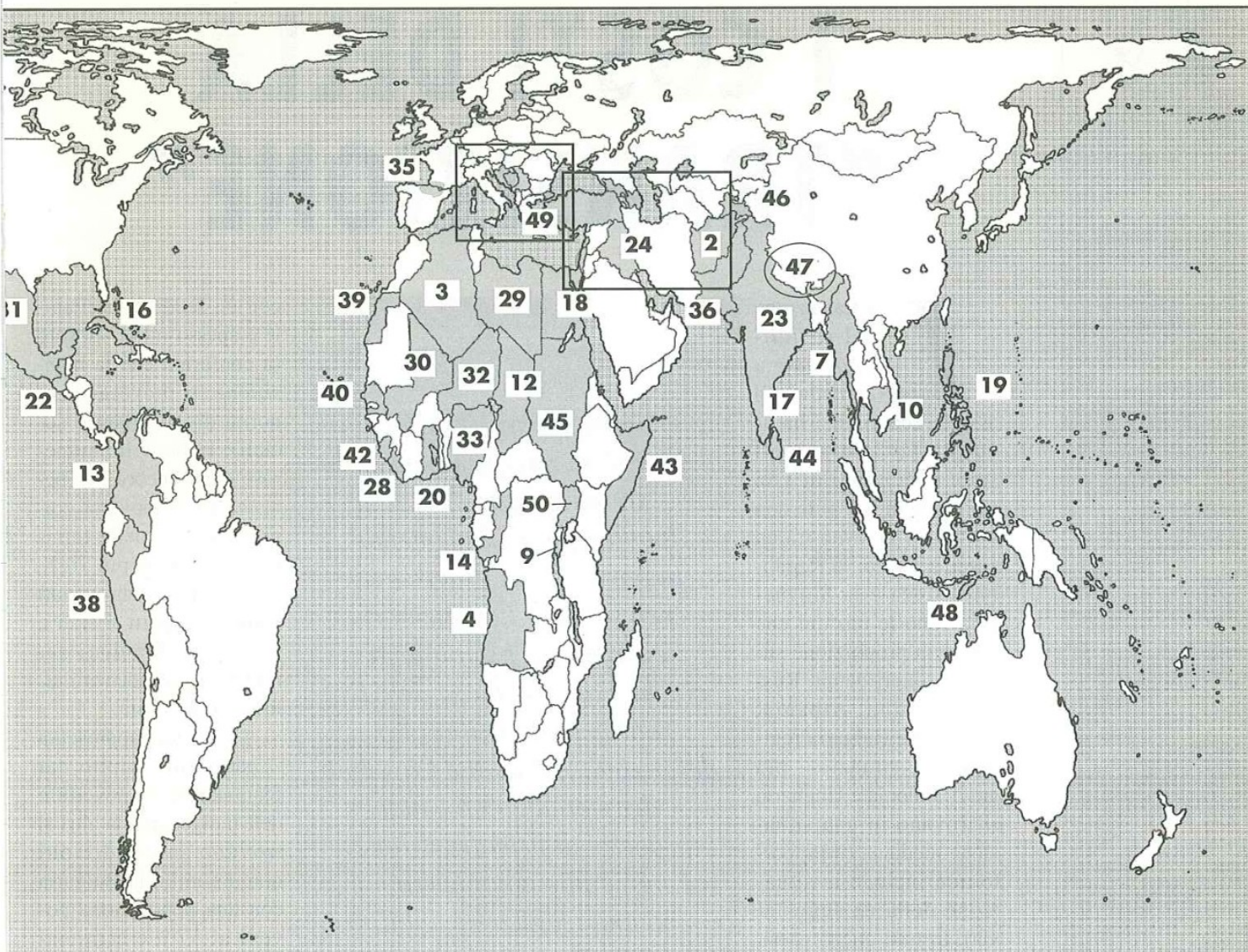
LEGENDA

I paesi dove sono in corso conflitti vengono numerati. Quelli dove esistono situazioni post o pre-conflittuali sono citati senza numero e non indicati nella cartina. In grigio i paesi di cui si danno notizie in questo numero, anche non necessariamente legate all'attualità. Le formulazioni estremamente sintetiche del tipo di conflitto possono risultare imprecise o non dar conto della specificità e dei mutamenti della situazione (del che ci scusiamo con i lettori, invitandoli a segnalarci errori, modifiche, integrazioni).

- 1. Abhasia** (guerra separatista)
- 2. Afghanistan** (guerra civile, scontri violenti)
- Albania** (tensione per il Kosovo)
- 3. Algeria** (guerra civile strisciante)
- 4. Angola** (accordo fra governo e UNITA)
- 5. Armenia** (guerra)
- 6. Azerbaigian** (guerra)
- Baharein** (lotte popolari e forti tensioni interne)
- Bhutan** (forme di "pulizia" etnica" e problema dei profughi)
- 7. Birmania** (coffensiva del governo contro i guerriglieri di Shan, repressione dei civili)
- Bolivia** (repressione sociale e antisindacale)
- 8. Bosnia** (estensione della guerra con l'intervento della Croazia)
- Brasile** (squadroni della morte)
- 9. Burundi** (alta tensione nella capitale, nonostante l'OUA stia operando per una soluzione politica)
- 10. Cambogia** (acutizzazione del conflitto fra governo e Khmer; un migliaio di cambogiani si unisce alla marcia della pace verso Hiroshima)
- Camerun** (tensione con la Nigeria)
- 11. Cecenia** (firmato ma poi rimesso in discussione il trattato di pace)
- 12. Ciad** (acuiti gli scontri fra MDD e forze governative nella zona vicina al confine con la Nigeria)
- Cipro** (tensione fra zona turca e greca)
- 13. Colombia** (conflitti legati al narcotraffico, tensioni col Venezuela)
- 14. Congo** (conflitto interno)
- Crimea** (separatismo dall'Ucraina)
- 15. Croazia** (intervento contro la Krajna e in Bosnia)
- 16. Cuba** (embargo)
- 17. Eelam** (lotta dei Tamil per l'indipendenza dallo SriLanka, rottura delle trattative col governo)
- 18. Egitto** (conflitto interno; attentato a Mubarak)
- 19. Filippine** (conflitto interno in via di aggravamento)
- 20. Ghana** (conflitto interetnico)
- 21. Georgia** (guerra)
- Grecia** (tensioni per la Macedonia)
- 22. Guatemala** (prospettive di conclusione del conflitto)
- Haiti** (pericoli di ripre-



- sa del conflitto)
- 23. India** (conflitti interni, tensione col Pakistan per il Kashmir)
- Indonesia** (repressione, militarizzazione legata a occupazione Timor)
- Inghilterra** (tensioni al confine ceceno)
- 24. Iraq** (embargo, conflitto nel Nord Iraq, lotte politiche interne)
- Iran** (repressione e lotta antikurda; embargo USA)
- Irlanda** (scontri fra protestanti e cattolici, pur permanendo lo sta-
- to di pace)
- 25. Israele** (repressione, interventi militari)
- Kosovo** (tensione con la Serbia)
- 26. Kurdistan** (repressione, guerra con la Turchia e conflitto interno nel Nord Iraq)
- 27. Libano** (guerra e occupazione israelo-siriana)
- 28. Liberia** (guerra civile, segnali di possibili trattative)
- 29. Libia** (embargo)
- Lettonia** (tensioni interne)
- Macedonia** (tensioni



con la Grecia e la minoranza albanese)

Malawi (forti tensioni interne)

30. Mali (conflitto interno)

31. Messico (attentati e repressione negli stati meridionali)

Marocco (occupazione dell-Sahara Occidentale)

Moldavia (conflitti interni e spinte separatiste, oggi con stato di tregua)

Mozambico (tensioni nonostante il processo di pace)

32. Niger (conflitto interno)

33. Nigeria (aggravamento repressione e scontri interni)

34. Ossezia del sud (guerra separatista)

35. Paese basco (si acuisce la lotta indipendentista, rivelazioni sui crimini dei servizi segreti contro i baschi)

36. Pakistan (stragi e conflitti interni, tensione con l'India per il Kashmir)

37. Palestina (conflitti nei Territori occupati)

38. Perù (repressione, guerriglia e guerra con l'Ecuador)

Ruanda (repressione, istituito il 27 giugno a L'Aja il Tribunale internazionale che dovrà giudicare i crimini commessi nella guerra civile del '94)

39. Sahara occidentale (lotta di liberazione)

40. Senegal (rivolta separatista di Casamance)

sta di Casamance)

41. Serbia-Montenegro (guerra jugoslava, embargo)

42. Sierra Leone (prosegue nel sud l'offensiva delle forze governative contro la guerriglia; numerosi guerriglieri uccisi)

43. Somalia (si moltiplicano a Mogadiscio e nel centro del paese gli scontri fra Aidid, Mahdi e il Fronte nazionale dell'ex dittatore Barre)

44. Sri Lanka (rottura dei negoziati coi guerriglieri Tamil, forte repressione)

Sudafrica (disagio legati a tensioni e problemi politici e sociali)

45. Sudan (conflitto interno, repressione, tensioni con l'Uganda)

46. Tagikistan (guerra civile con stato di tregua)

47. Tibet (lotta indipendentista, repressione)

48. Timor Est (lotta di liberazione)

49. Turchia (guerra contro i kurdi, repressione interna e violazione diritti umani)

Ucraina (inasprimento tensioni con la Crimea)

50. Uganda (conflitto interno, tensioni col Sudan)

Zaire (disgregazione del paese; violenze)



RAPPORTO DALL'EST

I COSTI DELLA "TRANSIZIONE"

La transizione dal *socialismo reale* a un nuovo (?) assetto economico ha avuto effetti devastanti sulle condizioni di vita dei cittadini, sia pure con differenze notevoli tra un paese e l'altro: la Repubblica Ceca e la Slovacchia sono le nazioni che hanno in proporzione subito i minori danni. Russia, Ucraina, Albania, Romania e Bulgaria registrano le situazioni più gravi. Polonia e Ungheria si trovano in una situazione mediana (il rapporto non include la situazione della ex Jugoslavia). In tutti questi paesi, comunque, i processi di privatizzazione dell'economia, di liberalizzazione dei prezzi, di scomparsa o di forte attenuazione dei meccanismi di protezione sociale, con tutto ciò che ne consegue in termini di aumento dell'inflazione, perdita del potere di acquisto delle famiglie e disoccupazione, hanno provocato ovunque uno spaventoso aumento della *povertà* e della *povertà estrema* (calcolati rispettivamente come il 35-50% e il 25-35% dello stipendio medio).

In Russia i poveri sono passati dal 15,8% del 1989 al 61,3 del 1992; la popolazione estremamente povera nello stesso periodo è passata dal 2,5 al 23,2: sommando le due cifre si conclude che solo una limitata minoranza, il 15,5%, vive

di **Giovanna Maciocco**

Un rapporto UNICEF del 1994, di cui questo articolo sintetizza alcuni dati fondamentali, documenta la povertà e la gravissima crisi sanitaria, alimentare, economica, psicologica che ha colpito i paesi dell'Est europeo dopo il crollo dei regimi socialisti e l'avvento del mercato con i suoi processi di privatizzazione. E' come una guerra, con una tragica contabilità

Questo articolo è apparso nel n.3 di "CUAMM Notizie", lo riportiamo pressoché integralmente per gentile concessione della direzione.

con un reddito accettabile e spesso molto elevato (a conferma che la *transizione* sta provocando enormi diseguaglianze sociali); le famiglie numerose sono ancora più penalizzate: la povertà colpisce il 72% delle famiglie con tre o più figli, anche perché sono venuti meno i supporti sociali e gli assegni familiari garantiti in precedenza dallo stato socialista.

La Russia rappresenta il paese più colpito dai fenomeni della povertà e dell'indigenza, ma altri si trovano in condizioni non dissimili: la Bulgaria con una popolazione povera al 57% e estremamente povera al 26,2%; la Polonia con 47,7% e 15,1%; la Romania con 51,5% e 19,1%.

Il dato sulla povertà è un dato rilevante - soprattutto per la rapidità

con cui i cambiamenti in negativo si sono verificati -, ma è soltanto un indicatore, e forse neppure il più significativo, dello stato di dissesto del tessuto sociale dello stato dei paesi del centro ed est Europa.

Come in una situazione di guerra i vari indicatori demografici e dell'attività riproduttiva segnalano: aumento della mortalità generale; diminuzione della speranza di vita alla nascita; diminuzione della natalità; aumento dei processi migratori; aumento degli aborti; dimi-

nuzione dei matrimoni; diminuzione del tasso di fertilità; aumento delle nascite da donne non sposate e da donne al di sotto dei 20 anni.

I dati della Russia sono generalmente i più negativi: il tasso di natalità è passato dal 1989 al 1993 dal 14,6‰ al 9,6; il tasso di mortalità generale dal 10,7‰ al 14,4. L'eccesso di mortalità tra la popolazione russa ha avuto caratteristiche particolari, concentrandosi tra la popolazione maschile adulta e determinando un fenomeno del tutto eccezionale in tempo di pace: la riduzione della speranza di vita alla nascita per la popolazione maschile di oltre 5 anni (nel 1989 questa era di 64,2 anni, nel 1993 era di 59); la popolazione femminile ha subito anch'essa una riduzione della speranza di vita, ma in misura meno vistosa: nel 1989 era 74,5 anni, nel 1993 era scesa al 72,7. Il numero dei matrimoni è calato dal 9,4‰ nel 1989 al 6,8 nel 1992, il tasso di fertilità (numero di figli per donna) è passato nello stesso periodo da 2,01 a 1,55; la percentuale di figli nati da madri al di sotto dei 20 anni è passata dall'11 al 16,5; la percentuale dei figli nati da madri non sposate è passata da 13,5 a 17,1; il numero di aborti è cresciuto da 196,3 a 216,5 per ogni 100 nascite.

La rapidità con cui i fenomeni di disgregazione della società si sono verificati ha avuto effetti estremamente negativi sulla capacità di adattamento e di risposta degli individui alle situazioni di povertà e di incertezza: di qui un rapido aumento di violenza, illegalità, corruzione, prostituzione, abuso di alcol e di droghe.

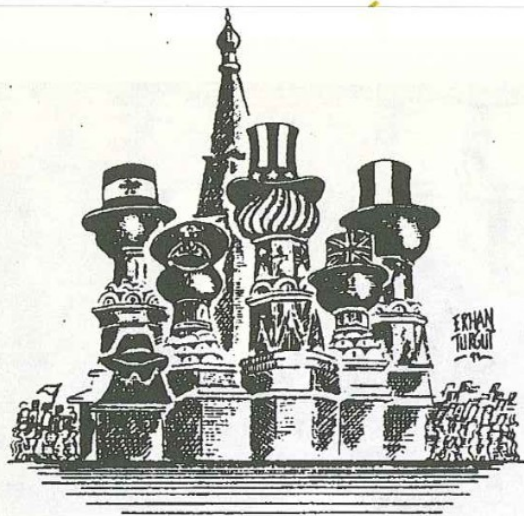
L'aumento di mortalità è l'elemento che rispecchia più fedelmente la profondità della crisi nei paesi dell'Est Europa. Il fenomeno registra un dato del tutto inconsueto nella storia dell'epidemiologia, infatti la prima causa del repentino eccesso di mortalità è attribuibile alle malattie cardiovascolari che sono aumentate, come causa di morte, dal 32 all'80% a seconda dei paesi (la Russia è di gran lunga il paese più colpito); la fascia più esposta è la popolazione adulta di sesso maschile a causa di una miscela di motivi: lo stress provocato dalla *transizione*, la dieta sbilanciata, l'eccesso di fumo e di alcol, il crollo dei sistemi di prevenzione e di cura. Al secondo posto tra le cause di eccesso di mortalità si pongono i tumori (in questo caso le radici vanno però ricercate in fattori di rischio che hanno agito anche in precedenza come il fumo e la contaminazione ambientale). Al terzo posto si trovano le morti per cause esterne: queste hanno soprattutto agito in tre paesi, Russia, Ucraina e, in misura minore, Ungheria. In Russia il numero degli omicidi è aumentato in 4 anni del 137% (con un tasso del 10,2 per 100.000 abitanti, il doppio del già molto elevato tasso degli Stati Uniti) e quello dei suicidi del 53%, come pure è aumentato il numero dei morti per incidenti sul lavoro, per incidenti stradali, ferroviari e aerei. Sono aumentate inoltre le morti per intossicazione da cibo e da alcol, a causa dell'allentamento delle misure di controllo sanitario e della diffusione di sostanze alcoliche prodotte illegalmente (a causa dell'alcoli-



simo si è registrato, tra l'altro, un forte aumento delle morti per cirrosi epatica).

La diffusione della patologia infettiva ha avuto un importante ruolo nell'aumento della mortalità e della morbidità in questi ultimi anni: ciò è tanto più significativo, e quasi inaspettato, se si pensa che i paesi dell'Europa centro-orientale si erano in passato distinti per aver adottato, anche in anticipo rispetto ai paesi occidentali, decisive misure di sanità pubblica nella lotta contro le malattie infettive. La tubercolosi è in forte aumento soprattutto in Romania (con l'incidenza di 92,7 per 100.000 abitanti nel 1993, rispetto al 58,3 del 1989). Russia, Bulgaria e Slovacchia: la difterite ha assunto caratteristiche epidemiche in Russia, dove nel 1993 sono stati segnalati oltre 15 mila casi, e in Ucraina con circa 3 mila casi; epidemie di epatite A, salmonellosi e dissenteria si sono verificate in numerose località a causa del dissesto dei sistemi fognari e dell'approvvigionamento idrico; la sifilide e la gonorrea sono aumentate del 160% in Russia, dove tra

Una povera
anziana di Mosca



l'altro la scabbia è esplosa tra la popolazione infantile (la sua incidenza è passata in due anni dal 77 al 464%).

Il programma di vaccinazioni ha tenuto in alcuni paesi (Polonia, Repubblica Ceca, Bulgaria), ma in altri come in Russia, Ucraina e Romania ha registrato un forte regresso, con tassi di copertura che si sono abbassati al 50% (da cui le epidemie di difterite e morbillo che affliggono questi paesi). Il crollo della copertura vaccinale è uno dei segnali più inquietanti del periodo di *transizione*: è l'emblema del collasso di un sistema che aveva nel suo patrimonio genetico il principio fondamentale della protezione collettiva. Alla base di ciò vi è certamente il dissesto del sistema sanitario pubblico che non riesce a garantire i minimi livelli organizzativi per l'esecuzione delle vaccinazioni, ma anche e soprattutto la scomparsa del COMECON, il defunto mercato comune tra i paesi dell'Est europeo, che garantiva la produzione integrata dei vaccini e una loro economica distribuzione tra i vari paesi. Tutto ciò ha portato il costo dei vaccini, importati dall'estero e quindi acquistati in dollari, a livelli astronomici e spesso inaccessibili.

Il dramma della transizione

nei paesi dell'Est europeo è quello che, un po' eufemisticamente, viene denominato dal rapporto dell'UNICEF *psico-social adaptation crisis*, l'angoscia di un cambiamento senza speranza, un cambiamento durissimo e inaccettabile in cui, come osserva il documento, pochissimi sono i vincitori a fronte di una moltitudine di perdenti: la crisi colpisce soprattutto i giovani e gli adulti che soffrono per l'incertezza, la disoccupazione, la perdita dell'autostima. Le statistiche russe di mortalità sono impressionanti: nelle fasce di età di 20-39 anni e 40-59 si concentra il maggior eccesso di mortalità, in particolare tra gli uomini. Il tasso di mortalità per il primo gruppo è passato tra il 1989 e il 1993 dal 3,81‰ al 6,43 (nelle donne dall'1,01 all'1,57), nel secondo gruppo nello stesso periodo dal 13,92 al 21,48 (nelle donne dal 5,01 al 6,89). Va detto che non in tutti i paesi si registra questo grave andamento: ad esempio, in Polonia gli indicatori demografici hanno registrato gli effetti più gravi della crisi nel 1991, dopo di che la curva di mortalità si è invertita (nella fascia di età 40-59 la mortalità era nel 1989 del 10,51‰ per salire al 12,39 nel 1991 e poi scendere al 10,82 nel 1993).

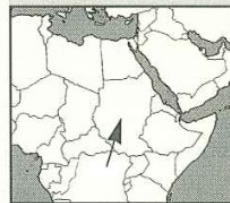
La mortalità infantile, a differenza di quanto ci si poteva attendere, non ha (ancora) risentito in maniera drammatica degli effetti della crisi: questo indicatore ha registrato un andamento negativo in alcuni paesi (Russia: dal 17,8‰ del 1989 al 20,1 del 1993; Ucraina: dal 13,1 al 15,1; Bulgaria: dal 14,4 al 15,5; Albania: dal 30,8 al 33,2), mentre in altri è

continuato il precedente trend positivo (Repubblica Ceca: dal 10‰ del 1989 all'8,5 del 1993; Slovacchia dal 13,5 al 10,6; Polonia dal 16 al 13,3; Ungheria dal 15,7 al 13,3). Nei paesi in cui si è registrato un aumento della mortalità infantile, questo è attribuibile soprattutto a un incremento delle malformazioni congenite e a problemi perinatali. In Romania, e in Bulgaria, è in evidente crescita anche la percentuale dei neonati con basso peso (rispettivamente dal 7,3 al 10,9% e dal 6,2 all'8,3% dal 1989 al 1993).

La crisi economica e il considerevole calo della produzione agricola hanno avuto pesanti riflessi sui consumi alimentari della popolazione che sono diminuiti ovunque in termini di calorie, proteine e micronutrienti (vitamine e minerali). In Russia l'assunzione media giornaliera di calorie è diminuita in 2 anni di circa 300 Kcal e l'assunzione di proteine di circa 20 g. In mancanza di precisi dati di confronto non sono facilmente quantificabili gli effetti sulla salute della popolazione del calo dei consumi alimentari verificatosi negli ultimi anni: in Russia un'indagine effettuata nel 1992 ha messo in evidenza che circa il 4% della popolazione infantile era affetta da malnutrizione acuta e circa il 10% di sottoalimentazione cronica; in Bulgaria un'analoga indagine effettuata nel 1991 tra i bambini tra uno e 10 anni ha mostrato che il 6% dei soggetti tra uno e 3 anni, il 17% dei soggetti tra 4 e 6 anni e il 6% dei soggetti tra 7 e 10 anni era affetto da ipotrofia e sottoalimentazione.



PROFONDO SUDAN



Chi ha tentato di uccidere Mubarak, il 26 giugno ad Addis Abeba, e c'è quasi riuscito? L'identità degli autori dell'attentato resta misteriosa; certo si è trattato di arabi (cinque di loro sono stati uccisi dalla polizia etiopica), ma di quali organizzazioni? Il 3 luglio la Jammaa islamiya, la principale organizzazione integralista armata egiziana, ha rivendicato l'attentato, mentre il ministero etiopico dell'Informazione affermava in un comunicato che "i cinque terroristi uccisi dalle forze di sicurezza e gli altri quattro attualmente in fuga sono egiziani". La polizia etiopica ha inoltre trovato nell'abitazione affittata dai terroristi come base logistica una valigia diplomatica che sarebbe appartenuta a un membro della delegazione di Mubarak. E gli ispettori egiziani sono stati invitati a lasciare subito il paese.

Eppure lo stesso Mubarak, nei giorni successivi all'attentato, aveva esplicitamente denunciato la responsabilità del regime sudanese: "Hasan al-Turabi se ne stava occupando dal mese di marzo. Il direttore dei servizi di sicurezza della presidenza sudanese e il direttore dei servizi segreti si erano recati ad Addis Abeba per preparare l'esecuzione dell'attentato con i terroristi." In ogni caso, chiunque sia il responsabile, la gestione politica dell'attentato da parte dell'Egitto e dei media occidentali mira a accentuare l'isolamento del regime e del popolo del Sudan. Iso-

di Lanfranco Binni

Non basta dire "integralismo". Le reazioni all'attentato di Addis Abeba contro Mubarak segnano la rottura di un antico vincolo di dipendenza del Sudan dall'Egitto.

Mentre all'interno, dietro la guerra fra potere centrale e forze separatiste, si delineano precisi interessi strategici, al di là del conflitto religioso o della battaglia per il rispetto dei diritti umani da tutti violati.

La posta in gioco sono le risorse energetiche, e l'egemonia occidentale sul continente africano

lare per poi colpire? Il trattamento già riservato alla Libia, all'Iran, all'Iraq? Quali sono gli interessi in gioco?

La realtà del Sudan è estremamente complessa e incomprensibile se ci si pone esclusivamente dal punto di vista dell'Occidente. Nel continente africano è in atto una grande mutazione storica: attraversata drammaticamente la fase della decolonizzazione, i vari stati costruiti su modelli occidentali stanno andando ovunque in crisi (v. Zanutelli, "G&P" n. 17); si pensi a quanto sta accadendo in paesi "forti" come lo Zaire o la Nigeria, ormai ridotti a fantasmi di stati. E' anche il caso della Somalia, dove il modello statale ereditato dal fascismo italiano e "modernizzato" negli anni del craxismo si è ormai completamente disgregato (v. "G&P", n.

19). Sono esperienze di non ritorno per le società africane. Ma sono anche le esperienze di riferimento per lo sviluppo di nuove strategie statuali che recuperino il rapporto interrotto dal colonialismo con la storia e la cultura di ogni popolo, per costruire la propria autonomia politica e culturale attraverso la radicale separazione dalla cultura occidentale. L'altra via, quella dell'acculturazione degli schiavi, ha già prodotto le sue esperienze fallimentari: il dittatore dello Zaire Mobutu, fantoccio dei neocolonialisti di ogni genere, ne è il classico rappresentante.

Anche il Sudan ha la sua storia e, per comprendere la situazione attuale, occorre conoscer-

IL LUOGO DEI CONFLITTI



INTERVISTA AD HASSAN AL-TURABI

Il lancio solenne di uno stormo di falconi sopra il Palazzo dell'amicizia, a Khartum: è il finale che mi sarei immaginato per la terza Conferenza popolare araba e islamica (CPAI). Un finale appropriato per i trecento delegati provenienti da ottanta paesi musulmani che, per quattro giorni (30 marzo - 2 aprile), avevano lanciato appelli infuocati alla lotta contro la tirannia e l'imperialismo.

Chi ha assistito a queste sedute non può fare a meno di ripensarci, alla notizia dell'attentato contro Hosni Mubarak. E, nello stesso tempo, non può non ricordare ciò che diceva lo sceicco Hassan al-Turabi a proposito del presidente egiziano: "Hosni Mubarak è realmente ossessionato dall'islam. Da quando ha visto Sadat morirgli accanto, l'islam costituisce per lui una minaccia personale. Se il regime in Egitto cambierà, forse si capirà che sarebbe più saggio lasciare che i musulmani si esprimano liberamente, islamizzando alcune delle istituzioni del paese." A causa di dichiarazioni del genere il presidente egiziano è convinto che dietro l'attentato di Addis Abeba ci sia il Sudan

e in particolare Hassan al-Turabi.

Non è facile crederlo, avendo conosciuto lo sceicco. Un fascino irresistibile, il sorriso frequente su un volto scolpito, color d'ebano e ornato di una barbetta grigia. Il suo francese è perfetto, l'inglese anche, e il tedesco quasi altrettanto. Dopo lunghi studi in Francia e in Inghilterra, ha conseguito due dottorati e una profonda conoscenza dell'Occidente.

Dietro un volto estremamente comunicativo si nasconde, secondo gli iniziati, un formidabile stratega politico, un grande organizzatore e, in ogni caso, un prodigioso dissimulatore. Per convincersene, basta ricordare in che modo ha conquistato il potere - il potere reale, s'intende - sei anni fa, con l'appoggio di meno del 10% delle forze politiche.

Ancora oggi sostiene di non svolgere alcun ruolo nella vita politica sudanese. "Sono un privato cittadino, un intellettuale, un teologo, preoccupato soprattutto di promuovere scambi culturali, scientifici ed economici con il mondo." Durante una crociera sul Nilo in onore dei partecipanti al congresso, mi dice che "l'idea di

uno scontro tra civiltà è un'invenzione degli americani. Hanno bisogno di un nuovo nemico: il comunismo defunto è rimpiazzato dall'islamismo. Gli europei non dovrebbero cadere in questa trappola." Turabi nega l'esistenza di un'internazionale islamica di cui Khartum sarebbe il centro. Il CPAI è semplicemente un forum di movimenti e organizzazioni per affrontare problemi comuni, ma senza alcun legame organizzativo.

E torna a parlare del vicino del nord: "Se i dirigenti egiziani sono così angosciati e vivono nel terrore, è solo perché sono consapevoli della loro fragilità. L'Egitto è due volte più potente del Sudan. Economicamente è cinquanta volte più importante di noi e il suo esercito è cento volte più grande. Allora, perché hanno tanta paura? A mio parere perché sanno che l'islam può significare la loro fine."

Rolf Gauffin

(da "Jeune Afrique", n. 1800, 6-12 luglio 1995. Trad. Lanfranco Binni)

la. Il conflitto con l'Egitto, per esempio, ha radici antiche; il dato nuovo sta nella scelta di rompere radicalmente uno storico rapporto di dipendenza: gli schiavi si ribellano al faraone. Lo stesso conflitto che a fasi alterne oppone dal 1955 i separatisti del sud al governo di Khartum risale alla specifica e doppia identità del Sudan, paese arabo e paese africano fin dal VII secolo d.C.

Fu allora che la diffusione dell'islamismo divise di fatto il paese in tre aree: a nord gli arabi, a sud i regni cristiani delle cateratte (Napata, Dongola, Ahoa), al centro popolazioni a-

fricane pagane. Fu nell'area centrale che nei secoli XV-XVI si incontrarono islam e culture africane tribali, dando vita a sultanati musulmani fondati sulla tratta degli schiavi, che commerciavano con gli sceicchi del nord e con l'Egitto. Fu in questo periodo che l'islam si diffuse in gran parte del territorio, diventando l'elemento culturale unificante di un impero che poteva competere con la vicina Etiopia.

In questo contesto si inserì, agli inizi del XIX secolo, la conquista di gran parte del Sudan da parte degli egiziani, che fondarono nel 1823 la capitale

del nuovo Stato, Khartum. Ma la loro dominazione stentò ad affermarsi nel sud, epicentro dell'egemonia schiavista di Rabah Zubair pascià, governatore-negriero del Bahr el-Ghazal che nel 1874 s'impadronì del Darfur, la più ricca regione meridionale. La repressione della "secessione" fu affidata agli inglesi; ne nacque, nel 1881, la celebre rivolta indipendentista di Muhammad Ahmad ibn Abd Allah, detto il Mahdi, che trasformò il Sudan in teatro dei conflitti d'interesse delle potenze coloniali europee (in particolare Francia e Inghilterra). Nel 1899 il Sudan

divenne una specie di protetto inglese, gestito "in condominio" con l'Egitto. Iniziò così per il paese una fase di dipendenza coloniale da Londra, contro cui si sviluppò, nel periodo tra le due guerre mondiali, l'opposizione dei nazionalisti sudanesi, divisi in una tendenza indipendentistica e in una favorevole all'unione con l'Egitto. Dopo la Seconda guerra mondiale, furono gli avvenimenti egiziani a determinare la storia del Sudan: nel 1951 re Faruk associò unilateralmente il Sudan all'Egitto, ma la rivoluzione repubblicana e l'avvento al potere di Nasser (1952-53) gli diede nel 1954 l'indipendenza, dichiarata ufficialmente nel 1956.

Il nuovo stato, collocato in un'area d'interesse strategico per le grandi potenze, era però privo di omogeneità nazionale per le profonde divisioni etniche e culturali (tra nubiani, niloti e niloto-camiti, tra musulmani, pagani e cristiani) e soffriva di forti squilibri economici e sociali. Si alternarono deboli governi civili e dittature militari, mentre nel sud proseguiva la guerriglia separatista

iniziata nel 1955, alla vigilia della dichiarazione d'indipendenza.

Una relativa stabilità si ebbe con l'ascesa al potere, nel 1969, del colonnello Gaafar Nimeiry, che perseguì una linea di centro contro la destra nazionalista (repressione delle rivolte mahdiste del 1970 e del 1976) e contro la sinistra filosovietica (repressione del putsch comunista del 1971). Avviò anche un cauto programma di riforme, finalizzate a creare una rete di istituzioni locali e servizi pubblici, e risolse la secessione del sud istituendo la Regione meridionale autonoma (1972), riconosciuta dalla costituzione sudanese del 1973. Con essa il Sudan divenne una repubblica presidenziale a partito unico (Unione socialista sudanese).

In politica estera Nimeiry, inizialmente orientato verso il blocco socialista, perseguì dopo il 1972 una linea di mediazione tra il cosiddetto "fronte della fermezza" arabo e l'Egitto di Sadat, aperto alla piena collaborazione con Israele e l'Occidente, finendo per ristabilire negli anni Ottanta stretti

rapporti con quest'ultimo. Contemporaneamente il Sudan mantenne un importante ruolo di cerniera tra il mondo arabo e i paesi del Corno d'Africa, sostenendo la guerriglia eritrea e le rivendicazioni somale sull'Ogaden in funzione antietiopica.

Nimeiry fu abbattuto nel 1986 da un colpo di stato militare e nei pochi anni di governo democratico (1986-1990) che seguirono, mentre aveva nuovo impulso la guerriglia nel sud, riesplora nel 1983, riemersero con una certa forza le tendenze anti-egiziane.

Proprio per garantire, in un momento di pericolosa incertezza, la continuità della dipendenza del Sudan dal faraone del Cairo, il governo egiziano favorì allora il colpo di stato che portò al potere nel 1990 l'attuale giunta militare, presieduta dal generale Omar al-Bashir. Ma al-Bashir, che i servizi segreti egiziani consideravano un loro uomo, ben presto si rivelò troppo sensibile alle pressioni del movimento integralista islamico per una sempre maggiore autonomia da Mubarak e, prevenendo un

*Sempre andare controvento.
Solo così è possibile alzarsi in volo.*

SMEMORANDA[®]

il libro, un po' agenda, un po' diario



IL FRONTE NAZIONALE ISLAMICO E LE FORZE DI DIFESA POPOLARE

Anche se Karthum non è una nuova Teheran e Hassan al-Turabi un nuovo Khomeini - non ne hanno i mezzi, né l'immagine - il Sudan è una realtà inquietante. Il Fronte nazionale islamico (FNI) detiene il potere politico ed economico. Con le divisioni dell'opposizione, è questa una delle ragioni per cui il regime è più solido di quanto non appaia.

Il FNI controlla le Forze di difesa popolare istituite nell'ottobre 1989, pochi mesi dopo il colpo di stato militare di al-Bashir. "Gli abitanti del Sudan sono circa 25 milioni. Il nostro obiettivo è di addestrarne 10 milioni nel corso degli anni, con un programma strategico nazionale progressivo della durata di un decennio", ha dichiarato il loro comandante, il capo di stato maggiore Mahmud, al settimana- le arabo "Al Wasat". Attualmente ne fa parte un milione di sudanesi, uomini e donne. "Le nostre Forze", ha aggiunto, "concorrono, a fianco dell'esercito, a garantire la sicurezza e l'unità del Sudan. Abbiamo già liberato le città che erano sotto la morsa dei ribelli nel sud, abbiamo aiutato l'agricoltura, eretto dighe, costruito vie, ponti e confini. Le nostre Forze, inoltre, hanno avuto un ruolo impor-

tantissimo nella lotta all'analfabetismo e nell'istruzione; per questo le consideriamo un movimento culturale, aperto a tutti i cittadini di qualsiasi orientamento e credo. Abbiamo fatto uscire le donne dalle case perché costruissero, edificassero, portassero le armi."

Nel Sudan meridionale circa 100.000 unità combattono a fianco dell'esercito regolare. Ma l'aspetto principale della loro attività è senz'altro l'organizzazione capillare di una società fondata rigorosamente sui valori dell'islam, capace di svolgere una missione profetica nel mondo e di respingere le aggressioni. L'adesione alle milizie è obbligatoria per gli studenti universitari, che rappresentano il 60% delle reclute, e per gli impiegati statali.

Il FNI controlla inoltre i servizi segreti (attraverso il ministro alla Presidenza Nafi Ali Nafi), la diplomazia (il ministro degli Affari esteri Ali Mohamed Taha è il numero due del Fronte), le banche e i negoziati per lo sfruttamento delle risorse petrolifere. Hassan al-Turabi è presente nell'esercito attraverso gli acquisti di armi russe, cinesi, sudafricane o... americane.

Diversamente dal FIS algerino, che fu

il primo movimento politico del paese prima di essere messo fuori legge, il FNI ha raccolto solo il 17% dei voti nelle ultime elezioni democratiche, nel 1986.

Ma successivamente ha reclutato molti quadri tra i giovani intellettuali di Khartoum che esercitano una notevole influenza culturale. Molti si sono formati in Occidente, un universo che, contrariamente agli islamici maghrebini, conoscono in profondità ma non amano affatto.

Coscienti della situazione critica dell'economia, al-Bashir e il FNI ripongono ogni speranza - secondo alcuni irragionevole - nei giacimenti petroliferi del Sud.

Un complesso accordo è stato firmato nel marzo scorso con Mosca per costruire un oleodotto che raggiunga Porto Sudan (sul Mar Rosso): da quattrocento a seicento milioni di dollari scommessi sulla produzione futura. I russi devono ancora riprendere le ricerche interrotte dieci anni fa da Chevron e Total.

FONTE: Kemal Hamed, *Le milizie islamiche di Khartoum*, "Al Wasat", 11.6.1995, poi in "Internazionale", 7.7.1995.

nuovo colpo di stato promosso dall'Egitto, si alleò col leader integralista Hassan al-Turabi.

Le reazioni all'attentato contro Mubarak testimoniano questo nuovo corso del Sudan, per la prima volta apertamente contrapposto all'antico padrone. Ma quali sono gli orientamenti della direzione politica sudanese e come interagiscono con gli interessi in gioco nell'area, cioè col conflitto politico-economico

Nord/Sud e fra USA/Francia (Europa) per l'egemonia in Africa (vedi "G&P", n. 20)?

L'attuale leadership sudanese è espressione, come si è già visto, di un'alleanza tra i militari di al-Bashir e il movimento islamico di al-Turabi. La prima componente è sempre più debole rispetto alla crescente influenza dell'integralismo; si tratta di una debolezza essenzialmente politica poiché l'unica prospettiva "forte" oggi presente in Sudan è rappresentata

dall'ipotesi di una società unita su valori culturali unificanti e con una forma statale originale. E' la scommessa di al-Turabi, raffinatissimo politico che conosce a fondo i valori della cultura occidentale e ritiene indispensabile separarsene radicalmente, come condizione per uno sviluppo autonomo del paese.

In questa ricerca di autonomia dai modelli politici e dai condizionamenti del Nord rientra la politica estera del gover-

no di Khartum che, con abilità tutta araba, gioca sulle contraddizioni tra USA, Francia e Russia per rafforzare la propria posizione nell'area e sulla scena internazionale.

Due sono le questioni prioritarie. La prima è la guerriglia nel sud. Anche se i ribelli autonomisti non controllano più, come nel 1990, il 30% del paese, non sono neppure ridotti, come nel 1993, a sopravvivere ai confini. Due delle quattro organizzazioni, quella di John Garang e quella di Rieck Machar, hanno riportato importanti successi militari nei primi mesi di quest'anno, tanto da costringere al-Bashir a destituire il suo capo di stato maggiore. Con le sue basi di retrovia in Kenia e in Uganda, le armi fornite da Israele, i finanziamenti provenienti da organizzazioni cristiane statunitensi e la propaganda sviluppata dalle reti missionarie, l'Esercito popolare di liberazione del Sudan (SPLA) di John Garang costituisce senz'altro una spina nel fianco per il regime di Khartum ma non rappresenta un vero pericolo. La causa dei ribelli incontra infatti due ostacoli non secondari: l'esiguità della popolazione cristiana (10%) che costituisce la base della guerriglia, e le gravi responsabilità dello stesso SPLA in materia di rispetto dei diritti umani (estorsioni e vessazioni verso le popolazioni né musulmane né cristiane del Sudan centrale, secondo quanto denuncia François Soudan su "Jeune Afrique" del 12 luglio scorso), proprio mentre giustamente denuncia l'intolleranza e le persecuzioni religiose di cui è certo responsabile il regime di Khartum.

A ciò si aggiunge lo stretto rapporto che dal 1983 esiste tra la guerriglia mossa da motivi "confessionali" (cristiani contro islamici) e il controllo dei giacimenti petroliferi conteso fra le varie compagnie internazionali. A tale proposito non è politicamente irrilevante che il governo di Khartum abbia stipulato un accordo con la Russia per la ripresa delle perforazioni petrolifere iniziate dalla francese Total dieci anni fa, nell'area contesa dalla guerriglia, che è sostenuta più o meno apertamente dagli USA.

La seconda questione prioritaria è il ruolo del Sudan, ancora una volta come cerniera tra il mondo arabo e il mondo africano. Tre "opzioni" possibili: 1) il Sudan viene ricondotto alla sua tradizionale subalternità rispetto all'Egitto; 2) il Sudan sviluppa una strategia autonoma, capace di "contagiare" sia i paesi del nord che del centro Africa; 3) il Sudan viene isolato con interventi politici, economici e militari, amplificati attraverso i mass media, per esempio incrementando il sostegno alla guerriglia, promuovendo campagne di ingenerenza umanitaria, organizzando un colpo di stato ecc.

Un colpo di stato promosso dall'Egitto appare tuttavia poco credibile, anche se nei mesi scorsi è stato organizzato al Cairo un movimento di opposizione clandestino, il Sudan Alliance Forces del generale Khalid Osman; ma proprio le

reazioni della società sudanese alle accuse di Mubarak dopo l'attentato del 26 giugno hanno dimostrato quanto profonda sia ormai la distanza dall'Egitto. Gli stessi esperti di Washington escludono che esistano margini per un cambiamento traumatico di leadership a Khartum: l'opposizione politica interna è troppo debole e divisa; è impossibile saldare l'opposizione politica con la ribellione meridionale; l'unica possibilità è agire attraverso l'Egitto, sostenendo ogni tentativo di destabilizzazione.

La partita rimane dunque aperta, e il Sudan appare una realtà assai complessa, con aspetti nuovi, inediti, in un difficile rapporto tra potere militare e potere civile, tra società civile e "integralismo", che non possono essere analizzati con gli schemi tradizionali dell'Occidente.



FONTI: Saad Kiwan, Giuliana Sgrena, *Effetto Mubarak*, "il manifesto", 30 giugno 1995; François Soudan, *Le Soudan loin des clichés*, "Jeune Afrique", 6-12 luglio 1995; Assou Massou, *Qui?*, "Jeune Afrique", 13-19 luglio 1995.



Sudan - Dimostrazione di bambini musulmani in un campo profughi (Foto di Isabella Balena/G. Neri)



CIPRO



UN ALTRO "MURO"

di Gianni Zonca

La richiesta della Turchia di "entrare" in Europa ha riportato d'attualità la questione di Cipro: un'isola che Ankara ha occupato e diviso in due nel 1974, insediandovi una Repubblica turco-cipriota non riconosciuta dalla comunità internazionale

Cipro è tornata improvvisamente d'attualità da quando la Turchia ha chiesto di aderire all'accordo doganale con l'Unione Europea, primo atto di un'entrata a pieno titolo nella comunità.

L'isola, come è noto, è attualmente divisa in due zone (vedi scheda): quella nord, la Repubblica turca di Cipro, riconosciuta solo dalla Turchia; e quella sud, la Repubblica di Cipro, appoggiata dalla Grecia e riconosciuta da tutta la comunità internazionale.

La richiesta della Turchia di entrare nella comunità europea, sempre avversata dalla Grecia, era stata subordinata recentemente dalla stessa repubblica ellenica all'impegno che analoghe trattative vengano avviate (entro sei mesi dalla fine della conferenza del 1996 sulla revisione del trattato di Maastricht) per l'ingresso in Europa di Cipro, come richiesto dalla parte greco-cipriota dell'isola. I greco-ciprioti ritengono infatti che tale richiesta potrebbe favorire la riunificazione del paese ed è

questo il loro obiettivo strategico, in linea peraltro con moltissime risoluzioni dell'ONU al proposito. Sostenendo che non è ragionevole che un'isola delle dimensioni di Cipro ospiti due stati, essi spingono a entrare in Europa uniti; in caso contrario i turco-ciprioti subirebbero le pesanti conseguenze di una esclusione.

Questa posizione non impedisce tuttavia al presidente greco-cipriota Clerides di ricercare anche una mediazione con la parte turco-cipriota (*Confidex building measures*) per preparare il paese a una riunificazione: non solo incontri fra le due delegazioni ma iniziative concrete, come l'organizzazione del piano urbanistico della capitale o la riapertura del suo aeroporto.

Questa politica, spesso rifiutata dalla controparte, è criticata dal maggior partito della sinistra greco-cipriota, l'AKEL, che ha molti dubbi sull'utilità di richiedere l'ingresso nell'Unione europea ritenendo che ciò potrebbe fornire un'alibi alla Turchia e a un suo irrigidimento.

I turco-ciprioti da parte loro,

LA "QUESTIONE" DI CIPRO

Prima della recente invasione del Nord Iraq, attuata nel quadro della lotta antikurda (v. "G&P", nn. 18, 19), la Turchia si era resa responsabile di un'altra occupazione in terra straniera, quella dell'isola di Cipro, abitata da oltre settecentomila persone di cui solo un quinto di discendenza turca.

Il 20 luglio 1974, ingenti truppe occuparono quasi senza colpo ferire il nord dell'isola (il 37% dei 9000 kmq di territorio) cacciandone con la violenza e costringendo a rifugiarsi a sud circa 200.000 greco-ciprioti. I greco-ciprioti attribuiscono ai turchi anche 1619 casi di desaparecidos, di cui non si è avuta più alcuna notizia.

L'invasione dell'isola fu giustificata dalla Turchia come risposta al colpo di stato militare, attuato il 15 luglio a Cipro rovesciando il governo legittimo di Makarios. In questo golpe, ispirato dai colonnelli greci che erano andati al potere ad Atene, i turchi videro il tentativo di trasformare Cipro in territorio ellenico. In realtà l'invasione mirava a risolvere con la spartizione dell'isola le controversie per una maggiore autonomia della comunità turco-cipriota esplose fin da quando Cipro, per oltre ottant'anni colonia inglese, era diventata indipendente (1960) e che avevano portato a insediare nell'isola dal marzo 1964 forze di interposizione

dell'ONU, ancora oggi presenti sotto la sigla UNFICYP.

Subito dopo l'invasione del 1974 si insediarono nei territori occupati turchi provenienti soprattutto dalle regioni anatoliche, che si impadronirono delle terre e delle proprietà lasciate incustodite dando avvio a una vera e propria colonizzazione forzata. Nel 1983 nacque così la Repubblica turca di Cipro del nord il cui presidente, Raouf Denktash, è tuttora in carica.

La separazione fu evidenziata anche fisicamente da un "muro" in cemento precompresso alto quattro metri, con filo spinato alla sommità, che si snoda per 150 km. attraversando anche l'antica capitale Nicosia, divisa in due da una striscia larga qualche decina di metri, di case diroccate e disabitate, bidoni metallici e sacchetti di sabbia.

La parte nord della città è abitata quasi esclusivamente da soldati turchi affiancati da un piccolo contingente turco-cipriota. A sud ci sono i greco-ciprioti. In mezzo ai due contendenti il contingente dell'ONU oltre, naturalmente, al "muro", tuttora esistente e pienamente operante.

La repubblica di Denktash (circa 150.000 abitanti), non è mai stata riconosciuta dall'ONU che, con quasi novanta risoluzioni in vent'anni, ha costantemente condannato l'occupazione turca. Essa può sopravvivere solo grazie agli

mentre si oppongono alla politica di Clerides, si dicono disponibili ad una federazione tra il nord e il sud di Cipro sulla base

di principi di bicomunitarietà e bizonalità. In questo senso fanno riferimento alle garanzie istituzionali previste per la comu-

SCHEDA

CIPRO

aiuti economici e alla protezione armata della Turchia, che ha dislocato a Cipro 35.000 soldati e oltre 400 mezzi corazzati, facendone una delle aree più militarizzate del mondo.

La Repubblica di Cipro (greco-cipriota), presieduta da Glafkos Clerides, possiede invece una guardia nazionale di solo 6.000 uomini a fronte di una popolazione di circa 600.000.

Negli ultimi vent'anni, grazie a un certo dinamismo imprenditoriale e agli aiuti dei paesi amici, è anche molto cresciuto il divario economico tra le due comunità: il reddito pro-capite della parte ellenica è di 12.000 dollari contro 2.000 della parte turca. La disoccupazione al sud è pressoché inesistente (2,7%) e il livello medio di istruzione della popolazione è piuttosto alto.

Il nord è più depresso anche a causa del blocco commerciale, peraltro in parte aggirato facendo passare le merci attraverso la Turchia. I giovani preferiscono emigrare e la popolazione cipriota di origine turca sta perdendo sempre più la propria identità.

I contrasti tra le due repubbliche oltre a differenze linguistiche, culturali e religiose (mussulmani e cristiani) sono da ascrivere soprattutto alla fortissima rivalità tra i due paesi di riferimento, Grecia e Turchia.

g. z.

nità turca nel 1960 e poi modificate a loro parere in modo svantaggioso. Inoltre accusano l'ONU di essersi schierata con il

sud solo per avere un referente con cui trattare.

In ogni caso è sempre più evidente che le sorti di Cipro, più che dalle politiche dei due schieramenti ciprioti, dipendono dai rispettivi paesi referenti: Grecia e Turchia

In questo contesto, l'invasione dell'Iraq e le continue violazioni dei diritti umani da parte di Ankara, hanno indebolito la Turchia presso l'Unione europea che ha posto come condizioni per il suo "ingresso" in Europa il ritiro dall'Iraq e il ripristino dei diritti umani. Ciò potrebbe indurre secondo alcuni osservatori il governo turco a concedere qualcosa in cambio, come costringere i suoi protetti ciprioti a un atteggiamento più morbido, "sacrificandoli" di fatto al tavolo delle trattative.

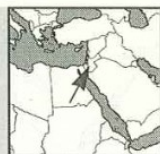
Ma il ruolo politico della Turchia nel panorama internazionale non induce all'ottimismo. La sua importanza strategica oltre che militare è infatti aumentata sia per le sue pretese espansionistiche nell'area dell'ex URSS, sia per l'appartenenza alla NATO e per il ruolo di baluardo degli interessi occidentali e soprattutto americani contro il fondamentalismo di cui si è investito in quanto regime "laico". Ruolo che il governo turco si è fin qui abilmente ritagliato pur tra molte contraddizioni e che certamente avrà un "peso" anche nella questione di Cipro.

ABBONATI A

GUERRE & PACE

O AIUTACI A TROVARE NUOVI ABBONATI

PALESTINA



PACE ANCORA RINVIATA

Ai primi di agosto Peres e Arafat hanno firmato una "dichiarazione comune" che è stata presentata come un ulteriore passo sulla strada degli accordi di Oslo e del Cairo.

La dichiarazione, che dovrebbe trasformarsi in accordo

nei prossimi mesi, prevede: il progressivo ridispiegamento dell'esercito israeliano dalle cittadine palestinesi entro la primavera 1997 (ma esclusa Hebron e senza definire e precisare le zone rurali, pure previste); l'elezione del Consiglio dell'Autonomia (ma senza precisare funzioni e corpo elettorale e rimandando ancora la questione degli abitanti di Gerusalemme Est); una programmazione (vaga) della liberazione di parte dei prigionieri politici; il passaggio all'amministrazione palestinese di nuove funzioni (tasse, turismo ecc.).

Il Comitato Esecutivo dell'OLP a Tunisi ha giudicato questa dichiarazione una "buona base di partenza" per un accordo che dovrà però includere Hebron. In realtà si tratta di un ulteriore tassello nella strategia dei piccoli passi, che rimanda al futuro ogni questione spinosa (insediamenti, acqua, Gerusalemme), ovvero ogni questione di cui Israele non vuole discutere. E' la logica conseguenza di accordi che non si basano sul riconoscimento da parte israeliana che esistono territori illegal-

mente "occupati" da liberare (anche se gradualmente), ma sull'idea che ci sono solo territori "contesi", di cui discutere l'assetto.

Rimandare la discussione sullo status di Gerusalemme Est, significa per il governo israeliano portare avanti e-

spropriazioni di terre e costruzione di nuovi edifici nella parte araba. Rimandare la discussione sugli insediamenti significa accettare il paradosso che 400 coloni (ultranazionalisti e pericolosi) tengano in ostaggio nel centro di Hebron 80.000 palestinesi. Anzi: i coloni continuano le occupazioni di terre e il governo israeliano progetta e costruisce autostrade che collegano fra loro questi insediamenti illegali, così da ridisegnare una zona palestinese come insieme di piccole aree non comunicanti fra loro.

Gerusalemme intanto continua a essere chiusa ai palestinesi non residenti. Forti le manifestazioni di solidarietà con i prigionieri politici, Arafat sembra mantenere il consenso della maggioranza, mentre l'opposizione democratica e di sinistra, colpita dalla repressione dell'Autorità nazionale, stenta a trovare una dimensione di massa, unica alternativa all'illusoria e mortale strategia del terrore di Hamas (ora anche a Gerusalemme, con la strage del bus).

p. m.



Gaza - Bambini in un campo profughi



GIOCA PER CLINTON HUSSEIN KAMEL

Ancora una volta Saddam Hussein sembrerebbe aver risolto a proprio vantaggio i conflitti interni al gruppo dirigente iracheno, largamente coincidente con la famiglia presidenziale. Questo pare il senso della "fuga" in Giordania dell'ex ministro dell'industria Hussein Kamel e del generale Saddam Kamel Hassan, entrambi generi di Saddam, l'11 agosto scorso. Una fuga che il presidente iracheno ha teso a minimizzare.

Anche l'invio di calorosi auguri al re di Giordania per l'anniversario della sua ascesa al trono, proprio mentre Hussein dava asilo politico ai due tran-

sfughi, o il silenzio di fronte alle sue critiche verso il regime di Baghdad starebbero a significare che il governo iracheno intende mantenere inalterati i buoni rapporti con la Giordania, nell'interesse di entrambi i paesi. La Giordania è l'unico stato che commercia sottobanco con Baghdad nonostante le pressioni USA e, a sua volta, conta sull'Iraq come contrappeso a Israele.

Più difficile è dire quanto gli Stati Uniti siano dietro questa crisi e come pensino di sfruttarla. Una ipotesi è che intendano servirsene per montare una provocazione che legittimi un nuovo intervento militare, questa volta per "proteggere" il re giordano, magari in vista di imporre nel paese un governo più docile ai loro interessi, guidato da Hussein Kamel. Il rilievo dato all'arrivo nel Golfo di una portaerei USA per esercitazioni con la Giordania (peraltro programmate da tempo), gli elogi a re Hussein per il "coraggio" mostrato nell'ospitare i traditori e le promesse fatte alla Giordania, di garantirle il petrolio cui dovrebbe rinunciare se rompesse (come le si chiede di fare) ogni relazione commerciale con l'Iraq, darebbero qualche credito a questa ipotesi subito sostenuta dai media facendo circolare le voci su supposte manovre e "minacce" militari irachene ai confini della Giordania e del Kuwait...

Ma è più probabile che gli USA vogliano usare la crisi per giustificare un'altra proroga dell'embargo. Il disarmo iracheno è da tempo ultimato, il Commissario dell'ONU Ekeus ha af-

fermato in polemica con Clinton che, ricevute alcune informazioni su passati programmi militari di Baghdad, non ci saranno appigli neppure formali per il mantenimento delle sanzioni ed è tornato a fine agosto da Baghdad con le richieste informazioni sulla passata produzione di armi batteriologiche. Ma si è subito ventilato che tali informazioni siano state fornite da Sad-

dam per "anticipare" le rivelazioni fatte da Hussein Kamel alla CIA. E questo argomento (insieme allo "scandalo" postumo su armi ormai distrutte secondo l'ordine dell'ONU) potrebbe servire agli USA per cercare di tenere ancora "fuori mercato" il petrolio iracheno e sotto embargo la popolazione.

w. p.

IN BREVE

ASSASSINI DI STATO

Fra i paesi che detengono il primato delle pene capitali eseguite figurano, oltre a Stati Uniti e Cina, l'Arabia Saudita e la Nigeria. Qui sono stati "giustiziati" in luglio 14 militari, accusati per il presunto colpo di stato del marzo scorso, nonostante l'intervento in loro favore del papa stesso. Parecchi anni di carcere anche alla direttrice del settimanale indipendente "The Sunday Magazine".

scono i bambini. Il sospetto che i proiettili DU siano all'origine di queste malattie è avanzato da diversi esperti. Bambini iracheni che giocavano con proiettili, usati come bambole, sono stati visti da personale dell'ONU e di organizzazioni umanitarie. Secondo l'Autorità dell'energia atomica inglese, almeno 40 tonnellate di uranio furono disperse in Iraq e Kuwait. ("The Bagdad Observer", 10/5/1995)

LA REPRESSIONE NEL SAHARA OCCIDENTALE

Il Fronte del Polisario tornerà a partecipare alla commissione incaricata di identificare gli elettori, in vista del referendum per l'indipendenza - che l'ONU sollecita da anni e che è stato adesso spostato al 1996. Ma l'intenzione del Marocco non sembra quella di attuarlo. Il Fronte si era infatti ritirato dalla commissione per protesta contro la condanna a 15-20 anni di carcere di otto giovani saharawi, colpevoli solo di aver organizzato una manifestazione indipendentista!

IRAQ. L'URANIO UCCIDE ANCORA

Secondo i medici iracheni riuniti per l'Ottava conferenza scientifica all'Università di Baghdad, si è avuto in questi anni un aumento di casi di cancro - specie tra i bambini - addebitabile alla radioattività dei proiettili all'uranio esaurito sparati dagli alleati durante la guerra del Golfo, almeno 10.000 (v. "G&P", nn. 10 e 18). Oltre ai tumori, sono apparse misteriose forme di malattie allo stomaco che colpi-



Iraq - Baghdad
"Università di Baghdad"
(Foto di Isabella Balena)



GONZALEZ A RONCISVALLE

di Alberto Lipparini

*Già politicamente traballante,
il primo ministro spagnolo rischia ora
di uscire definitivamente di scena
per le criminali violenze
contro il movimento indipendentista
dell'ETA, di cui viene accusato*

I destini politici di Felipe Gonzalez, padre-padrone della Spagna post-franchista e del partito socialista PSOE, potrebbero essere legati a doppio filo alle vicende dell'ETA, la notissima organizzazione clandestina basca. E non perché questa intenda colpirlo, ma, al contrario, per quel che in passato egli avrebbe fatto per colpirla.

Questa sigla significa *Euskadi ta Askatasuna* (Paese Basco e libertà) e richiama la prima organizzazione basca di sinistra, nata nel 1910. L'ETA ha un proprio simbolo, un pugno chiuso, e la medesima bandiera della nazione basca: una croce latina bianca e una croce di S. Andrea verde, sovrapposte in campo rosso. Nata fra il 1956 e il 1958 (non è ancor certa la data esatta), raggruppava all'inizio tutti coloro che nella regione combattevano la dittatura franchista, lì anche più dura che altrove, così come dura era stata l'opposizione antifascista di tutto il popolo basco, clero com-

preso, durante la guerra civile (ricordiamo anche la distruzione della città "sacra" di Guernica ad opera dell'aviazione nazista, alleata del Caudillo). L'ETA aveva allora tutto il popolo alle spalle, era cioè una sorta di "armata segreta" del movimento generale di resistenza.

Nel 1961 essa decise di ricorrere anche ad azioni di lotta armata che culminarono nel 1973 nel clamoroso attentato al primo ministro franchista Carro Blanco: una galleria scavata sotto la strada ne fece volare in aria l'automobile. Già prima della fine del regime, tuttavia, l'ETA si orientò sempre di più verso la totale indipendenza del Paese Basco, e la creazione di una repubblica di impostazione marxista, che riunificasse le quattro regioni basche di Spagna (compresa insomma la Navarra, che oggi è divisa da Euskadi) alle tre piccole zone basche di Francia, situate nel dipartimento dei Pyrénées Atlantiques, dove sorse la consorella Enbata (cioè "vento di occiden-

te"), meno violenta ma non meno capace di radicarsi nel suo contesto sociale.

Questo provocò un travaglio nell'organizzazione, che si scisse in due tronconi, i cui rapporti non sono del tutto chiari: l'ETA cosiddetta *militare*, protagonista degli attentati più sanguinosi, volti a tener sempre desta l'attenzione sulla causa dell'indipendenza (dal 1979 il Paese Basco ha ottenuto un'ampia autonomia), e l'ETA cosiddetta *politico-militare*, impegnata su obiettivi finali forse più moderati e anche su concreti obiettivi intermedi (occupazione soprattutto della manodopera locale, insegnamento nelle scuole dell'*euskera*, cioè la lingua basca ecc.), ma più caratterizzata in senso socialista, terzomondista, antistatale, autogestionario.

Né questa è la sola scissione

in un panorama già in partenza variegato, dove però una certa unità si mantiene sempre, arrivando anche a coinvolgere il PNV, lo storico partito nazionalista di ispirazione democristiana. O forse si manteneva: se in passato il rapimento di industriali locali per costringerli a più eque condizioni verso i lavoratori fu coronato dal consenso e dal successo, non è accaduto lo stesso col sequestro dell'industriale Zamora, a fine '93, quando per la prima volta si sono viste folte manifestazioni contro l'ETA, seguite poche settimane dopo dai cortei di protesta per l'uccisione di un sergente della polizia autonoma basca, mai colpita prima. L'ETA è infatti ricorsa negli anni alle più svariate forme di pressione: oltre alle bombe, ai sabotaggi, ai sequestri, alle esecuzioni indivi-



Vignetta sulla lotta dell'ETA negli anni '70



HERRI BATASUNA

duali, alla distruzione di monumenti franchisti eccetera, bisogna ricordare gli attentati dimostrativi innocui, cominciati fin dall'inizio ma giunti al culmine negli ultimi anni e miranti a impressionare i turisti, tanto che lo stato si è visto costretto a studiare le "operazioni Estate", schierando fino a 10.000 uomini, specialmente per presidiare la costa mediterranea.

Il popolo basco, oggi insediato prevalentemente in grandi centri minerari o industriali lungo la costa (la capitale di fatto, Bilbao/Bilbo, è a pochi chilometri dalla Cantabria spagnola), si spingeva in passato assai più all'interno dei Pirenei, e oltre, nonché verso la Castiglia. Nel medioevo anche la città di Burgos, per esempio, era basca, e forse non a caso il franchismo vi tenne nel 1970 un processo che attirò agli indipendentisti la simpatia internazionale. Di questa maggiore espansione abbiamo tracce storiche, ma anche indizi linguistici, cioè nomi di luogo spiegabili esclusivamente con la lingua basca: un idioma assai particolare per l'Europa, senza legami genealogici con nessuna lingua indoeuropea (anche se contiene molti latinismi), dalla struttura per noi molto inusuale, in cui spesso le frasi si fondono in un'unica parola tutta composta di prefissi, infissi e suffissi: ne dà un'idea l'espressione *hiriradinokoan* che significa "nel tragitto fra un punto di partenza e la città". Una lingua di cui si dice che chi non è basco non riesce a impararla e che pare strettamente collegata alle antiche lingue ancor oggi parlate nel Caucaso, come il georgiano. La cultura popolare dei baschi, molto caratterizzata e legata soprattutto al mondo contadino (sono noti all'estero il

Con il nome *Herri Batasuna* (Unità Popolare) si usa intendere due realtà diverse, per quanto a volte molto collegate. Da una parte, un ampio settore operaio e popolare, sociopoliticamente assai definito, un grande movimento formato da persone molto consapevoli sia sugli obiettivi della lotta sia sui metodi, con una lunga pratica di partecipazione diretta, non delegata, un settore critico, difficile da manipolare, in cui il peso numerico e ideologico della classe lavoratrice è fondamentale.

Per un altro verso, HB è una struttura formale che si costituì come coalizione alla fine del 1978 tra determinati partiti e soggetti indipendenti. Ma sarebbe più corretto cominciare parlando del movimento di liberazione nazionale basco, in cui bisogna collocare una varietà di organizzazioni, tra cui quelle appartenenti al KAS (coordinamento patriottico socialista), ossia il sindacato LAB di carattere assembleare, l'organizzazione di massa ASK (comitati patriottici socialisti), il movimento giovanile *Jarrai*, quello delle donne *Egizan* e l'organizzazione armata ETA. Inoltre ne fanno parte, senza alcun coordinamento tra loro, HB e varie organizzazioni popolari, alcune di carattere culturale, di alfabetizzazione e di "euskaldunizzazione", cioè di recupero delle caratteristiche culturali, sociali, linguistiche del popolo basco (*Euskaldun*), di assistenza ai carcerati e alle loro famiglie, movimenti per l'autodeterminazione, alternativi, ecologisti, per l'*insumision* (obiezione e anti-

militarismo), contro la droga...

HB, come formazione politica, appoggia gli obiettivi delle organizzazioni popolari nell'ambito del movimento basco di liberazione. Il suo programma a breve termine coincide in sostanza con l'alternativa del KAS. Già da molti anni, ETA dichiarò che la sua attività armata non avrebbe più avuto ragion d'essere a partire dal momento in cui si fosse raggiunta in Euskadi una situazione politica in cui l'opzione indipendentista e socialista disponesse di un minimo democratico di parità e opportunità per competere con le altre opzioni.

Principali obiettivi tattici di HB sono un'autonomia reale, con poteri politici, economici, culturali, e non l'insufficiente decentramento amministrativo attuale; articolazione di meccanismi che facilitino l'unità dei quattro territori storici di Euskadi Sud che comprendono Navarra; diritto all'autodeterminazione, cioè a decidere liberamente la forma politica organizzativa di Euskadi Sud e le sue relazioni con altre nazioni, compreso il diritto a decidere sulla propria separazione; diritto a recuperare l'*euskera* come lingua nazionale, senza disconoscere con questo la realtà plurilingue, esistente tanto in Euskadi Nord (Paese Basco francese) come in Euskadi Sud e rispettando quindi il diritto all'uso delle altre lingue; amnistia per i prigionieri politici.

Il programma strategico è l'indipendenza e il socialismo. In HB si è sempre parlato di repubblica e decentramento (autonomia municipale, can-

toni ...), e nonostante alcune divergenze ideologiche interne un ampio settore tende verso una democrazia partecipativa di tipo assembleare, in accordo con tradizioni ben radicate nel paese, e verso un socialismo di tipo autogestionario adattato alle peculiarità di Euskadi, aperto o misto, compatibile secondo le circostanze con certa impresa privata...

Quanto alle prospettive più immediate va detto che ETA ha colpito e non ha smesso di colpire da più di 34 anni, praticando una guerra di logoramento, senza che le proprie azioni abbiano perso di intensità e di efficacia.

Da parecchi anni tuttavia propone il negoziato come un'alternativa all'azione armata dell'ETA e al contempo come una via per conseguire i punti dell'alternativa KAS. Attualmente il negoziato costituisce la via cercata in tutte le parti del mondo per uscire dai confronti violenti. In Euskadi la gente si è pronunciata in diverse occasioni sia in manifestazioni sia in inchieste a favore del negoziato. Evidentemente gli interlocutori principali dovrebbero essere l'ETA e il governo di Madrid, ma si parla anche di negoziato aperto alla partecipazione di partiti politici e persino soggetti o movimenti sociali. Si è giunti a prevedere la possibilità di un referendum popolare, al termine dei negoziati, cui sottoporre gli accordi raggiunti.

f.l.

(Sintesi da un articolo di Miguel de Castells Arfetzte)



vigoroso gioco della pelota e la *boina*, cioè il berretto detto appunto 'basco'), ha permesso loro di resistere in gran parte all'assimilazione e anzi di procedere talvolta al recupero di elementi tradizionali, come gli antichi nomi propri. Anche la lingua, oggi parlata da circa un milione di persone e usata in libri, giornali, canzoni, è in ripresa benché il castigliano sia ancora prevalente. La situazione dei baschi è molto simile a quella di altri popoli in lotta ed era pertanto ovvio che si stringessero legami con altre forze 'etniche' organizzate, specie con l'IRA, legami che hanno a lungo spaventato i governi occidentali e in particolare hanno spinto lo stato centralista francese ad una sotterranea collaborazione poliziesca, spesso sporca, come sporca è stata la guerra di Madrid contro l'ETA. Nel corso di essa sono decine i militanti rimasti sul terreno in scontri aperti ma non meno numerosi sono quelli morti fra le torture o col tradimento, magari consegnati dalle autorità francesi che non ritenevano di dover concedere anche a loro quell'asilo politico che è da sempre un fiore all'oc-

chiello di Parigi.

È vero che Madrid ha raggiunto su alcuni punti intese segrete con l'ETA (ad Algeri), ma è anche vero che poi non le rispettava, facendo saltare le tregue concordate; altre tregue sono state proclamate unilateralmente dai baschi, per esempio in occasione delle Olimpiadi di Barcellona, con l'intento di ottenere l'apertura di negoziati. Ma le autorità spagnole hanno da sempre scelto la maniera forte: in un contesto già ricco di provocazioni e di controterrorismo di destra, certo non sorprendenti in una regione industrializzata e con capitali in parte indigeni, già i governi della transizione postfranchista, proseguendo l'opera di Carrero Blanco, avevano creato bande paramilitari (ATE e BVE), composte per lo più di fascisti internazionali, che commisero circa 50 omicidi. Ma quel che è certo più grave è che analoga operazione sia stata condotta dal governo socialista, e a quel che pare in accordo con la destra che aveva appena scalzato: dalla fine del 1983, infatti, e fino al 1987, il GAL (Gruppo antiterroristico di liberazione) ha compiuto dai 22 ai 27 assas-

sinii fra *etarra* veri o anche solo presunti, eliminando uomini contro cui non si avevano prove o che semplicemente si ritenevano avversari troppo temibili. Fra questi anche uno dei massimi dirigenti di Herri Batasuna (v. scheda), Santi Bouard, la cui morte, avvenuta nel novembre '84, ebbe come conseguenza uno sciopero generale, scontri a fuoco con la polizia ed attentati. Che questo gruppo, creato in ambienti polizieschi, fosse stato voluto dal PSOE era voce diffusa, ma ora ne stanno giungendo le prove, e queste paiono incolpare direttamente e giudiziariamente il primo ministro spagnolo, già politicamente traballante: se confermate, porteranno Gonzalez all'uscita di scena.

Insomma, si profila un'altra vittima illustre dei baschi, anche se stavolta la morte sarà solo politica: 1200 anni fa, nelle gole di Roncisvalle, toccò a Roland e alla sua retroguardia di cadere sul campo, e la loro uccisione non fu opera dei saraceni, come tramandano le leggende caroline, ma appunto di 'guerriglieri' di montagna dall'incomprensibile linguaggio.

DI NAJA SI MUORE

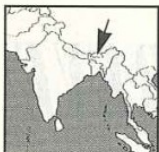
Soldati di leva usati come "sagome mobili" e gravemente feriti nelle esercitazioni, un misterioso "suicidio" di chi aveva reso noto il fatto portando alla destituzione dei responsabili. Accade in Italia. E il 10 agosto c'è stato un altro suicidio della recluta Alessandro Cortigiani nella caserma Piave a Orvieto. Suicidio o "nonnismo"? Il solito sottosegretario Santoro, che ha definito un "mostro giuridico" la legge sull'obiezione, lo ha escluso energicamente tessendo anche una sconcia difesa delle "simpatiche goliardate" da caserma, poi ritrattata dietro minaccia di denuncia da parte dei parenti di chi ne è stato vittima. Rifondazione comunista ha rinnovato la richiesta, mai accolta, di una inchiesta parlamentare sulle condizioni di vita (e di morte) dei militari di leva.

IL COLONIALISMO BUONO

A riempire la consueta pausa estiva ha concorso quest'anno anche la polemica del "manifesto" e dello storico Angelo Del Boca contro Montanelli che, in un'intervista sul "Corriere" (11 agosto), aveva negato l'uso di gas da parte del regime fascista durante la campagna d'Etiopia, difendendo il colonialismo italiano come il... più umano dei colonialismi. In realtà, come gli ricorda Del Boca, fu uno dei più feroci. E a documentarlo non sta solo l'Etiopia ma anche la campagna in Libia - cui dedicheremo una retrospettiva nel prossimo numero.



Vignetta dell'ETA contro il "generalissimo" Franco negli anni '70



"PULIZIA ETNICA" LEGALIZZATA

di Luisa Degiampietro

Nel Bhutan, come in Bosnia, è in atto la "pulizia etnica" della popolazione stanziata nel sud del paese benché con metodi radicalmente diversi, cioè con una strategia dolce, perfettamente legalizzata, posta in essere nel totale disinteresse della comunità internazionale, e non di rado perfino a sua insaputa

Nel giugno 1993 mi trovavo a Vienna alla Conferenza mondiale per i diritti umani. Un giorno, percorrendo il viale che portava al Vienna International Center, vidi sfilare un gruppo di attivisti per i diritti umani che richiamavano l'attenzione coi loro tradizionali tamburi e con striscioni chiedendo di "ristabilire la democrazia e i diritti umani in Bhutan" e di "organizzare il ritorno di migliaia di rifugiati bhutanesi". Nacque così il mio interesse per questo piccolo stato, chiuso fra le catene dell'Himalaya tibetano a nord e l'India a sud, est ed ovest.

E' un paese prevalentemente montano, poco più grande della Svizzera, con circa un milione e mezzo di abitanti, di cui l'80% analfabeta: una delle nazioni più

povere del mondo, che gli organismi economici internazionali inseriscono nella categoria dei "paesi meno sviluppati" (*Least Developed Countries*). La sua economia è di tipo agricolo-pastorale-forestale, fortemente dipendente dall'India; solo dal 1974 il Bhutan si è aperto al turismo, che resta però ancora scarso.

Ma la sua povertà non dipende solo dalla geografia fisica: vi contribuisce in maniera ancora più determinante l'isolamento politico.

L'integrazione del paese a livello internazionale è paragonabile a quella dell'Albania prima dell'"apertura". Il Bhutan è membro dell'ONU solo dal 1971 e solo dal 1972 fa parte dell'Unione postale universale: a tutt'oggi è firmatario di un'u-

nica convenzione internazionale, quella sulla protezione del fanciullo. Fortemente chiuso a nord - verso la Cina -, intrattiene gli scarsi rapporti commerciali e culturali quasi esclusivamente con l'India: a Thimpu, la capitale, solo India e Bangladesh hanno aperto l'ambasciata.

Politicamente il Bhutan è tristemente "interessante". Per chi sia abituato alla democrazia rappresenta un salto indietro nel tempo. Vige infatti una struttura feudale e il paese è retto, dal 1907, da una monarchia assoluta ereditaria.

Il re è capo dello stato e del governo. Non esiste né una costituzione scritta né una carta fondamentale dei diritti dei cittadini (secondo il modello del *Bill of rights* inglese). L'Assemblea nazionale del Bhutan è solo di nome un organo rappresentativo del popolo, essendo i suoi membri nominati dal re e non eletti dai cittadini. Il re nomina e revoca a suo gradimento anche i ministri. La magistratura dipende dall'esecutivo; la difesa non è garantita. Sono assolutamente vietati attività e partiti politici.

Solo dal 1990 circa si è cominciato a parlare del Bhutan, prima nell'area indiano-nepalese, poi via via anche a livello internazionale. In quegli anni infatti è scoppiato il problema dei profughi. Migliaia di bhutanesi (secondo le stime dell'Alto commissariato per i rifugiati sono circa 100.000), per sfuggire alla brutale repressione della guardia nazionale, hanno abbandonato le loro case rifugiandosi nei campi profughi indiani e soprattutto nepalesi.

Per spiegarsi quest'esodo di massa bisogna considerare che nel Bhutan convivono molti gruppi tribali, etnicamente diversi, e in particolare: i Drukpas o Ngalongs, di origine tibetana e

mongola, a ovest, che sono circa il 16-20% della popolazione e cui appartengono il re e tutti gli uomini di potere; gli Sharchhops, di origine indo-thailandese, a est (30-35%); gli abitanti del sud, che parlano il nepalese, sono di origine indo-aryan e costituiscono il gruppo maggioritario (50-55%). Ogni gruppo etnico ha la sua lingua, le sue tradizioni e la sua religione: i primi due sono di religione buddista himalayana, l'ultimo prevalentemente induista. Vi sono poi altri gruppi minori.

Agli inizi degli anni Ottanta, si sviluppò nel sud del paese un movimento nazionale di liberazione (*Gorkha National Liberation Front*) per fronteggiare i tentativi di "assimilazione" posti in essere dagli uomini del re verso tutte le altre etnie.

Al contempo il governo organizzò, nel 1980-81, il censimento, dal quale risultò che l'etnia maggioritaria era appunto quella di origine nepalese stanziata nel sud. Ciò contribuì ad aumentare l'allarmismo negli uomini al potere.

In quegli stessi anni il governo cominciò ad approntare una nuova legge sulla cittadinanza nel chiaro intento, secondo le organizzazioni non governative per i diritti umani, di accelerare lo spopolamento del sud al fine di "ristabilire le proporzioni". La nuova legge, entrata in vigore nel 1985 ma applicata solo dal 1988, differisce profondamente dalle due precedenti in materia (1958, 1977).

In particolare il criterio della paternità (è bhutanesi il figlio di padre bhutanesi), fu sostituito con uno che potremmo definire della "genitorialità" (è bhutanesi il figlio di entrambi i genitori bhutanesi).

La legge inoltre ha efficacia retroattiva: si applica a tutte le

BHUTAN

cittadinanze concesse a partire dal 1958!

Va precisato che nel Bhutan sono molto frequenti, favoriti in questo senso dalla tradizione e da una appropriata legislazione, i matrimoni con donne straniere. Numerose sono quindi le famiglie "miste", createsi dal 1958 ad oggi, i cui figli sono stati da un giorno all'altro privati della cittadinanza, dichiarati "immigrati illegali" e invitati, spesso forzati, a lasciare il paese.

La lista dei cosiddetti immigrati illegali include anche gli apolidi (*sukumbashis*), cui negli anni Settanta il re aveva concesso un pezzo di terra da lavorare e una sistemazione: ovviamente costoro, stanziati prevalentemente a sud, non possono certificare il proprio status familiare nel 1958 e vengono automaticamente espulsi.

La legge, profondamente iniqua non fosse altro perché introduce un sistema peggiorativo con effetto retroattivo, viene inoltre applicata, secondo le organizzazioni umanitarie, in modo selettivo, con particolare insistenza nel sud del paese, proprio per favorire il "riequilibrio".

Naturalmente la stampa internazionale mette l'accento soprattutto sul problema profughi, certo da non sottovalutare. Ma esso costituisce, come in altri casi analoghi, l'effetto di questa strategia di pulizia etnica e non la causa.

FONTE: Bhutan, *Ethnic cleansig in the Himalayas*, Peoples Forum for Human Rights, Bhutan, Kathmandu, Nepal, febbraio 1994; "The Kathmandu Post", giugno 1993; "The rising Nepal", luglio 1993; "The Independent", dicembre 1993; "Nuovo Atlante Geografico De Agostini", febbraio 1995.

TIMOR EST



LA CONTESA PER IL PETROLIO

Timor Est, la colonia portoghese invasa dalle truppe indonesiane nel 1975, è circondata da una zona di mare che rappresenta una delle riserve di petrolio e gas naturale più ricche del mondo.

Quando, l'11 dicembre 1989, Indonesia e Australia hanno concluso il *Timor Gap Treaty* (Trattato dello stretto di Timor) per spartirsi le concessioni per lo sfruttamento della zona, i due governi erano convinti di avere concluso un ottimo affare: l'Indonesia intascava il riconoscimento dell'annessione di Timor Est al suo territorio e l'Australia s'impadroniva di giacimenti ricchissimi.

Ma l'ONU non ha mai riconosciuto l'annessione all'Indonesia di Timor Est, che rimane nell'agenda delle Nazioni Unite come "territorio da decolonizzare". Sulla base di questa condizione l'ex potenza coloniale, il Portogallo, ha presentato un ricorso alla Corte internazionale di giustizia dell'Aja contro la spartizione abusiva di risorse appartenenti a Timor Est.

La Corte ha pronunciato il suo verdetto, il 30 giugno: in primo luogo ha dichiarato l'impossibilità a dirimere la questione per il fatto che una delle parti in causa, l'Indonesia, non riconosce la Corte stessa.

E c'è da chiedersi come possa aspirare a entrare nel Consiglio di sicurezza un paese che non accetta le delibere di un organismo che è diretta emanazione dell'ONU...

Contestualmente a questa dichiarazione di impotenza la Corte ha tuttavia riaffermato il diritto all'autodeterminazione per il popolo timorese, richia-

mando la Carta dei principi dell'ONU e le risoluzioni 384 (1975) e 389 (1976) del Consiglio di Sicurezza. Infine la Corte ha confermato l'appartenenza a Timor Est della zona di mare contestata.

Il parere della Corte rappresenta, quindi, un bello scacco sia per l'Indonesia che per l'Australia. Quest'ultima, in particolare, col suo riconoscimento de jure della sovranità indonesiana su Timor Est, ha contraddetto la *Dichiarazione sui principi della legislazione internazionale concernente le relazioni amichevoli*, una risoluzione adottata dall'Assemblea dell'ONU nel 1970, di cui l'Australia stessa era stata co-presentatrice e nella quale espressamente si afferma che "il territorio di uno stato non può essere acquisito da un altro stato attraverso la minaccia o l'uso della forza".

In effetti, dopo la strage di Santa Cruz del 1991, nel corso della quale alcune centinaia di timoresi sono stati uccisi dalle truppe indonesiane sotto gli occhi di giornalisti e cineoperatori occidentali, l'occupazione indonesiana di Timor Est è diventata sempre più impresentabile: gli Stati Uniti hanno sospeso la

vendita delle armi al governo di Giacarta e, secondo il periodico statunitense "The Nation" lo stesso comandante in capo delle forze armate USA nel Pacifico, ammiraglio Richard Macke, ha recentemente dichiarato in privato ad alcuni parlamentari che a suo parere l'Indonesia dovrebbe ritirare le sue truppe di occupazione da Timor Est e che si dovrebbe consentire alla popolazione di decidere il suo futuro attraverso un referendum da realizzare con la supervisione dell'ONU.

Il che non impedisce all'amministrazione Clinton di tornare a finanziare dal 1996 la partecipazione di ufficiali indonesiani a un programma di addestramento militare negli Stati Uniti (vedi "G&P" n. 20, p. 19).

Un altro segnale importante per il popolo timorese, che continua a lottare per la sua libertà, è la ricasazione del generale Mantiri come nuovo ambasciatore indonesiano in Australia, da parte del governo di Canberra. Il generale Herman Mantiri, infatti, è stato comandante militare a Timor Est e si era distinto per alcune dichiarazioni di sentita approvazione nei confronti della strage di Santa Cruz.

Anche i colloqui di mediazione di Boutros-Ghali coi ministri degli Esteri indonesiano e portoghese, che continuano in sede ONU, non potranno dunque non tenere conto di questo nuovo clima, in cui l'occupazione di Timor Est e le violazioni dei diritti umani che l'hanno accompagnata e seguita stanno emergendo sempre più a livello internazionale nella loro mostruosità.

Alberto Melandri/CIES, Ferrara

ABBONATI A

GUERRE & PACE

O AIUTACI A TROVARE NUOVI ABBONATI



ROTTA LA TREGUA

Nello Sri Lanka, dove da tempo si erano interrotte le trattative di pace, sono ripresi nell'estate combattimenti e attentati, che hanno provocato numerose vittime anche fra i civili.

Lo stallo dei negoziati risale al 19 aprile, quando le Tigri tamil per la liberazione dell'Eelam (LTTE, vedi scheda) hanno compiuto un attacco sottomarino a sorpresa contro due navi della Marina militare ed hanno contemporaneamente comunicato via lettera la decisione di interrompere le trattative.

L'iniziativa ha colto impreparato il governo, anche se i colloqui di pace procedevano con difficoltà da febbraio: l'LTTE esige infatti che fosse chiuso il campo militare di Poöneryn, venissero abrogate le restrizioni sulla pesca, si riconoscesse ai quadri della guerriglia il diritto di girare armati in tutto il paese e fosse tolto l'embargo nei confronti di Jaffna, il principale centro delle aree controllate dall'LTTE.

Se lo scorso autunno il nuovo governo si era dimostrato disponibile a queste richieste, in quanto desiderava conquistare il consenso della popolazione tamil, in seguito altre priorità si erano affermate, prima fra esse la questione della riforma costituzionale, e le condizioni dell'LTTE, in aprile, avevano trovato solo parziale attuazione. L'embargo era stato ridotto e limitato a forniture di armi, binocoli, telescopi e tessuti verde militare, le restrizioni sulla pesca erano diminuite, il campo di Poöneryn era stato spostato indietro di 600 metri, mentre il diritto dei guerriglieri a girare armati veniva posto come tema di discussione

nei colloqui di pace. Ma l'LTTE, dichiarandosi stanco di attendere, ha deciso la rottura delle trattative e l'attacco contro la marina.

Pur considerandolo un incidente isolato, il governo di Chandrika Bandaranaike Kumaratunga ha reagito mettendo dapprima l'esercito in stato di allerta, poi ripristinando l'embargo contro Jaffna e le restrizioni sulla pesca. In risposta l'LTTE ha ripreso e moltiplicato nei mesi successivi i suoi attacchi contro l'esercito e le forze di polizia, uccidendo più di trecento uomini.

Al di là delle spiegazioni ufficiali fornite dall'LTTE, alcuni osservatori ritengono che le forze guerrigliere cominciarono a temere la popolarità acquisita dal governo di Chandrika grazie alle trattative con la guerriglia, popolarità che si era espressa con manifestazioni di entusiasmo anche a Jaffna. Inoltre il capo dei guerriglieri, la V tigre suprema Prabakaran, è accusato dell'assassinio di Rajiv Gandhi ed è in questo momento sotto processo *in absentia* in India: se si arrivasse alla pace, il governo di Nuova Delhi potrebbe chiederne l'estradizione. Molti sono poi coloro che si stanno arricchendo grazie all'embargo e non vedono di buon occhio la prosecuzione del processo di pace.

La ripresa dei combattimenti ha comportato il ripristino dello stato di polizia con arresti su larga scala e la ripresa del controllo sulla stampa. Da aprile a luglio le forze armate hanno arrestato centinaia di civili tamil con l'accusa di essere guerriglieri. Questa politica non fa che rafforzare l'associazione



Sopra: "Fronte delle madri".

Campagna contro le sparizioni nello Sri Lanka.

Nella pagina seguente: Corpi bruciati e abbandonati lungo la strada al mattino, vittime della repressione governativa del 1989. (Fotografie di Ananda M.)

tamil/LTTE favorendo l'avvicinamento degli adolescenti al movimento guerrigliero indipendentista, che proprio in questi mesi ha intensificato il reclutamento dei ragazzi nei villaggi. E la pessima reputazione dell'esercito in fatto di rispetto dei diritti umani facilita quest'opera.

Unanime da parte occiden-

le la condanna dell'LTTE e l'incoraggiamento al governo perché continui le trattative.

Nicoletta Negri

FONTI: corrispondenza con M. Ananda, intervista al Comitato dello JVP, The Associated Press 5/95, PBI Report 12/94, "Christian Worker", 6/95.



SRI LANKA: CONFLITTO ETNICO?

Durante il dominio coloniale britannico la minoranza etnica dei tamil (18% della popolazione) fu generalmente favorita rispetto alla maggioranza singalese (74%, mentre il restante 8% è musulmano) secondo il principio del divide et impera. Raggiunta l'indipendenza nel 1948, la gestione del potere nello Sri Lanka fu affidata alla classe dirigente preparata dagli inglesi, costituita da una ristretta élite di tamil e di singalesi.



fonti concordano nel ritenere che queste azioni siano state effettuate in realtà da bande governative. Del resto, negli stessi giorni, l'esercito uccise 100 civili e 53 prigionieri politici di etnia tamil come rappresaglia contro l'imboscata. Ma i tafferugli cittadini furono attribuiti allo JVP che fu così bandito ufficialmente dalla scena politica.

Nel 1953 lo Sri Lanka fu colpito da gravi difficoltà economiche cui i sindacati reagirono con imponenti scioperi e manifestazioni. Le differenze etniche furono utilizzate dalla classe dirigente per dividere la popolazione in rivolta: i leaders tamil attribuirono la colpa della crisi ai singalesi e il candidato alle presidenziali di origine singalese S.W.R. D. Bandaranaike non solo improntò la campagna elettorale a toni razzisti, ma scelse come cavallo di battaglia la definizione del singalese come lingua nazionale.

Negli anni successivi le posizioni si radicalizzarono e uno degli elementi più discussi fu quello dell'accesso alle università: i giovani tamil, provenienti dal nord-est del paese, l'area più arida e quindi più povera e meno sviluppata, ricevevano un'istruzione superiore meno approfondita degli studenti della capitale e ciò riduceva la loro possibilità di accedere agli studi universitari. Alcuni gruppi sostennero allora la necessità di attribuire il 50% dei posti in facoltà ai tamil e il 50% ai singalesi.

Nel 1965 il singalese Rohana Wigevarana fondò il Fronte di liberazione popolare dello Sri Lanka (JVP), con l'intento di combattere le ingiustizie sociali di cui erano vittime entrambi i gruppi. Nel 1971 in seguito a una rivolta studentesca guidata dallo JVP il governo rispose con una dura repressione che causò 20.000

vittime.

Negli stessi anni si formarono varie organizzazioni tamil di ispirazione maoiista che, come lo JVP, propugnavano una lotta su base sociale e non etnica, ma la nascita nel 1977 del gruppo guerrigliero tamil dell'LTTE, che rivendicava l'indipendenza dell'Eelam, cioè la parte dello Sri Lanka a maggioranza tamil, segnò una svolta in senso fortemente nazionalista.

I due movimenti, lo JVP e l'LTTE, continuarono fino ai primi anni Ottanta la loro lotta contro il governo centrale in modo indipendente, ognuno perseguendo il proprio obiettivo.

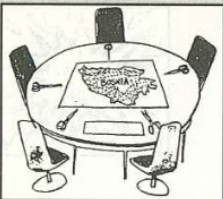
Nonostante la repressione governativa del 1971-72, lo JVP dimostrò una notevole capacità di aggregazione tra gli studenti, i contadini e i lavoratori urbani e nel 1982 Rohana Wigevarana si candidò alle presidenziali. Lo JVP era ormai la terza forza politica nazionale e propugnava un ideale dichiaratamente marxista e rivoluzionario.

Il capo del governo conservatore lo definì allora il "nemico numero uno" e nel giro di pochi mesi iniziava il tentativo di liquidazione dell'JVP attraverso la sua messa al bando con l'applicazione del regolamento di emergenza. Il pretesto fu offerto da una imboscata dell'LTTE contro l'esercito, seguita da una serie di aggressioni ai danni dei cittadini tamil, attribuite dai mass media ai "comunisti". Molte

Nel 1987 l'India, da tempo sostenitrice dell'LTTE, firmò un accordo di pace con il governo di Colombo e inviò delle "Forze armate per la pace" sull'isola, rendendo più acute le tensioni. Nel 1989 il governo, consapevole del fatto che lo JVP continuava la sua attività clandestinamente, avviò una brutale politica del terrore: decine di migliaia furono le persone arrestate e torturate, le sparizioni e le uccisioni causarono 100.000 vittime. Anche Rohana Wigevarana fu catturato e ucciso dall'esercito e con lui buona parte dei quadri del Fronte di liberazione. La principale forza antigovernativa interetnica subiva così un grave scacco.

Contemporaneamente la lotta armata dell'LTTE per l'indipendenza proseguiva e nel 1994, in seguito all'ascesa al potere di una coalizione di centrosinistra, sono state avviate nuove trattative di pace. Lo JVP, intanto, poteva riprendere nello stesso anno l'attività politica e, nonostante non abbia avuto il tempo per organizzare una campagna elettorale, ha ottenuto un seggio in parlamento. Attraverso manifesti e nelle organizzazioni sindacali e studentesche l'JVP continua a difendere l'unità del paese e denuncia l'uso dell'appartenenza etnica come una copertura della lotta per il potere tra élites privilegiate tamil e singalesi sostenendo che solo una politica sociale volta a favorire l'istruzione e l'occupazione potrà riportare la pace nell'isola.

n. n



ATTORNO A QUEL TAVOLO NON SIEDERA' NESSUNO

“Prima dell'inizio della guerra in Bosnia esisteva una posizione pacifista molto forte. A Tuzla tenemmo una manifestazione a cui presero parte più di 100.000 persone, ma già due o tre mesi dopo una gran parte di loro si trovava su altre posizioni, e io non riuscivo a spiegarmi il perché”. Con queste parole di Sinan Alic, presidente del Circolo democratico di Tuzla e direttore del quindicinale “Fronte Slobođe” (Fronte della Libertà), ha preso avvio la “due giorni” organizzata a Milano dalla Convenzione Pacifista il 20 e 21 luglio.

“E' stata la metamorfosi dal totalitarismo al nazionalismo”, ha continuato Alic, “a provocare questo fuoco di guerra impossibile da estinguere. Però, già ai primi mesi del '93 si è cominciato a formare un movimento di resistenza civile, favorito dal fatto che a Tuzla non è mai venuta meno la possibilità di esprimere le proprie idee, e anche i media sono rimasti indipendenti. Ecco perché da noi alle elezioni hanno vinto i partiti

di Floriana Lipparini

“Prolungandosi, la guerra favorirà solo i gruppi nazionalisti, certo non quelli democratici. Occorre fermare il genocidio adesso, altrimenti per fare la pace non rimarrà nessuno.”

Lo hanno detto alcuni rappresentanti della società civile bosniaca di diverse nazionalità, al “Dialogo di pace per la Bosnia” organizzato dalla Convenzione pacifista milanese.

I successivi avvenimenti, con l'offensiva croata in Krajina e i bombardamenti NATO, confermano la drammatica attualità di questo appello

democratici. Altrove, invece, l'impossibilità di comunicare ha ostacolato un approccio unitario e un'azione comune da parte dei gruppi democratici contrari alla guerra.

“Il Circolo Democratico, di cui faccio parte, prima della guerra rappresentava solo un punto di riferimento culturale, ora è anche un'area di sopravvivenza per intellettuali di ogni nazionalità che rifiutano qualsiasi idea di spartizione nazionalistica e territoriale, così come di identificazione etnica o religiosa, se questa significa il rifiuto dell'altro. Occorre capire che la guerra non porta solo la morte fisica, ma lascia segni pesantissimi nello spirito e nella mente delle persone, uccidendole anche quando rimangono vive.

“C'è una grande voglia, un gran bisogno di dialogo: prima o poi si dovrà comunque riprendere a comunicare, allora è meglio farlo prima: meglio oggi, se ancora si è in tempo, altrimenti non rimarrà più nessuno per sedersi attorno a quel tavolo. Prolungandosi, la guerra favorirà solo i gruppi nazionalisti, certo

non quelli democratici. Allora è un diritto pretendere un dialogo, fermare la guerra, e poi vedere quale sarà il nostro futuro stato.

“So che sembra impossibile andare contro questa tragica filosofia nazionalista che viene da tre parti, combattere questa logica perversa con un concetto di stato democratico, civile, ma è un dovere. La guerra finirà quando cadrà l'ultimo leader, dicono... Già ora la guerra ha vinto, ha distrutto l'essenza di un popolo.”

Da tempo sognavamo di portare fin qui la voce dell'altra Bosnia, dell'altra Jugoslavia, quella della società civile, laica e pacifista completamente priva di parola, quasi sempre assente dai media e ignota ai politici, sia quelli di casa nostra che in luglio hanno quasi completamente disertato un dibattito parlamentare sulla guerra jugoslava, sia quelli delle grandi potenze impegnate nelle finzioni diplomatiche con le quali fin dal 1991 hanno direttamente contribuito alla rovina di quella che era stata la “cerniera” con l'Est.

Insieme a Sinan, da Tuzla è giunta Vojislava Vasiljevic, serba, docente di letteratura, che di Sinan è stata insegnante ed ora fa parte anche lei del Circolo Democratico. Da Rijeka è venuta Suhra Dumanic, bosniaca cosiddetta “musulmana”, del Movimento pacifista “Suncokret”.

“Io mi sento solo bosniaca”, specifica lei che, come Sinan, è laica e giustamente entrambi domandano come ci sentiremmo noi laici europei a venir definiti per mezzo di etichette religiose. Vive in Croa-

zia da più di dieci anni ma attualmente vi è considerata una straniera a cui si concede solo il permesso di soggiorno. Sempre da Rijeka è giunta Branka Roganovic, croata di Sarajevo, profuga da quasi due anni: è avvocatessa e lavora al “Suncokret” per la difesa dei diritti umani.

Ad altri invitati, in particolare alcuni del “Circolo 99” di Sarajevo, è stato purtroppo impossibile partecipare, ma ci hanno fatto pervenire la loro adesione e una speranza di incontro futuro. Sinan, Vojislava, Suhra e Branka hanno inchiodato la nostra

attenzione per tutto il tempo della “due giorni”, ribaltando l'ottica schematica con la quale viene di solito forzosamente esaminata la tragedia jugoslava. Le immagini e le analisi di questi quattro anni non hanno saputo leggere politicamente

gli eventi dall'interno, dalla parte della gente, se non quando si trattava di commuovere l'opinione pubblica con le tragiche storie delle vittime e dei profughi, spettacolarizzate ad uso dei “voyeurs”, come accusano spesso i più lucidi commentatori - giornalisti o scrittori - delle martoriate repubbliche che la guerra ha dilaniato.

Analogamente ai massacri, il “non detto” sulla guerra jugoslava ha letteralmente cancellato il diritto ad esistere di

interi fasce di popolazione, ha nascosto la loro distanza dalle politiche condotte arbitrariamente in loro nome, ha reso facile ai manipolatori interni e ai profittatori esterni ingannare tutto il mondo sulla pretesa assenza di alternativa alle scelte guerriere di alcuni leader e dei loro seguaci, tesi unicamente a conservare il potere ad ogni costo, compiacendo gli interessi di quelle grandi potenze che in questa tragica nuova Yalta balcanica pensavano di trovare utili tornaconti. Pensiamo alla Germania, l'impero del marco, e agli stati europei con le loro



rivalità, e agli Stati Uniti con il loro interesse per una guerra a bassa intensità ma permanente, tale da mettere fuori gioco l'emergere di un'Europa autonoma e magari concorrenziale, alla Russia con la sua rinnovata voglia di corridoi adriatici, e al Vaticano con la sua pretesa di rievangelizzare l'Est ad ogni prezzo.

“Sono offesa ai livelli più profondi. Nessuno mi chiede come io mi sento”, esordisce Vojislava, che pur vivendo nel-

*Bosnia - Travnik,
novembre 1992.
Funerale di un soldato
musulmano.
(Foto di Jon Jones -
Sygma/G. Neri)*



DIALOGO DI PACE PER LA BOSNIA

Le ultime, drammatiche fasi della guerra in Bosnia dimostrano chiaramente il terribile intreccio tra le responsabilità atroci dei "signori della guerra" e il silenzio-assenso della comunità internazionale. Non soltanto non sono mai state realmente difese le popolazioni, vere vittime dei massacri, ma sono state anche ignorate le voci contrarie alla guerra e alle divisioni etniche e nazionalistiche. Le trattative condotte finora con personaggi che si sono dimostrati null'altro che criminali di guerra non hanno dato alcun risultato. Al contrario, noi pensiamo che una esile speranza di pace per la Bosnia potrebbe fiorire attribuendo la massima importanza e il massimo ascolto alle voci interne, rimaste democratiche e contrarie alla guerra malgrado tutto, le voci di chi crede nella possibilità di restare uniti nella diversità e non capisce come si possa uccidere per la desinenza di un cognome, per un timbro sul passaporto, per un certificato di battesimo o una circoncisione. Ma questa strada di diplomazia alternativa deve essere

Pubblichiamo il documento conclusivo della due giorni "Dialogo di pace per la Bosnia", organizzata il 20-21 luglio dalla Convenzione Pacifista, presso la Camera del Lavoro di Milano. Nel prossimo numero daremo l'elenco completo delle adesioni

sostenuta e appoggiata energeticamente dal mondo pacifista e dalle forze democratiche italiane ed europee, per dare più forza a soggetti essenziali nella costruzione di un possibile percorso di pace. Dal recente incontro organizzato a Milano dalla Convenzione Pacifista con alcuni esponenti della società civile bosniaca nasce appunto la proposta di dar vita a un Comitato promotore per una "Conferenza permanente di pace per la Bosnia", che abbia come base di partenza il riconoscimento della Bosnia come stato sovrano, democratico, multietnico, multireligioso, nei suoi confini anteguerra. Il Comitato, che riunirà i gruppi alternativi bosniaci preferibilmente multietnici (pacifisti, movimenti per i diritti umani, forum civici...), deve essere considerato parte inte-

grante delle trattative, con l'obiettivo di:

1. costruire una rete di collegamento di tutti i gruppi democratici e pacifisti della Bosnia, con l'appoggio degli analoghi gruppi della Serbia e della Croazia;
2. costituire punti di riferimento locali (Tuzla, Rijeka, Mostar...), che favoriscano il collegamento tra le organizzazioni non governative, attualmente impossibilitate a comunicare;
3. realizzare una rete di informazione per spezzare "l'embargo sulla comunicazione", che isola i gruppi e li condanna al silenzio, utilizzando anche strumenti telematici;
4. creare un polo esterno e una rete di appoggio in Italia, a partire da Milano, che si assuma la responsabilità del sostegno internazionale e della

circolazione delle informazioni;

5. promuovere un percorso costitutivo della Conferenza, da tenere in territorio bosniaco, ricercando le adesioni più ampie possibili.

E' questo un modo per andar oltre la pur necessaria assistenza umanitaria, per un salto di qualità del pacifismo attorno a un progetto politico. Tuttavia occorre prima fermare il genocidio e condannare gli aggressori. Il comportamento tenuto finora dall'Onu non dà spazio a speranze, ma tuttavia crediamo indispensabile un ulteriore sforzo di interposizione massiccia dei caschi blu a difesa delle popolazioni. Ogni altra sorta di intervento armato o di riarmo delle parti produrrebbe solo un'escalation militare, maggiori vittime civili e l'ulteriore allontanarsi della soluzione negoziata. Il futuro della Bosnia riguarda tutte e tutti noi e rischia di divenire il futuro dell'Europa, se questa non si assume la responsabilità di essere davvero l'Europa dei popoli e non delle banche, dei mercati e delle armi.

SPECIALE BOSNIA

la città più interetnica della Bosnia, la democratica Tuzla, come serba corre comunque dei rischi che lei certo non ignora. "Il mondo mi obbliga ad un'appartenenza, mi scheda in base al mio cognome, mi identifica con i leader al potere. Ma è un delitto identificare i popoli con le leadership, i leader passeranno. Ora noi non abbiamo nemmeno il diritto di scegliere, e temo che questo

uccida non meno della guerra: siamo come morti viventi. Ecco perché è talmente importante conservare lo spirito democratico di Tuzla. In parte, questa guerra è dovuta anche a una profonda differenza tra la cultura delle campagne e quella delle città. Sono le città i luoghi veri della mescolanza, in cui è stato possibile costruire una nuova identità, ricca, aperta, capace di superare le me-

torie tragiche del passato. Occorre assolutamente ritrovare e conservare la democrazia cittadina di prima, se vogliamo avere qualche speranza di salvezza."

Dalle parole di Branka emerge poi il racconto delle pulizie etniche senza armi condotte a Pakrac, delle vicissitudini dei serbi considerati traditori dagli altri serbi e mo-

bilitati forzatamente da Karadzic, e il quadro sconcertante della violazione dei diritti umani in Croazia, anche contro gli stessi croati profughi dalla Bosnia che presumibilmente verranno spediti a popolare le terre della Slavonia. Racconti che illuminano crudamente quanto, oltretutto, sia falso quel mito nazionalista dietro cui si sono nascosti i leader serbi e quelli croati, alibi per intruppare masse di fanatici disposti a tutto, abilmente manovrati per realizzare sul terreno le ciniche geometrie già decise a tavolino, ridisegnando letteralmente le carte geografiche e innalzando nuovi muri ben più atroci di quello di Berlino, in accordo alle politiche nemmeno degli stati ma dei capitali transnazionali.

“Adesso esistono forze cicliche che si oppongono alle politiche di guerra e tentano di informare la gente sulle manipolazioni cui è stata sottoposta, ma la comunità internazionale ci ignora e i media non ne danno notizia: visti da fuori, dobbiamo sembrare una massa di pazzi!”, esclama Suhra. E poi mette in guardia dai gravi pericoli di una confusione semantica: “Parlare di pulizia etnica, di guerra etnica, come spesso fa la stampa, è sbagliato. Si tratta di un genocidio pianificato dalle oligarchie. Esiste una sociologia del genocidio che spiega benissimo come sia necessario costruire proiezioni negative sul popolo che si intende annientare. Siamo di fronte a un nuovo fascismo che manipola i valori, i sentimenti... Senza analisi accurate non potremo capire cosa è veramente accaduto. Ora è anzitutto necessario separare la que-

stione del genocidio da quella della pace: per fare la pace dobbiamo essere vivi, e quindi dobbiamo fermare il genocidio.”

Sul modo in cui sia possibile fermarlo, come sempre, le discussioni si infiammano e le opinioni divergono. Nessuno dei nostri ospiti pensa all'intervento armato esterno, ma tutti rivendicano il diritto all'autodifesa come un diritto sacro ed inviolabile. Chi, come noi, non è direttamente coinvolto teme che questa strada condurrebbe probabilmente a una più sanguinosa distruzione del popolo bosniaco. Ma non è facile non sentirsi a disagio sostenendo che l'unica scelta corretta avrebbe dovuto essere la reale difesa delle popolazioni civili ad opera dei caschi blu, poiché così non è stato.

Sono trascorsi due mesi dal nostro “dialogo di pace” milanese. Mentre andiamo in stampa, giungono prima le drammatiche notizie della nuova strage a Sarajevo e, subito dopo, dei raid NATO contro le postazioni serbo-bosniache a Pale, a Tuzla, a Gorazde, a Mostar. La più imponente operazione mai compiuta dall'Alleanza atlantica da quando fu costituita. Tra le vittime, anche cinque osservatori dell'Unione europea. Mentre Karadzic chiede di fermare subito i bombardamenti se non si vuole un'ulteriore escalation della guerra, e Izetbegovic da Parigi afferma che finalmente si è aperta la strada della pace, a noi non resta che domandarci da quanto tempo tutto questo sangue fosse stato pianificato, da chi, a quale scopo, e quale sa-

ranno le reali conseguenze, nel mondo, del nuovo ruolo della NATO. Restano intanto aperti drammatici interrogativi su un possibile estendersi del conflitto, anche perché le intenzioni di Tudjman sulla Slavonia orientale sembrano sempre più bellicose. Di fronte a ciò, l'impegno preso con i nostri amici che hanno qui validamente dato voce all'altra Jugoslavia ci sembra essenziale: collegarci in una rete che rompa l'embargo sulla comunicazione, che ha soffocato ogni dissidenza nella ex Jugoslavia, per dar forza al-



la “diplomazia alternativa” ispirata a un concetto di cittadinanza slegato da ogni riferimento alla stirpe o allo stato-nazione e alle vecchie “statualità armate” (come bene le definisce Antonio Papisca); oltre che naturalmente a un altro modello di sviluppo, senza il quale ogni lotta si rivelerebbe inutile.

E anche le istituzioni dovrebbero aprirsi a nuove proposte come quella, di particolare interesse, presentata alla due giorni da Raniero La Valle e che qui di seguito pubblichiamo.



Sopra: il generale Mladic, capo delle milizie serbo-bosniache. A fianco: due mercenari stranieri arruolati nelle milizie croate.



PER UNA SOLUZIONE DELLA CRISI NELL'EX JUGOSLAVIA

(Dedicato ad Alexander Langer)

(...) Non solo l'Onu, ogni altra istanza internazionale ha fallito nei confronti del conflitto nella ex Jugoslavia; ed è fallita anche la mediazione del "gruppo di contatto", che ha cercato di stabilire per via negoziale e diplomatica quella stessa suddivisione tra territori ed etnie che i contendenti si disputavano militarmente sul campo.

Di fronte alle prove irrefutabili di questi fallimenti, nulla autorizza a ritenere che un intervento bellico esterno, che modifichi le condizioni del conflitto senza poterlo risolvere, rischiando una guerra generalizzata, sarebbe produttivo di frutti migliori. E tuttavia la coscienza europea e mondiale non può rimanere insensibile a un grido come quello del rabbino di Roma, Elio Toaff, che nella tragedia di Srebrenica ha visto riprodursi le scene dei ghetti della Polonia, e nei musulmani di Bosnia ha visto ripetersi il dramma degli ebrei braccati nei ghetti dell'Europa orientale; dunque non si può non accogliere il monito a non fare come allora, quando "il mondo non si mosse, non reagì". La questione è appunto come muoversi, come reagire, perché il seguito della storia, come allora, non sia la devastazione di una guerra europea, e mondiale. Per quanto possano essere chiare le responsabilità dell'aggressione, l'unico problema di fronte alla guerra non è il sapere da che parte stare.

(...) Nella guerra della ex Jugoslavia la pulizia etnica è stata effettuata da tutti i contendenti alla ricerca di una politica del fatto compiuto che legittimasse i nuovi confini che si andavano a tracciare. Naturalmente la parte che finora ha avuto il favore delle armi ha prevalso anche nella pulizia etnica. Si calcola che i profughi siano in complesso 3.722.000 (di cui 2.749.000 in Bosnia, 385.000 in Croazia, 405.000 in Serbia). I piani di pace, elaborati dai negoziatori della Comunità internazionale, non hanno avuto successo perché si sono impantanati in un compito impossibile, qual è quello di tracciare il giusto confine e sancire una omogenea divisione

*Pubblichiamo i punti salienti
del documento di "Pace e diritti"*

su un progetto di pace per la ex Jugoslavia

dei popoli coinvolti. Proprio l'esigenza di tracciare i confini ha spinto i belligeranti ad incrementare il conflitto e la pulizia etnica, al fine di acquistare il vantaggio del fatto compiuto.

A questo punto bisogna prendere atto che da crisi di questo genere non si può uscire riproponendo il modello occidentale dello Stato-nazione. D'altro canto la nascita di questo modello è stata fondata sul principio "cuius regio eius religio", ed è stata frutto della tragedia delle guerre di religione, che non deve essere più ripetuta. L'esistenza di più soggetti politici-statali (che siano riconosciuti o meno dalla Comunità Internazionale) è un dato di fatto. E tuttavia non è possibile procedere alla divisione se non si risolve il problema della convivenza. Divisione e condivisione sono inevitabilmente intrecciate tra loro.

(...) L'unico criterio è quello di creare uno spazio comune fra i nuovi soggetti politici statuali che sdrammatizzi il problema delle frontiere e delegittimi la pulizia etnica, rendendola al contempo inutile e impossibile. Oggi questo spazio comune può essere assicurato soltanto dall'Europa. L'Unione Europea deve aprire le sue porte non solo ad alcuni, ma a tutti i popoli e i territori che formavano la ex Jugoslavia ed accoglierli nel seno della casa comune europea. Attraverso l'ingresso in Europa i popoli della ex Jugoslavia possono ricostruire quella trama di convivenza e di garanzie individuali e collettive, che le vicende della separazione hanno lacerato, rendendo impossibile una soluzione definitiva del conflitto. L'ingresso in Europa non significherebbe semplicemente allargamento ai Balcani del mercato unico, bensì estensione a tutti delle garanzie della progettata cittadinanza europea. Soprattutto il diritto alla libera circolazione delle persone, nella sua triplice articolazione, come diritto di accedere al lavoro dei lavoratori dipendenti, come diritto di stabilimento e come diritto di prestazione e fruizione di ser-

vizi, giocherebbe un ruolo enorme nel promuovere una rinnovata convivenza nella regione, e nel disinnescare il problema della cittadinanza e delle minoranze all'interno dei singoli Stati. La necessità di prevedere un periodo transitorio dovrebbe essere modulata con l'esigenza di dare priorità al riconoscimento e alla realizzazione dei diritti delle persone.

In questo contesto coloro che sono stati scacciati potranno ritornare, se lo vorranno, con la garanzia di un diritto superiore a quello dei singoli Stati, le minoranze non si sentiranno isolate e separate definitivamente dalla nazione madre, non potranno più essere attuate o consentite discriminazioni nell'accesso ai diritti umani fondamentali, e si potrà avviare un poderoso piano di ricostruzione nell'ambito della politica di coesione economica e sociale dell'Unione.

L'Europa, e dunque l'Unione Europea, deve assumere il conflitto nell'ex Jugoslavia non come questione di politica internazionale esterna, bensì come una propria contraddizione interna, non come problema altrui, ma come problema proprio, la soluzione del quale è dirimente per la definizione della stessa identità europea.

(...) Se l'identità dell'Europa è quella di una comunità di popoli di diversa e lontana origine, giunti attraverso una storia millenaria di guerre e di riconciliazioni, di invasioni e di liberazioni, di servitù e di riscatti a realizzare un nuovo soggetto di storia in cui tutto è diverso (nazioni, lingue, razze, classi, chiese, sinagoghe e moschee), ma ricondotto all'unità di una pace stabilita come sovrana e garantita da un ordinamento comune, allora, se l'Europa è questo, essa può offrirsi come paradigma e supporto di un rovesciamento dell'inimicizia in comunione.

(...) Non a caso l'Atto finale di Maastricht assume come soggetti "i popoli", quando istituisce l'Unione tra gli Stati come tappa della progressiva "unione tra i

popoli dell'Europa". Un invito a entrare nell'Unione Europea a partire dalla situazione di fatto esistente, potrebbe farsi con l'esplicita riserva che tale invito non implica riconoscimento in via di diritto degli assetti statuali e dei confini scaturiti dalla guerra. Infatti è proprio nel quadro di un processo pacifico di integrazione nell'Unione Europea, che Stati e confini potranno trovare una definizione fondata sul consenso, anche attraverso forme più o meno parziali di tipo federativo, non isolate e contrapposte le une alle altre, ma incluse nel più grande spazio politico europeo.

(...) Per queste ragioni proponiamo che il Presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, d'intesa con il ministro degli esteri e con il governo, avanzi la candidatura all'ingresso nell'Unione Europea degli Stati e dei popoli della ex Jugoslavia, e chieda ai capi di Stato e di governo degli altri Paesi membri dell'Unione Europea di riunirsi in Consiglio Europeo straordinario, magari nelle stesse capitali del conflitto, perché in tale sede l'Europa assuma su di sé la soluzione della crisi, dichiarando solennemente la propria disponibilità politica ad accogliere nel proprio seno tutti i popoli ed i territori della regione, alla sola condizione di una sospensione delle ostilità, ed invitando tutti i soggetti politici statuali, nati dalla dissoluzione della ex Jugoslavia, a presentare domanda di adesione all'Unione con la previsione di una procedura accelerata per il loro ingresso.

In forza di tale svolta politica, a tutela del "cessate il fuoco" e a garanzia del periodo transitorio di negoziato per l'ingresso nell'Unione e la regolamentazione pacifica dei rapporti tra i popoli e gli Stati interessati, dovrebbe essere ristrutturata la missione di pace dell'ONU, con l'invio di una forza di protezione di almeno centomila uomini e donne, militari e civili, prevalentemente europei, armati e non armati, con compiti di presidio, di vigilanza, di assistenza alle popolazioni civili, di aiuto al risanamento delle ferite della guerra e alla ricostruzione delle strutture sanitarie, sociali ed economiche distrutte. (...)



IN MARCIA ATTRAVERSO LA GUERRA

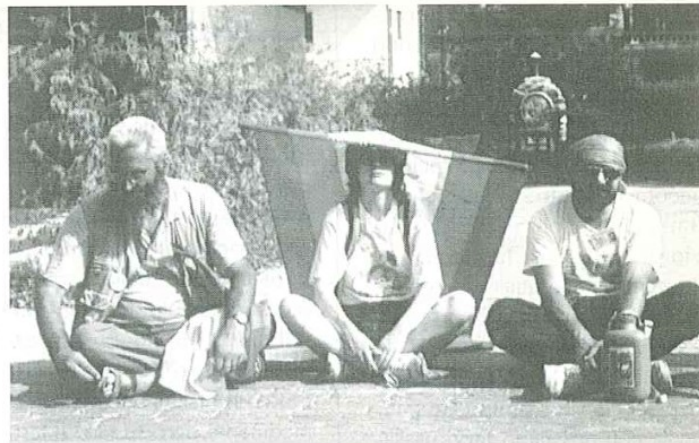
di Licio Lepore

*Dalla marcia dei Beati verso Sarajevo,
bloccata dalle autorità croate
a Kiseljak, all'incontro di Ginevra
con i responsabili dell'ONU*

Kiseljak, 14 agosto. Con un definitivo e secco "no", sostenuto dall'esplicita minaccia delle armi dei soldati alla frontiera, le autorità croate hanno bloccato, a poco più di 30 km da Sarajevo, la carovana dei duecento pacifisti italiani che avevano aderito all'iniziativa promossa da Beati i costruttori di pace: una marcia

dal 9 al 17 agosto nella ex Jugoslavia con la realizzazione di una Tenda della convivenza all'aeroporto di Sarajevo e poi un "treno della pace" (19-21 agosto) a Ginevra (v. "G&P", n. 21).

Questa proposta acquistava ancora maggior valore politico, come risposta dei popoli alla guerra e come denuncia delle



Croazia - Kiseljak, 14/08/95. Sit-in di protesta davanti al comando di polizia. (Foto di Licio Lepore)

innumerevoli inadempienze della comunità internazionale, di fronte all'inasprirsi della situazione in tutta l'area, a pochi giorni dall'offensiva croata in Krajna e dopo l'ennesimo tragico esodo di migliaia di profughi.

Pur con inevitabili limiti (la direzione politico-organizzativa messa a dura prova dalle contraddizioni che l'operare in zone di guerra presenta costantemente, le difficoltà di rapporto con le diverse autorità militari e con l'ONU, il problema dell'omogeneità dei partecipanti), la carovana dei Beati ha denunciato,

lungo tutto il percorso, le carenze della diplomazia internazionale e ha ribadito che "solo una forte indignazione dell'opinione pubblica può costringere i responsabili politici a affrontare con più determinazione la situazione balcanica". Albino Bizotto, nel suo saluto alla comunità di Mostar est, ha sottolineato senza mezzi termini che "Se non finisce la guerra gli aiuti non servono a niente. Per la pace è necessario che tutta la popolazione riprenda in mano la possibilità di convivere insieme. Anche noi soffriamo per l'ipo-



Croazia - Kiseljak, 14/08/95. Sit-in di protesta davanti al comando di polizia. (Foto di Licio Lepore)



crisia della Comunità internazionale, perché i Balcani sono Europa come lo siamo noi”.

Certo è che il popolo della pace, quando parla di politica, trova generici consensi o peggio ancora il rifiuto. Meglio che si limiti al solo, pur necessario, invio di aiuti. Così la marcia dei duecento, dopo quasi due giorni di attesa a Kiseljak, si è sentita rispondere dal comandante delle forze croate Drago Dragicevic: “Spiacente, per motivi di sicurezza non possiamo farvi passare...” Ma il no era venuto anche da Pale e dall’ONU, frustrando la legittima aspirazione a manifestare per la pace a fianco delle popolazioni colpite da questa interminabile guerra.

La carovana è passata attraverso una realtà contraddittoria: dal clima vacanziero della costa dalmata, all’atteggiamento di indifferenza, a volte di ostilità, delle zone croate, euforiche per le recenti vittorie militari e non disponibili a parlare di pace, se non della “loro pace”. Il 10 agosto a Spalato, dopo lo sbarco, la manifestazione per le vie della città non è stata accolta bene dalla gente e la polizia ha fermato per ore due responsabili dato l’uso di vocaboli non “purementemente” croati sul nostro volantino...

Diverso il clima a Mostar, ancora sotto il tiro delle granate serbe, dove la gente ha apprezzato lo sfilare silenzioso di uomini e donne, giovani e meno giovani, che per un’intera giornata hanno unito simbolicamente le due parti di una città ancora profondamente divisa.

Poi la lunga attesa e i sit-in di protesta davanti al posto di polizia e alla frontiera a Kiseljak, dove abbiamo sfilato in fila indiana davanti ai luoghi di culto cattolico, ortodosso e mu-

CONTRO LA “TEMPESTA” CROATA IN KRAJINA

L’occasione per una reintegrazione pacifica degli abitanti dell’ex Krajina è stata perduta. L’idea di uno stato etnicamente pulito, con cui si era proclamata la conquista di alcune parti della Croazia, ora si è tradotta in una realtà definitiva mediante l’azione militare croata. L’esercito croato ha istituito uno stato etnicamente puro su tutto il territorio croato. L’azione di guerra “Storm” (tempesta, N.d.R.) ha costituito le precondizioni per il ritorno di centinaia di migliaia di croati dislocati alle loro case; i loro quattro anni di sofferenza hanno trovato così fine. Ma tale azione non ha incluso, come ci si era impegnati a fare, cittadini croati di nazionalità serba nel senso di proteggere la loro evacuazione. Dal 1991 fino ad ora più del 70 per cento dei serbi ha lasciato la Croazia.

Mentre gli ultimi serbi stavano lasciando la Krajina, il conto alla rovescia già era iniziato: l’espulsione dei croati dalla Vojvodina e dalla Bosnia, e si calcola che altri 30.000 se ne andranno nei prossimi mesi. L’espulsione dei serbi dalla Croazia è inseparabilmente legata all’espulsione di musulmani e croati dalla Bosnia. In quattro anni di guerra in Bosnia e in Croazia centinaia di migliaia di persone sono state uccise, 4 milioni sono stati espulsi, un mondo materiale e culturale è stato distrutto, e il senso di fiducia nella nostra comunità multinazionale è stato infranto.

La guerra condotta qui ha convinto la gente che non c’è

altra soluzione che la fuga. Ora siamo a un momento decisivo. Dopo il successo militare croato seguiranno altre pulizie etniche. Ciò non darà speranze di una definitiva e giusta pace ma al contrario contribuirà a una maggiore instabilità politica. Anche se non avessero responsabilità per l’inizio della guerra, le parti coinvolte portano gravi responsabilità per i suoi risultati: la pulizia etnica.

Ciò riguarda anche i cosiddetti mediatori, le istituzioni internazionali e i poteri mondiali. Come sempre, i poteri mondiali stanno dalla parte del più potente. Quando la Serbia era più forte, loro sostenevano le sue azioni. Quando è più forte la Croazia, sostengono questa.

I cittadini croati devono assumersi responsabilità per la tragedia. Ognuno di noi ha responsabilità di garantire a ciascuno in questo paese sicurezza e diritti umani, allo scopo di prevenire la formazione di uno stato etnicamente pulito e intollerante. Noi non dobbiamo crederci privilegiati perché siamo nati croati.

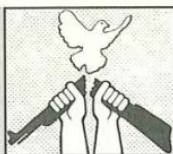
Vogliamo ricordare che nel passato questo stato non sempre ha saputo impedire alle proprie forze di polizia di commettere violenza o di violare i diritti dei cittadini in tempo di pace. Protestiamo perché durante l’azione armata in Krajina i rappresentanti delle istituzioni internazionali, i media e gli osservatori non hanno avuto libertà di movimento. Le autorità croate non possono essere e-

senti dal sospetto di aver tollerato o di non aver fatto nulla per impedire il saccheggio e l’incendio delle case dei civili in fuga.

La dichiarata volontà delle autorità croate di accettare cittadini croati di nazionalità serba della Krajina sarà presa sul serio solo se i programmi per il ritorno dei rifugiati verranno presentati e applicati, come è stato promesso nella Slavonia occidentale. E’ necessario, e obbligatorio, per le autorità croate e per le organizzazioni internazionali, assicurare la presenza permanente di istituzioni internazionali come osservatori e protagonisti attivi nel programmare, finanziare e applicare i programmi di ritorno, e di verificare la situazione dei diritti umani in ogni parte della Croazia.

Le organizzazioni pacifiste riunite nell’Antiwar Campaign Croatia continueranno a contribuire alla ricostruzione sociale e materiale, sostenendo il ritorno dei profughi e dei rifugiati e promuovendo la tolleranza interetnica e inter-religiosa nella repubblica di Croazia e in tutta la regione balcanica.

Antiwar Campaign Croatia - Group for Women Human Rights, Zagreb - Center for Peace and Nonviolence and Human Rights, Osijek - Center for Peace and Nonviolence, Karlovac - Center for Women Victims of War, Zagreb - Citizens Committee for Human Rights, Porec - Group for direct protection of human rights, Zagreb - HOMO, Pula - Humanitarian Peacemaking Movement “Rijeka-Suncokret”, Rijeka - Center for Culture of Peace and Nonviolence, Zagreb - Volunteer Project, Pakrac



CONTRO L'INVASIONE DI SREBRENICA, ZEP A E GORAZDE

La pulizia etnica compiuta dai serbi fascisti in Bosnia-Erzegovina si intensifica. Le forze di Karadzic e Mladic hanno invaso Srebrenica. Circa 40.000 civili in gran parte musulmani, donne e bambini sono stati costretti a fuggire dalla "serba" Srebrenica. Colonne di civili espulsi vanno in direzione di Tuzla, Potocara, Kladnja e Bihac... non avendo scelta sulla propria destinazione. Tutti gli uomini abili alla leva vengono condotti davanti a un tribunale militare per essere condannati oppure mandati direttamente al fronte. Vi sono notizie di granate esplose in mezzo alla massa dei fuggitivi. Quanti altri morti? Quanti altri feriti? Quanta altra gente morirà senza cibo e medicine? L'esercito sta ora circondando Zepa, la cui popolazione di 15.000 persone sarà vittima dello stesso destino di Srebrenica, così come quella di Gorazde. Quanto a lungo ancora dovrà durare? Perché?

L'Unione Europea, gli Stati Uniti, i membri della comunità internazionale osservano la distruzione della Bosnia-Erzegovina passivamente, cinicamente, irresponsa-

bilmente. Srebrenica era una delle zone protette dall'Onu, come Zepa e Gorazde. Le dichiarazioni degli Usa sui diritti umani e le leggi internazionali sulla guerra sono state clamorosamente ignorate e violate. Si sono messi a posto la coscienza bruciando alcuni tanks delle forze di Karadzic e Mladic. La comunità internazionale "in nome della pace" sta glorificando come "custodi di pace" coloro che fino a poco fa venivano ritenuti responsabili del perpetuarsi della guerra. Quali possono essere le ragioni della loro complicità nella distruzione della Bosnia-Erzegovina? Se in Bosnia-Erzegovina vincerà la distruzione e l'aggressione, accadrà la stessa cosa in Serbia. Le Convenzioni sui diritti umani delle Nazioni Unite non valgono nemmeno la carta su cui sono scritte. Ogni mercoledì le Donne in Nero fanno una protesta silenziosa contro la guerra. Questo mercoledì protestarono contro la pulizia etnica della gente con cognomi musulmani in Bosnia orientale.

Donne in nero di Belgrado

19 luglio 1995

bulmano (gli ultimi due interamente distrutti) e attraverso un campo profughi. Infine il rifiuto delle autorità croate con i militari che, armi alla mano, ci impingono di sgomberare.

Si torna il 17 agosto a Spalato e di qui ad Ancona dopo aver toccato Medugorje, la cittadina delle "apparizioni", sede di sistematiche ingiustizie a danno dei musulmani. E' uno sfogo



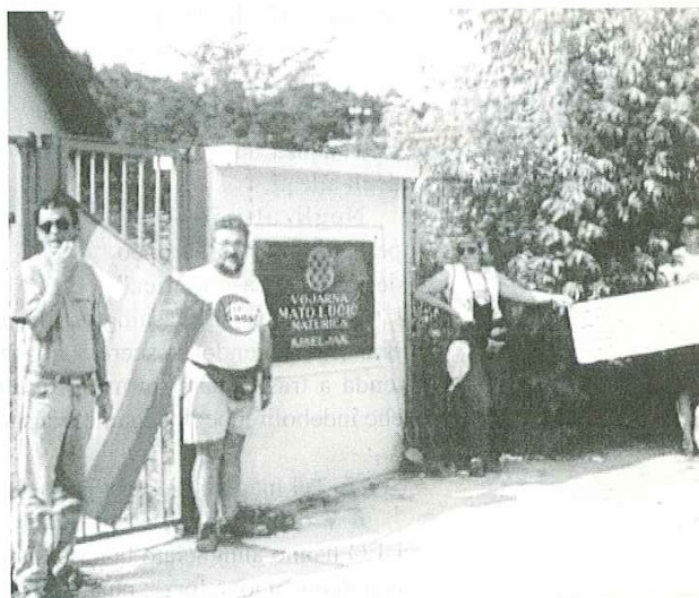
quello di Riccardo Luccio, docente di psicologia sperimentale all'Università di Trieste, da anni impegnato in un progetto di volontariato a Gradacac, 50 km a nord di Tuzla: "Medugorje è diventato un centro di spoliazione sistematica dei profughi musulmani che arrivano qua. Ho accompagnato almeno quindici persone e ha potuto quindi verificare di persona. 400 marchi è la tariffa standard chiesta per poter uscire. Anche chi possiede la lettera di garanzia viene fatto oggetto di vessazioni e ritardi per le pratiche necessarie all'espatrio. Si fa di tutto per trattenere i profughi alcuni giorni: così vengono derubati dei pochi soldi che gli restano."

Dalle tragedie della guerra alle contraddizioni della Comunità internazionale. La conclusione naturale di un'iniziativa che voleva essere soprattutto politica si è avuta in-

fatti a Ginevra dove oltre 400 pacifisti, partiti il 19 agosto da Venezia e Bologna, hanno avuto il 20 e il 21 agosto numerosi incontri con vari interlocutori dell'ONU, che hanno ribadito in più occasioni il senso di frustrazione derivante dai limiti posti al loro mandato.

Da un parte è giusto sottolineare il relativo successo di questa iniziativa dei Beati, benché non tutti gli obiettivi di partenza siano stati raggiunti. Il rapporto con i rappresentanti dell'ONU, in particolare, ha aperto uno spiraglio importante per un legittimo riconoscimento del ruolo politico del volontariato.

D'altra parte resta indubbiamente aperto all'interno del variegato campo pacifista il dibattito - che potrà trovare nella prossima marcia Perugia-Assisi nuovo slancio - su come costruire forti e comuni iniziative contro la guerra.



*Croazia - Kiseljak, 14/08/95.
Manifestazione di protesta davanti al comando di polizia.
(Foto di Licio Lepore)*



IL NUOVO RIARMO: DA EST-OVEST A OVEST-OVEST

Nei documenti ufficiali la UEO (Unione dell'Europa occidentale) viene definita, oltre che "struttura di difesa europea", "pilastro europeo dell'Alleanza atlantica".

A quest'ultima definizione tengono in particolare gli Stati Uniti timorosi che, con la fine del confronto Est-Ovest, si allenti quel "legame transatlantico" che ha permesso loro di conservare, all'interno della NATO, una posizione di netta preminenza nei confronti degli alleati.

Negli ultimi tempi però il "pilastro europeo dell'Alleanza atlantica"

si è, agli occhi di Washington, un po' troppo ingrandito, facendo crescere il sospetto che esso tenda a trasformarsi in una struttura autonoma che indebolirebbe il "legame transatlantico".

Nel maggio di quest'anno, i ministri della difesa e degli esteri dei dieci paesi della UEO hanno annunciato la nascita nel Mediterraneo di due nuove forze: una terrestre (Euroforza) e una marittima (Euromarfor), composte inizialmente di unità francesi, spagnole e italiane. Esse si aggiungono all'Eurocorpo, comprendente circa 50.000 uomini forniti da Francia, Germania,

di Manlio Dinucci

*UEO, NATO,
Nuovi Modelli di Difesa
- concepiti e rafforzati
per difendere gli "interessi
vitali" occidentali contro
il Sud e contro l'Est -
stanno trasformandosi
in strumenti
con cui ogni potenza o area
dell'Occidente mira a
proteggere i propri interessi
contro le altre, innescando
una nuova corsa al riarmo*

Belgio, Spagna e Lussemburgo, una forza aerea franco-britannica e una forza anfibia britannico-olandese. In tal modo la UEO viene a disporre di unità operative dal Mare del Nord al Mediterraneo, ma è chiaro che essa intende usarle, come ha già cominciato a fare la NATO in Bosnia, anche "fuori area" proiettandole non solo ad est ma a sud.

"Si tratta di porre la UEO in grado di far fronte ai propri compiti", è stato detto a Bruxelles, "e metterla in condizione di compiere le missioni che potranno esserle affidate dall'Unione europea".

Sono in particolare Francia e Germania a spingere in direzione del rafforzamento della UEO. Rientrano in tale quadro la decisione francese di riprendere gli esperimenti nucleari e quella tedesca di partecipare alle operazioni in Bosnia con i propri Tornado e di far ripartire, con uno stanziamento aggiuntivo di 375 milioni di marchi, il progetto del caccia europeo EFA 2000, cui partecipano Gran Bretagna, Francia e Italia.

Il rafforzamento della UEO non esclude però la partecipazione degli alleati europei a nuovi programmi NATO, promossi dagli Stati Uniti. Tra questi figurano:

- l'accordo - sottoscritto nel marzo di quest'anno da Stati Uniti, Francia, Germania e Italia - che prevede la creazione di un "Sistema di difesa aerea esteso a raggio intermedio", alla cui spesa, che resta segreta, l'Italia partecipa per il 10%;

- l'accordo - sottoscritto sempre da questi quattro paesi in marzo - per la realizzazione di un "Sistema di sorveglianza al suolo" con apparecchiature aviotrasportate (ad esempio, con aerei J-Stars già usati nella guerra del Golfo) che permettono di "coprire le zone di interesse su scala di teatro".

Così, mentre l'Unione europea rafforza la propria struttura militare, gli Stati Uniti spingono per un rafforzamento della NATO.

Per mantenere la loro leadership sugli alleati, gli Stati Uniti hanno scelto la via più ovvia: potenziare ulteriormente le proprie forze armate nel quadro della strategia inaugurata, agli inizi degli anni Novanta, con la guerra del Golfo.

Seguendo le direttrici strategiche messe a punto dal Pentagono subito dopo la guerra del Golfo (v. *La strategia dell'impero*, Comitato Golfo-Edizioni Cultura della Pace), l'Amministrazione Clinton ha intrapreso una serie di misure enunciate in tre documenti: *Bottom-Up Review* ("Revisione da cima a fondo"); *National Security Strategy Report* ("Rapporto sulla strategia della sicurezza nazionale"); *Nuclear Posture Review* ("Revisione della posizione nucleare").

Il concetto fondamentale che emerge da questi documenti è il seguente: "Le forze

previste dalla *Bottom-Up Review* forniscono la sostanziale capacità di condurre simultaneamente due guerre regionali. Esse permettono di lanciare operazioni offensive in ciascuno dei due teatri, mantenendo allo stesso tempo le forze necessarie a impedire che altri paesi ostili possano trarne vantaggio" (Congressional Budget Office, marzo 1994).

Viene in particolare aumentata la "prontezza" delle forze destinate a essere proiettate in distanti teatri di operazioni. Un numero sempre maggiore di unità viene portato al livello C-1, il massimo nella scala di quattro livelli di "prontezza", che permette di lanciare l'operazione offensiva nel giro di poche ore o pochi giorni. Procede di pari passo il potenziamento dei mezzi per il trasporto truppe e dei sistemi d'arma idonei a tali operazioni. Si prevede, tra l'altro, la costruzione di altre superportaeli a propulsione nucleare, del costo di oltre 5 miliardi di dollari ciascuna.

Ciò non va però a scapito della realizzazione di altri sistemi d'arma. L'Amministrazione Clinton non ha praticamente cancellato nessuno dei programmi di costruzione di armamenti varati nel periodo della guerra fredda. Tra questi figurano: il cacciabombardiere F-22, destinato a sostituire l'F-

15, di cui l'Aeronautica prevede di acquisire 442 esemplari con una spesa di 71,5 miliardi di dollari; il bombardiere stealth B-2, di cui si propone di costruire almeno altri 20 esemplari, ciascuno dei quali verrà a costare nel suo "ciclo di vita" oltre 30 miliardi di dollari.

Per attuare questi programmi militari, l'Amministrazione Clinton ha previsto una spesa di 1.300 miliardi di dollari in cinque anni. Ma già l'anno



A fianco:
Pilota di elicottero
USA con visori notturni. (Foto di Dino Fracchia - G. Neri)
Sopra:
Truppe USA in tenuta NBC (nucleare, batteriologica, chimica).

scorso la previsione di spesa è stata aumentata di 27,6 miliardi di dollari.

In questo quadro internazionale si colloca il Nuovo Modello di Difesa italiano, frutto del riorientamento strate-

CLINTON E IL NUCLEARE

L'11 agosto Clinton ha proposto il bando definitivo dei test nucleari, anche di piccola portata, come base del nuovo trattato sul disarmo che dovrebbe essere stipulato entro il 1996.

Ha così scavalcato la Francia, che aveva già promesso di "smettere" ma solo dopo aver fatto gli esperimenti già programmati, e la Cina che continua imperterrita con le esplosioni sotterranee.

La decisione americana è stata accolta positivamente anche a sinistra come un primo risultato della protesta antinucleare esplosa dopo l'annuncio dei test francesi a Mururoa. Si tratta però di capire se il presidente USA è stato condizionato dalla mobilitazione popolare o se, al contrario, l'ha utilizzata per imporre uno "stop" che salvaguarda lo status quo, molto favorevole agli Stati Uniti.

Nella relazione degli esperti accolta da Clinton si afferma infatti che i test non hanno più alcuna utilità né scientifica né militare per gli USA in quanto "gli inconvenienti registrati nelle testate in passato, sono stati ora completamente

superati e queste armi, anche se conservate per lungo tempo, sono da considerare sicure e affidabili".

Queste armi, già immagazzinate e "affidabili", sono nel caso degli USA "circa 7 mila effettive" - come ricorda Angelo Baracca, aggiungendo inoltre che i "botti" necessari a Chirac o ai cinesi per "perfezionare le armi nucleari" non servono agli USA, che possono usare le "simulazioni dei dati già raccolti" ("il manifesto", 2 agosto 1995).

Per cui il vero problema è il "disarmo", ossia lo smantellamento bilanciato degli arsenali esistenti, a partire da quelli sotto controllo USA o... fuori controllo nell'ex-URSS. Senza di questo lo stop alla proliferazione (e ai test in quanto vi siano funzionali) sarà inutile e impossibile. Inutile perché servirà solo a conservare la supremazia "nucleare" USA. Impossibile per lo stesso motivo: perché quanti si sentono o potrebbero sentirsi minacciati dagli Stati Uniti non rinunceranno a cercare di colmare la distanza, innescando una corsa folle al riarmo nucleare.

Il disarmo nucleare deve essere l'obiettivo di fondo. Il che induce a qualche pessimismo data la debolezza del movimento e data la difficoltà ricordata da Baracca nell'articolo di cui sopra e cioè "che una grande potenza decida di rinunciare per sempre, per 'generosità', a un'arma così potente". Tanto più in una fase politica in cui il confronto militare è diventato il terreno privilegiato di confronto non solo fra Nord e Sud ma anche fra le stesse potenze del Nord. Non per caso l'articolo del Trattato di non proliferazione che prevedeva la graduale distruzione degli arsenali esistenti è stato sempre eluso dalle maggiori potenze nucleari (primi fra tutti gli USA).

E senza parlare, come nota sempre Baracca, dei gravi problemi anche tecnici che pone ormai l'eliminazione degli enormi depositi di materiale nucleare accumulati e che si continuano ad accumulare: materiali la cui distruzione libererebbe elementi tossici smaltibili solo in migliaia o milioni di anni...

walter peruzzi

gico intrapreso dagli Stati Uniti e dalla NATO a partire dalla guerra del Golfo.

La sua necessità viene così motivata nell'Aggiornamento del Modello di Difesa, pubblicato dallo Stato Maggiore nel 1993: "I compiti tradizionalmente affidati agli strumenti militari si vanno adeguando alle nuove situazioni di fatto. Un tempo essi sottintendevano, sostanzialmente, impegni operativi a difesa del territorio nazionale. La situazione di oggi

ha invece evidenziato come la sicurezza non possa essere più confinata entro limiti geografici. Occorre essere pronti a proiettarsi anche a lungo raggio, ovunque si palesino i rischi... Alla difesa del territorio nazionale si affianca così, oggi, la difesa del cosiddetti 'interessi vitali', ovunque si manifestino".

In una situazione internazionale caratterizzata dalla "diffusione del fondamentalismo e dalla nascita di rivendi-

cazioni etniche e religiose di difficile soluzione", occorre: "evitare che in aree di permanente interesse strategico per il paese si verificino situazioni di rischio per la democrazia e per il diritto internazionale"; "garantire il progresso e il benessere nazionale mantenendo la disponibilità delle fonti e delle vie di rifornimento dei prodotti energetici e strategici".

A tal fine, "il nuovo concetto strategico prevede una diversa concezione della difesa: dalla prospettiva della 'difesa avanzata' si passa a quella della 'presenza avanzata', la quale richiede "unità di prima linea che, per le loro caratteristiche, possono intervenire ovunque necessario, senza sostanziali limitazioni di durata o di distanza, per assolvere un vasto arco di missioni".

Vengono così esposte, in modo più esplicito che nella stesura originale del 1991, le motivazioni del Nuovo Modello di Difesa: compito principale delle forze armate è quello di essere proiettate là dove sono in gioco gli "interessi vitali".

Ma c'è un problema che gli strateghi nostrani volutamente ignorano. Dato che ciascuna potenza ha i propri "interessi vitali" da proteggere in concorrenza con le altre, è inevitabile che tale concorrenza si trasferisca anche sul piano militare, alimentando una nuova corsa agli armamenti, incentrata non più sul confronto Est-Ovest ma sul confronto tra le maggiori potenze dello stesso campo occidentale.



MUMIA: NON E' FINITA



Il 7 agosto, per la prima volta nella sua carriera, il giudice Albert Sabo ha ordinato la sospensione a tempo indeterminato di una esecuzione capitale - quella del leader e giornalista afroamericano Mumia Abu Jamal, che avrebbe dovuto essere ucciso il 17 agosto per l'assassinio di un poliziotto attribuitogli senza prove a conclusione di un processo farsa (v. "G&P", n. 21).

Sabo ha motivato la decisione con la necessità di concedere alla difesa il tempo per l'appello che, se accolto, porterebbe a rifare il processo. Ma ha certo dovuto tener conto dell'eccezionale

mobilizzazione mondiale a favore di Mumia. Le richieste di sospendere l'esecuzione e di rivedere la sentenza sono state tante che il governatore della Pennsylvania ha creduto bene di cambiare il suo numero telefonico. Alle valanghe di fax inviati da privati cittadini, militanti, associazioni, intellettuali e artisti d'ogni parte del mondo si sono aggiunte le mozioni di consigli comunali e di parlamenti interi come quello europeo e italiano, interventi di ministri e capi di Stato, come Chirac.

E' questo il primo dato positivo, la conferma che una mobilitazione ampia - capace di penetrare in modo capillare nell'opinione pubblica - può esercitare qualche condizionamento sulle istituzioni, anche quelle apparentemente più im-

di Walter Peruzzi

*Il 17 agosto
Mumia Abu Jamal
non è stato assassinato.
E' il primo risultato
di una eccezionale
mobilitazione mondiale,
che ha smosso anche
parlamenti e capi di stato.
Ma la "giustizia" americana
lo considera solo un rinvio.
Perché non sia stato tutto
inutile, la mobilitazione
deve continuare fino
alla revisione della sentenza*

permeabili.

L'altro dato positivo di questa grande campagna lo ha sottolineato Silvia Baraldini in un'intervista pubblicata il 13 agosto su "Liberazione": "E' la prima volta", ha detto, "che come detenuti politici siamo riusciti ad imporci all'attenzione dell'opinione pubblica americana" grazie alla solidarietà proveniente da tutto il mondo ma anche grazie al lavoro "della sinistra americana". Adesso i cittadini degli Stati Uniti sanno che nella "patria della libertà" esiste un problema di prigionieri politici, come nelle peggiori dittature. E la sinistra americana ha verificato di poter raggiungere i media.

Ma la stessa Silvia Baraldini avverte che la vita di Mumia "è ancora in pericolo" ("Liberazione", 9 agosto). E Sabo, da parte sua, ha tenuto a tranquillizzare i fans della pena di morte, assicurando che si tratta solo di un "rinvio", che "Mumia sarà giustiziato".

Senza dubbio questa resta l'intenzione di giudici, politici, governatori che devono le loro fortune alla determinazione con cui hanno propagandato e applicato la pena di morte arrivando, come il 10 agosto nell'Oklahoma, a salvare dal tentato suicidio il condannato Robert Brecheen per "giustiziarlo" due ore dopo con una iniezione letale, secondo quanto prescrive la legge.

Per costoro, come per buona parte del Con-

DOVE SONO I PACIFISTI?



... E SILVIA DEVE TORNARE

All'inizio dell'estate Silvia Baraldini aveva invitato ad accantonare la campagna per il suo ritorno in Italia e a concentrare tutte le energie "per salvare Mumia". Posizione generosa e politicamente giusta. Tuttavia, proprio mentre era in corso la grande mobilitazione per il leader afroamericano, si è aperto qualche spiraglio in più anche per il ritorno di Silvia in Italia.

Condannata negli Stati Uniti a 43 anni per reati associativi di presunta matrice terroristica, Silvia Baraldini è in carcere da tredici anni. Non è accusata di nessun reato di sangue ed è malata. Ai sensi della Convenzione di Strasburgo entrata in vigore nel 1989 è stato ripetutamente chiesto con mozioni, petizioni, manifestazioni il suo trasferimento in un carcere italiano. Ma tale richiesta, che il governo italiano ha presentato per ben tre volte agli Stati Uniti, pur poco impegnandosi

per sostenerla, è stata ogni volta respinta. Ciò conferma il disprezzo "imperiale" degli USA per i diritti dei cittadini e dei governi "amici", proprio nel momento stesso in cui considerano "ingerenze nei loro affari interni" gli appelli per Mumia o pretendono e cercano di imporre con un embargo ONU, senza alcuna base giuridica, la "consegna" ai loro Tribunali dei presunti attentatori libici.

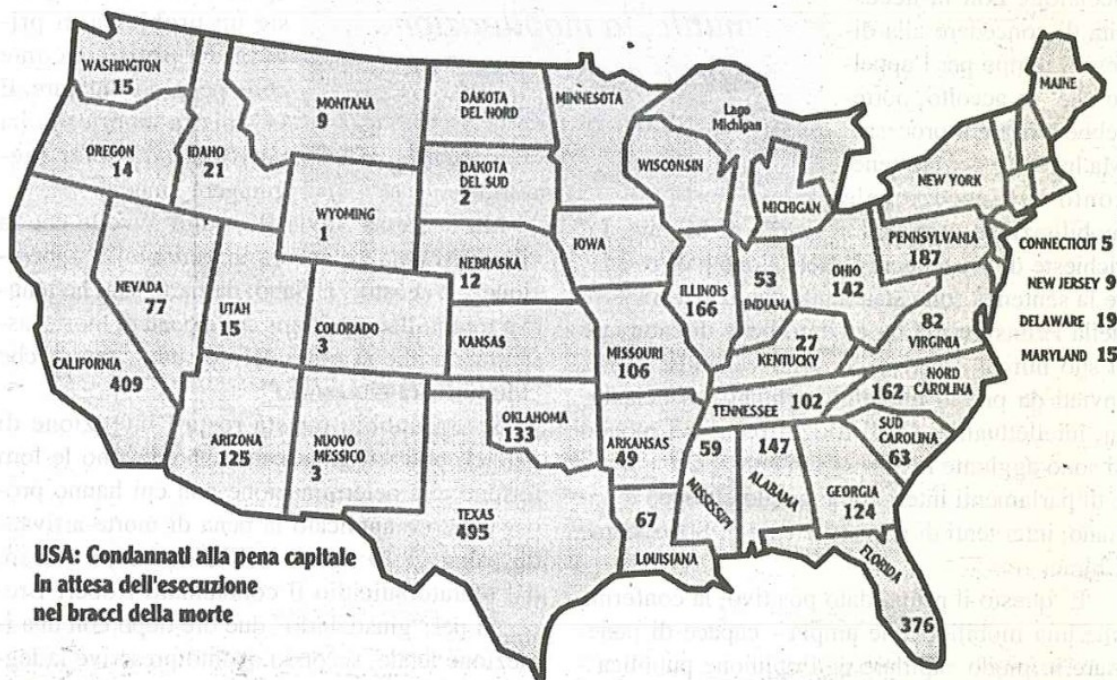
Adesso la richiesta, già fatta propria dal Parlamento europeo, è stata formulata all'unanimità dal Parlamento italiano. E Scalfaro ha assicurato il suo impegno, in risposta all'appello di 67 intellettuali, fra cui Antonio Tabucchi, Umberto Eco, Dacia Maraini, che gli hanno chiesto di sollecitare un nuovo intervento urgente del nostro governo presso quello USA.

Per informazioni sulle iniziative e adesioni: Gianni Troiani, tel. 06/3058961

clemenza e riconsiderazione. E' stata una mossa dilatoria, già altre volte applicata con successo, per poter poi commettere in tutta tranquillità l'assassinio, non appena si saranno spenti i riflettori e altri eventi impegneranno altrove le forze oggi mobilitate per "salvare Mumia". La sinistra americana, ma anche i Comitati sorti in tutto il mondo e in Italia, sono quindi chiamati adesso alla prova più difficile. Riuscire a mantenere costantemente alto, a lungo, il livello di iniziativa, informazione e mobilitazione necessari per arrivare a un nuovo processo e all'assoluzione. Il figlio del laeder nero, a chi gli chiedeva se considerava una vittoria la sospensione della sentenza, ha risposto: "Quando mio padre tornerà a casa, allora sarà una vittoria". Questo deve essere l'obiettivo, se non vogliamo che sia stato tutto inutile.

gresso, il rinvio dell'esecuzione di Mumia è servito ad alleggerire la pressione dell'opinione

pubblica, a non mostrarsi "scortesi" con le autorevoli personalità che consigliavano





NONVIOLENZA E POLITICA

A conclusione del campo estivo "Politica e Nonviolenza" organizzato dal Movimento Nonviolento e dal Movimento Internazionale di Riconciliazione a Vagleggio sul Mincio (6-9 luglio), si sono assunti come impegni prioritari: la difesa della Costituzione, fondamento di democrazia nazionale; la lotta alla criminalità organizzata come espressione di un'etica civile e nonviolenta; una soluzione nonviolenta in Kosovo, dove un popolo stando un concreto esempio di Difesa Popolare Nonviolenta.

Per la difesa della Costituzione e la lotta alla criminalità organizzata si intende collaborare con i gruppi già esistenti, per il Kosovo si intende continuare il lavoro già iniziato nel 1993 con la Campagna per una soluzione nonviolenta in Kosovo (v. "G&P", n. 21, p. 34). Si è rilevato che su questi temi lavora anche la Convenzione Pacifista.

Giovedì 20 luglio 1995 si sono riuniti a Roma i movimenti aderenti alla Campagna internazionale per la DPN,

promossa dall'associazione non-governativa indiana Shanti Sayog (v. "G&P", n. 18, p. 41), per studiare modi e tempi dell'avvio in Italia di questa importante iniziativa che ha come scopo la legittimazione politica della difesa nonviolenta.

Si è deciso di ricordare il 6 agosto, 50° anniversario dello scoppio della prima bomba atomica su Hiroshima, avanzando ai rispettivi governi queste proposte:

- 1) destinare l'equivalente di un giorno delle spese militari annuali alle ONG che si impegnano per la nonviolenza. L'Italia spende 70 miliardi al giorno;
- 2) istituire una difesa alternativa nonviolenta;
- 3) legalizzare l'opzione di essere addestrati alla difesa nonviolenta anziché all'attuale servizio militare.
- 4) legalizzare l'opzione di destinare le tasse alla difesa nonviolenta anziché alla difesa militare.

s.f.

Per informazioni: Segreteria per la DPN (Stefania) tel. 06-76963043.

24 SETTEMBRE

MARCIA PER LA PACE PERUGIA-ASSISI

• per ripensare l'ONU, i suoi strumenti, i suoi compiti
e le riforme necessarie per attuarli • per fermare la guerra in Bosnia

nei giorni precedenti a Perugia

19-21 settembre
FORUM INTERNAZIONALE
per la riforma
e la democratizzazione
DELL'ONU

22-23 settembre 1994
L'ONU DEI POPOLI
assemblea dei popoli
delle Nazioni Unite
con relazioni e testimonianze
dall'Africa, Asia,
America latina, Europa

Per informazioni
Coordinamento per il 50° anniversario dell'ONU - via della Viola,
06122 Perugia - tel. 075/5722479 - 5736890 - fax 5724234

CAMPAGNA OSM 1995

Pur non disponendo ancora dei dati completi sulla Campagna nazionale di obiezione alle spese militari, la cifra raccolta sembra aggirarsi, per il 1995, sui cento milioni.

"BM, FMI: ADESSO BASTA!"

Oltre 400 personalità hanno sottoscritto l'appello mondiale contro le istituzioni di Bretton Woods (v. "G&P", n. 21) che invita a formare in ogni paese "comitati di sostegno" anche in preparazione del ControG7 del 1996 a Parigi.

Per aderire e collegarsi:

Comitato Golfo, tel. 02/58315437, fax 58302611; oppure Appel mondial - BM, FMI: ça suffit! c/o rue Platin 29, 1070 Bruxelles, tel. 0032/2/5234023, fax 5226127.

SOLIDARIETA' PER

IL KURDISTAN

Oltre 10.000 prigionieri di guerra curdi hanno iniziato il 14 luglio uno sciopero della fame contro la politica di sterminio condotta dalla Turchia e per sollecitare un impegno dei governi e dei pacifisti europei a favore di

una soluzione politica del problema kurdo. Intanto il Comitato Golfo e Un ponte per Diyarbakir hanno aperto in Italia la Campagna contro la vendita di armi alla Turchia e per il diritto d'asilo ai curdi, col dossier "Dollari & cannoni" (L. 2.000 + 1.000 sped. post.).

Per richiederlo, per inf. e adesioni: tel. 02/58315437, 06/4824312; fax 02/58302611, 06/4820974.

Per sostegno economico all'invio di aiuti: ccp 7982001 int. "Solidarietà per il Kurdistan", v. Farini 62, 00185 Roma.

E LA LEGGE SULL'OBIEZIONE?

«Abbiamo portato il peso e la fatica dell'attuazione della legge 772 per più di vent'anni, in mezzo alle continue difficoltà burocratiche messe in atto dal Ministero della Difesa, con un minimo di spesa per lo Stato e con notevole vantaggio per la società ... eventuali punti discutibili dell'attuale testo in discussione alla Camera potranno trovare soluzione in opportuni strumenti attuativi... Ma non si blocchi più questa riforma, che contiene tanti elementi positivi essenziali, in coniugazione sapiente tra gli art. 52 e 11 della Costituzione, per una vera cultura-prassi di difesa e costruzione della pace».

Con queste parole è stata fatta presente al presidente della commissione Difesa della Camera, Paolo Bambo, la preoccupazione degli obiettori e degli

Enti per una nuova stroncatura della legge di riforma della 772, mentre da tutta Italia sono state inviate lettere e fax che richiedono l'approvazione della legge.

Ma non basta; dobbiamo continuare a fare pressione.

Invitiamo tutti a sottoscrivere le seguenti parole "Chiedo che sia finalmente approvata dalla Camera dei Deputati la legge di riforma sull'obiezione di coscienza, senza emendamenti, nel testo già licenziato dal Senato della Repubblica" e ad inviarle a mezzo telegramma o fax al Presidente del Consiglio dei Ministri (Palazzo Chigi, p.za Colonna 370, 00186 Roma) e ai presidenti dei Gruppi parlamentari di tutti i partiti (Camera Deputati, Palazzo Montecitorio, 00186 Roma).



QUANDO UN BAGNO DI SANGUE E' "UN RAGGIO DI LUCE"

L'evento cardine nella tragica storia dell'Indonesia dall'indipendenza ad oggi è il colpo di stato militare del 1965 che portò al potere l'attuale regime, formalmente democratico, ma dominato dall'esercito e accentrato attorno al tuttora presidente Suharto, in pratica un dittatore a vita.

Il colpo di stato metteva in moto "uno dei peggiori massacri di questo secolo. In meno di un anno furono uccise tra 500.000 e un milione di persone" (Amnesty International). L'obiettivo dichiarato era l'eliminazione del Partito comunista indonesiano (PKI), unica organizzazione politica in grado di contrastare l'esercito e che fosse penetrata abbastanza capillarmente nella società civile. Secondo Amnesty International, oltre ai morti "più di un milione di persone furono imprigionate con l'accusa di essere coinvolte con il PKI. Centinaia di migliaia di persone venivano trattene in carcere, senza capo d'accusa e senza processo, per periodi di detenzione sino a 14 anni" [Fonti 1].

E' importante analizzare il ruolo degli Stati Uniti in questa vicenda. Per l'Occidente (e il Giappone), l'Indonesia riveste una notevole importanza data la sua posizione strategica e le vaste riserve di materie prime e manodopera a basso costo. La relazione con l'Indonesia era stata a lungo insoddisfacente per gli Stati Uniti, poiché il regime indonesiano si era opposto con una certa decisione alla penetrazione economica straniera e aveva perseguito una politica estera di non allineamento. La situazione era ulteriormente aggravata dalla presenza di un forte partito comunista. Questo stato di cose doveva cambiare drasticamente in seguito al colpo di stato del quale, come vedremo, non solo gli USA erano al corrente sin dall'inizio ma il cui esito cercarono di determinare in senso favorevole al massacro.

di **Alessandro Panconesi**

*Trent'anni fa in Indonesia
si consumava uno dei peggiori massacri
del nostro secolo, voluto e sostenuto
dagli Stati Uniti.*

*Le reazioni della classe dirigente
e della stampa nordamericana
mettono in risalto caratteristiche
fondamentali della cultura occidentale
e di alcune istituzioni delle nostre società*

Qui non intendiamo proporre una retrospettiva su quel colpo di stato, già da noi pubblicata altra volta (v. "G&P", n. 1), né stabilire gradi di colpevolezza, quanto analizzare le reazioni di alcuni settori privilegiati della società statunitense - politici, stampa, intellettuali: reazioni che rivelano importanti aspetti culturali della società e delle istituzioni statunitensi e occidentali.

LA SOLUZIONE FINALE

"Il 1° ottobre 1965, una dozzina di ufficiali di medio rango, fedeli al presidente Sukarno, sequestrarono e uccisero sei generali dell'esercito sospettati di collaborare con la CIA e di essere contro il presidente.

"Benché forse alcuni leader del PKI fossero al corrente del piano, l'evidenza storica mostra che la grande maggioranza dei membri e sostenitori del PKI fu completamente estranea all'accaduto. Ciononostante, la presunta responsabilità del PKI per l'abortito colpo di stato... venne usata dai militari... come pretesto per attuare un contro-colpo di stato, questa volta con successo" [Fonti 1]. Non più tardi del 3 ottobre Marshall Green, l'ambasciatore statunitense a Giacarta, spediva un telegramma al segretario di Stato Dean Rusk, informandolo dei preparativi dell'esercito indonesiano ed esprimendo la sua convinzione che il problema cruciale fosse se l'esercito "avesse il coraggio di andare contro il PKI".

Un'articolo del "New York Times" (11 ottobre) descriveva le "tremende nuove opportunità" in Indonesia: "l'esercito ha mostrato forza... l'Indonesia può adesso essere salvata da ciò che sembrava l'inevitabile spostamento verso una pacifica conquista del potere da parte di gruppi interni". L'articolo citava funzionari della Casa Bianca secondo i quali "l'esercito menomere e forse distruggerà i comunisti ... [eliminandone] l'influenza a tutti i livelli della società" sic-



ché adesso "v'è speranza ove solo due settimane fa regnava la disperazione".

Il 14 ottobre, Green telegrafava a Washington: "riteniamo senz'altro che l'esercito continuerà, forse non sempre in modo così diretto come vorremmo, ad andare nella direzione da noi auspicata". I suoi timori dovevano rivelarsi infondati. Frattanto, notizie di uccisioni di persone sospettate di essere membri del PKI continuavano ad arrivare all'ambasciata e i suoi esperti conclusero che il PKI non sarebbe stato in grado di resistere. L'esercito indonesiano giocò un ruolo chiave in questo olocausto, commettendo gran parte degli omicidi in prima persona e fornendo equipaggiamento, armi e incitamento alle squadre paramilitari responsabili del resto delle uccisioni.

Il 28 ottobre, Green scriveva a Rusk che l'opera di pulizia sarebbe continuata. Il giorno dopo, Rusk rispose che "la campagna contro il PKI" deve continuare, essendo l'esercito "l'unica forza capace di creare ordine in Indonesia" e specificando che i generali golpisti potevano contare sull'aiuto degli USA "per una campagna militare in grande stile contro il PKI".

Il 4 novembre, Green informava Rusk che solo in Nord Sumatra e Java oltre 100.000 persone erano state uccise e che il massacro era ancora in pieno svolgimento aggiungendo: "abbiamo fatto chiaramente capire che l'ambasciata e il governo degli Stati Uniti simpatizzano con l'esercito ed ammirano quanto sta facendo". Gli omicidi avvenivano su una scala tale da presentare problemi di igiene pubblica in Est Java e in Sumatra dove l'odore di cadaveri in decomposizione appesantiva l'aria ed i fiumi non potevano più essere attraversati perché intasati da corpi umani.

Gli USA fornirono rapidamente aiuti all'esercito ma i dettagli non sono stati resi pubblici. Telegrammi dall'ambasciata in Jakarta del 30 ottobre e del 4 novembre indicano che la consegna di aiuti militari fu accelerata e che furono approvate ulteriori vendite di armi. Il segretario di Stato precisava che "nel caso la determinazione dell'esercito di perseguire il PKI dipenda dall'apporto degli Stati Uniti, non possiamo mancare di prendere in considerazione una nostra azione".

Uno studio del maggio 1990 aggiunge nuovi dettagli a tutta la vicenda. Lo studio cita ex-diplomatici statunitensi secondo i quali "l'Amministrazione [fornì all'esercito una lista] contenente i nomi di migliaia di leader del PKI" che furono braccati e uccisi, un espediente già messo a buon frutto durante il colpo di stato organizzato dalla CIA in Guatemala nel 1954. Coscienziosi funzionari statunitensi man mano depennavano i nomi delle persone uccise o arrestate. "Fintantoché si trattava di comunisti ad essere macellati a nessuno importava granché" precisa un funzionario del Dipartimento di Stato. Un altro funzionario, direttamente implicato nella vicenda, riporta: "nessuno si scaldò più di tanto... probabilmente hanno ucciso un sacco di persone e le mie mani sono sporche di sangue ... [ma] ci sono dei momenti decisivi in cui si deve colpire duro" [Fonti 2,5]. Durante lo stesso periodo telegrammi spediti dall'ambasciata in Giakarta precisavano che "l'eliminazione dei comunisti procede a gran ritmo" e che "[i nostri] aiuti, accuratamente piazzati, aiuteranno l'esercito ad occuparsi del PKI".

Verso fine gennaio 1966 la CIA decretava: "l'esercito ha praticamente distrutto il PKI". In aprile, sempre la CIA, stimava tra

250.000 e 500.000 i morti, aggiungendo che "una cifra precisa è impossibile", e fra 150.000 e 200.000 le persone incarcerate. Le stime ufficiali fornite più tardi dallo stesso regime indonesiano responsabile del massacro sono di 500.000 morti e 750.000 incarcerati, di cui solo ottocento hanno avuto un processo. Amnesty International rileva che dopo 10 anni si trovavano ancora in carcere 55.000 persone.

E' superfluo precisare che il termine "comunista" aveva ben poco a che vedere con una particolare ideologia. Secondo Amnesty International anche bambini venivano usati per identificare i "comunisti" e sulla base delle loro indicazioni molte persone venivano fucilate sul posto insieme alle loro famiglie. Altri riportano che "la gente veniva portata via per essere uccisa sulla base di una parola o di una indicazione a dito". Le squadre paramilitari che "con l'aiuto dell'esercito... perlustravano sistematicamente città e campagne eliminavano contadini colpevoli di aver chiesto condizioni migliori facendo arrabbiare i loro proprietari terrieri, persone apolitiche denunciate da nemici per vendetta personale, membri del PKI e persone ad esse vagamente collegate, elementi religiosi che non andavano a genio ai musulmani. Tutti seguirono la stessa sorte".

"IN ASIA, UN RAGGIO DI LUCE"

Le entusiastiche reazioni dell'amministrazione USA (che cercò, a torto o a ragione, di accaparrarsi il merito della "storica svolta"), della stampa e degli intellettuali ai terribili eventi del 1965-66 rivelano aspetti cruciali della cultura di questi settori privilegiati della società statunitense.

Nell'ottobre 1966 Alexis Johnson, un alto funzionario del Dipartimento di Stato, celebrava "l'inversione della marea comunista nella grande Indonesia" come "la svolta più decisiva nella storia asiatica di questo decennio" insieme alla guerra del Vietnam. Di fronte a una commissione del Senato, il segretario alla Difesa Robert McNamara dichiarava che gli aiuti militari USA anteriori al 1965 avevano "dato ottimi frutti" e che quindi la spesa era pienamente giustificata. In privato disse al presidente Johnson che l'assistenza militare USA "aveva dato all'esercito indonesiano la sicurezza necessaria per muoversi contro il PKI quando l'occasione si era presentata".

Nel novembre 1966 Johnson, informato fin da febbraio che in Indonesia erano state massacrate almeno 100.000 persone, parlò alle truppe statunitensi affermando che le loro gesta in Vietnam - ovvero l'uccisione di milioni di civili, le deportazioni in massa della popolazione civile in campi di concentramento (*strategic hamlets*), il lancio di 10 milioni di tonnellate di bombe (molto più di tutte le bombe esplose da tutti gli eserciti durante l'intera Seconda guerra mondiale), lo spargimento di defolianti a base di diossina su una superficie pari a quella della Toscana e altri mostruosi crimini di guerra e crimini contro l'umanità - erano il motivo grazie al quale "in Indonesia oggi 100 milioni di persone possono usufruire di una libertà prima sconosciuta".

Lo stesso mese il "New York Times" pubblicava un comunicato dell'Istituto Freedom House (Casa della Libertà) firmato da "145 illustri americani" in cui si giustificava l'invasione del Sud Vietnam poiché aveva "procurato uno scudo grazie a cui lo spostamento dell'Indonesia verso il comunismo è stato bruscamente invertito",



senza esprimere alcuna preoccupazione per i mezzi impiegati.

Un articolo del 6 giugno 1966 apparso su "US News & World Report" col titolo *Indonesia: speranza... dove prima non c'era* spiegava come "gli indonesiani oggi possono parlare e discutere in piena libertà, senza più il timore di essere denunciati e imprigionati". Il 15 luglio "Time Magazine" celebrava "La migliore notizia per l'Occidente da anni a questa parte" in una storia di copertina dal titolo *Vendetta con un sorriso*.

Riportando le parole del "serenamente determinato" nuovo leader Suharto, il giornale informava che il nuovo regime militare era "scrupolosamente costituzionale" e "basato sulla legge e non sulla forza bruta". L'articolo dedicava pagine di testo e immagini "al bagno di sangue che quasi senza che nessuno se ne accorgesse ha eliminato 400.000 persone".

Un editoriale del "New York Times" (19 giugno) invitava i suoi lettori a non lasciare che le brutte notizie provenienti dal Vietnam oscurassero il fatto che "in Asia ci sono adesso promettenti sviluppi": "Washington è cauta nel non rivendicare alcun merito in questi cambiamenti [in] una delle nazioni più ricche del mondo, ma ciò non significa che non abbia nulla a che farci... Le forze del generale Suharto, a volte a corto di vettovalie e munizioni, hanno ottenuto aiuti da noi attraverso varie nazioni terze, ed è improbabile che il colpo di stato sarebbe mai stato tentato senza lo sfoggio di forza americana in Vietnam o che potesse essere stato sostenuto senza l'aiuto clandestino indirettamente ricevuto da qui".

Comprendibilmente, l'articolo era intitolato *In Asia, un raggio di luce*.

Amnesty International fornisce altri dettagli sul "raggio di luce" del "serenamente determinato" Suharto, un "leader moderato" ("Christian Science Monitor") e "dal cuore benevolo" ("The Economist") che "usando forza e finezza .. sotto quasi tutti i punti di vista ha ben operato" ("Wall Street Journal") e che a capo di "un regime di moderati" ("New York Times") permette alla popolazione indonesiana di esprimersi senza timore: "a partire dal colpo di stato che lo installò al potere nel 1965, il regime indonesiano del Nuovo Ordine è responsabile di violazioni dei diritti umani su scala gigantesca. Centinaia di migliaia di civili sono stati uccisi, i loro corpi mutilati talvolta lasciati all'aperto a marcire; i prigionieri, sia criminali che politici, sono stati di routine torturati e maltrattati, alcuni in modo così duro da morire o rimanere permanentemente invalidi... Ovunque accade, le violazioni mostrano una notevole uniformità che deriva da alcune caratteristiche di base del sistema politico indonesiano. Le forze armate, in particolare i servizi segreti e i corpi speciali anti-guerriglia, hanno un'influenza enorme. [...] Il presidente e l'esecutivo detengono praticamente un potere assoluto che viene usato arbitrariamente, senza nessun contro-potere interno. La conformità ideologica è imposta con la canna del fucile. [...] Il sistema giuridico ripeschia e rafforza il potere militare, e la magistratura non è né indipendente né imparziale. I responsabili di violazioni di diritti umani quasi mai devono risponderne dinanzi alla legge. [...] Sin dal 1965 [il rapporto è del 1993-4, NdT] arresti e detenzioni arbitrarie hanno formato una parte essenziale dell'armamentario usato dal regime per sopprimere i dissidenti, raccogliere informazioni militari e politiche, e mantenere l'ordine" [Fonti 1].

TUTTO E' BENE QUEL CHE FINISCE BENE

Contrariamente al precedente, il nuovo regime indonesiano diede il benvenuto al capitale straniero. Agendo tramite consorzi e agenzie di credito multilaterali come il Fondo Monetario Internazionale, USA e Giappone usarono gli aiuti economici come leva per riscrivere la legislazione economica indonesiana (i generali super-corrotti dovevano però mostrarsi un osso duro e sono riusciti impunemente ad accumulare e sperperare sino a oggi fortune immense a spese dei governi occidentali, dei programmi di "aiuti" e delle multinazionali). Già nel dicembre 1966, l'Indonesia firmava a Parigi un accordo coi paesi donatori, impegnandosi a porre fine ai monopoli di stato, a rimuovere alcune restrizioni alle importazioni e a garantire al capitale straniero una serie di vantaggi finanziari e fiscali. Un mese dopo, il regime varava una legge che ristrutturava il settore finanziario e lo impegnava a non nazionalizzare proprietà straniere o a pagare adeguati idennizzi; garantiva licenze a investitori stranieri per un minimo di 30 anni, esenzioni fiscali e tariffarie alle multinazionali e altri privilegi che non venivano concessi agli investitori indigeni se non a partire dal 1968 (misure contro il libero mercato che questa volta non sollevavano obiezioni dell'Occidente). [Fonti 4]

Contrariamente a Cuba, Grenada, Panama e a molti altri paesi caduti prima o poi in disgrazia presso gli USA, l'Indonesia non è stata oggetto di embarghi trentennali, di azioni sovversive culminate in colpi di stato, di azione terroristiche contro i civili o di vere e proprie aggressioni militari. Né la straordinaria corruzione, né i massacri, né le sistematiche violazioni di diritti umani - al cui confronto i crimini veri o presunti dei paesi summenzionati sono ben poca cosa - hanno impedito che l'Indonesia beneficiasse di un flusso continuo di denaro pubblico, erogato tramite la World Bank o direttamente sotto forma di "aiuti", e di altri aiuti economici, militari e diplomatici. Ben presto gli Stati Uniti diventarono praticamente l'unico fornitore di armi dell'esercito indonesiano, esautorando l'URSS, quantunque essa avesse continuato a rifornire il nuovo regime anticomunista come niente fosse accaduto.

Dopo il 1965, gli aiuti USA crebbero, superando i 200 milioni di dollari nel 1969; i suoi export più che triplicarono in tre anni e gli investimenti privati passarono dai 106 milioni di dollari del 1966 al miliardo e mezzo del 1976 facendo dell'Indonesia un partner economico più importante di un'ex colonia USA come le Filippine. Le iniezioni di capitale pubblico aprirono la strada alla penetrazione delle multinazionali: nel 1973, capitali stranieri controllavano il 59% degli investimenti nel settore del legname, il 96% nel settore minerario, il 35% dell'industria, il 47% nel turismo e settore alberghiero e il 33% nella pesca e nella agricoltura. Il che spiega cosa significhi "in Asia, un raggio di luce".

FONTI

- [1] Amnesty International, *The Power and Impunity*, 1993-4;
 - [2] Noam Chomsky, *Year 501: The Conquest Continues*, South End Press, Boston 1993, tradotto in Italia da Gamberetti;
 - [3] Gabriel Kolko, *Confronting the Third World*, Pantheon Books, New York 1988;
 - [4] Noam Chomsky and Edward Herman, *The Washington Connection and Third World Fascism*, South End Press, Boston 1979.
 - [5] BBC (documentario), *A history of the CIA: Hidden Persuasions*.
- Dati e citazioni sono tratte dalle fonti 2 e 3, quando non diversamente indicato.



IL PAPA E LA GUERRA GIUSTA

Era evidente che il pensiero costante del papa Giovanni Paolo II, come anche di Paolo VI, non si scostava minimamente dalla teologia tradizionale della guerra giusta. Se di quando in quando pronunciava espressioni che sembravano condannarla per sempre, come "la guerra è un'avventura senza ritorno", alla prossima occasione di incontro con soldati o cappellani militari il discorso cadeva sul "fondamento morale della professione militare".

Indubbiamente il papa è per la pace, sinceramente, e sviluppa in tal senso un incessante magistero di riconciliazione, ma sempre all'interno della cultura militare, che giustifica la guerra di difesa, come un male inevitabile o minore. La cultura della nonviolenza o il papa non l'ha incontrata o non ne è rimasto convinto.

Inoltre, come succede per molti, si confonde, da un lato, il diritto alla "legittima difesa" con la "difesa militare" o "guerra giusta" e, dall'altro, si confonde la "nonviolenza" con la "rinuncia a qualsiasi difesa": non si pensa alla "difesa nonviolenta" o la si equipara ancora alla favola di Cappuccetto Rosso. Molti nonviolenti, come il sottoscritto, ammettono anche l'uso "non omicida" della forza, sia nonarmata che armata, come nella polizia che stia nei limiti a lei propri.

Nel caso della Bosnia, ma di ogni altra parte del mondo, dove sia necessario disarmare o eserciti o gruppi armati, che minacciano vite umane che hanno il diritto a una legittima difesa, l'ONU e in genere la comunità internazionale hanno il dovere di intervenire, ma entro i limiti e le forme di un "corpo di polizia internazionale", adeguatamente numeroso e addestrato, senza inutili nuovi massacri come sono generalmente i bombardamenti aerei o rappresaglie e via dicendo. Questo, gran

RIPENSARE IL PACIFISMO

*Nel luglio scorso,
mentre si aggravava il conflitto bosniaco,
il papa ha invocato la "guerra giusta",
a difesa delle popolazioni civili.*

*Da tale appello, visto come un invito
all'intervento militare (attuato subito dopo
dalla Croazia), prende spunto la riflessione
inviataci da padre Angelo Cavagna,
che ci pare opportuno*

*pubblicare nell'ambito del dibattito
"Ripensare il pacifismo" così
come un contributo di Massimo Papini
che illustra il progetto della DPN.*

*Nel dibattito, iniziato sul n. 20
e che ci auguriamo continui, erano
precedentemente intervenuti Emanuele
Rebuffini, Silvano Tartarini, Luigi Cortesi.*

parte dei pacifisti lo ammettono, pur preferendo le azioni tipiche nonviolente, cioè senz'armi. La distinzione tra "azione di guerra" e "azione di polizia" è essenziale, intendendo per "polizia" un "corpo armato che difende senza uccidere", almeno intenzionalmente. Nei pronunciamenti del papa non è mai stata chiara questa distinzione. Ora almeno l'equivoco è risolto ed è chiaro che il papa ammette che si possa anche uccidere per legittima difesa.

Certamente, un cristiano nonviolento, che esclude in modo assoluto qualsiasi uso "omicida" della forza, non è in sintonia con il sentire del papa su questo punto. E siccome questo cristiano pacifista e nonviolento non è tale per scelta cervellotica ma per preciso richiamo al comandamento evangelico del "non uccidere" come spiegato da Gesù nel discorso

della montagna che introduce nel mondo la novità dell'amore anche dei nemici ("se no, cosa fate di straordinario?") e che ha abolito anche la pena di morte ("chi è senza peccato scagli la prima pietra"), il problema è serio. E' un problema di coscienza, che sente il dovere di "obbedire a Dio prima che agli uomini".

Ancora peggio. Non è solo in questione la fedeltà soggettiva alla propria coscienza, ma questa avverte il problema della fedeltà del cristianesimo alle sue origini, come tanti Padri e martiri dei primi secoli.

La questione è gravissima anche perché non riguarda un punto secondario di morale, ma primario: qui si tratta di essere o no disponibili a partecipare a una organizzazione, l'esercito, che fa professione esplicita del mestiere di uccidere (sia pure, teoricamente,

soltanto contro l'ingiusto aggressore).

Ad esempio, per me cristiano, in quanto cristiano, è intollerabile che le atrocità della guerra nella ex Jugoslavia siano in gran parte opera di cristiani (serbi o croati, cioè presumibilmente ortodossi o cattolici). E se nel Ruanda o in Burundi la quasi totalità delle orrende carneficine sono da attribuirsi ai cattolici, da una parte e dall'altra, si impone l'interrogativo: ma cosa insegnano i cristiani oggi sul quinto comandamento? La dottrina della guerra giusta, così che tutti, credendo di aver ragione, credono di essere nel giusto. Se poi pensiamo a tutti quei cristiani che, tranquillizzati da tale dottrina, lavorano a inventare, fabbricare, trafficare le armi, mi viene da dire che è una dottrina criminale, fatta salva la coscienza soggettiva, di cui giudica solo il Signore. Ma se i cristiani si sono comportati (guerre coloniali, guerre mondiali...) e si comportano così, ci sarà pure qualcosa che non va nell'insegnamento e nella formazione cristiana.

Questa è una tensione che passa fra le coscienze di tanti cattolici e cristiani, sia laici che religiosi (preti, vescovi, cardinali). E' inutile chiudere gli occhi. Come cristiano pacifista mi consola immensamente il nuovo *Catechismo degli adulti* della CEI, "La verità vi farà liberi", cap. XXVI. Lì mi ritrovo. Ma lì si abolisce chiaramente la pena di morte, perché è dichiarata sacra e inviolabile la vita di ogni uomo, ancorché criminale; lì si parla di sottrarre agli Stati il diritto di farsi giustizia da soli, il che equivale a chiedere l'abolizione degli eserciti nazionali: lì si parla di un corpo di polizia internazionale, diverso per struttura e addestramento dell'esercito. Lì si incoraggia la nonviolenza. Lì ci siamo! E senza rinunciare alla legittima difesa!

padre Angelo Cavagna



SPAZIO APERTO



UN'ALTERNATIVA AL MILITARE: LA DPN

La fine del conflitto Est-Ovest aveva fatto sperare in una nuova era di pace, in cui i rapporti tra i popoli sarebbero stati improntati al dialogo e alla cooperazione. Gli eventi internazionali invece, con la persistenza e l'intensificazione delle guerre, hanno ormai reso evidente come la situazione mondiale sia caratterizzata da una "violenza strutturale". Questa si manifesta attraverso lo squilibrio abissale tra una fascia ristretta dell'umanità, residente nei paesi ricchi del Nord, che mantiene una posizione di privilegio nei confronti delle popolazioni povere del Sud del mondo grazie all'uso del potere economico e militare. La stessa situazione di violenza strutturale si ripresenta anche all'interno dei singoli paesi, come in Italia, con la continua crescita di fasce di emarginazione (disoccupati, anziani, senzatetto...), con le aggressioni da parte della mafia e con tutte le forme di prevaricazione per il controllo del potere che possono arrivare a veri attacchi alla Costituzione e alla società civile. Questa situazione dà origine a continui conflitti, che possono degenerare in qualsiasi momento, in scontri cruenti o in vere e proprie guerre sia a livello nazionale (ad esempio con l'intolleranza razziale o gli attentati di mafia), sia internazionale (con la degenerazione dei conflitti etnici in guerre civili).

Le risposte tradizionali militariste e armate per risolvere tali conflitti sono chiaramente inadeguate. Anche quando dietro di esse non si celano interessi di potere, come accade spessissimo, le azioni di tipo militare risultano fallimentari dato che non affrontano le cause dei conflitti, basti pensare alla militarizzazione della Sicilia per combattere la mafia o ai bombardamenti NATO in Bosnia.

I pacifisti, in questo contesto, non possono limitarsi a demistifi-

care l'apparato bellico-industriale opponendosi a tutte le strutture militaristiche. Gestì come l'obiezione di coscienza al servizio o alle spese militari acquistano un valore molto più forte se accompagnati da un programma costruttivo che sia in grado di risolvere e superare tutti i tipi di conflitto, interni ed esterni.

Ecco dunque la necessità di organizzare una difesa basata su una vasta partecipazione dei cittadini, non attraverso l'uso delle armi ma solo con mezzi nonviolenti. Questo modello di difesa in Italia viene definito "Difesa Popolare Nonviolenta" (DPN). Essa va intesa sia come difesa dalla minaccia portata da un aggressore esterno, sia come intervento all'estero per la risoluzione di conflitti in corso.

Numerosi esempi storici (resistenza nonviolenta degli insegnanti norvegesi al regime nazista di Quisling, lotte indiane e nell'America latina ecc.) hanno dimostrato come sia possibile da parte delle popolazioni fronteggiare ogni tipo di aggressione ed abuso grazie esclusivamente a mezzi di difesa civile e nonviolenta come le azioni simboliche, la noncollaborazione, la disobbedienza civile.

La DPN si basa sul principio che qualsiasi governo, sia legittimo o meno, democratico o autoritario, e qualsiasi tipo di potere (economico o politico) può svolgere la sua funzione solo grazie al sostegno di vaste fasce di popolazione. Con l'uso accurato delle tecniche di azione nonviolenta, quindi, la popolazione può difendere se stessa e le istituzioni sociali facendo mancare agli aggressori il sostegno necessario per l'uso del potere.

Questo è avvenuto, ad esempio, nelle lotte nonviolente dell'89 contro i regimi comunisti dell'Est. L'uso delle tecniche nonviolente ha fatto crescere nelle popolazioni la coscienza della propria forza e la consapevolezza

che i tremendi apparati politico-militari, che fino ad allora avevano mantenuto uno stato di terrore, sarebbero risultati del tutto impotenti con il progressivo estendersi della protesta e della disobbedienza, determinando il crollo di quei regimi. Inoltre i metodi nonviolenti, come l'interposizione e la diplomazia popolare, con la creazione di nuovi canali di comunicazione tra le parti, possono risultare altrettanto efficaci nella risoluzione o nella prevenzione dei conflitti, anche estremamente cruenti, come dimostrano numerosi episodi in Algeria, Cina, Filippine, URSS (1) e le esperienze di gruppi come la PBI o i Volontari di Pace.

I mezzi di difesa civile in passato, anche se si sono mostrati efficaci rispetto a quelli armati e militari, sono stati applicati in maniera sporadica, senza una strategia specifica e una vera coscienza delle possibilità offerte dalla nonviolenza. E' questo il motivo per cui ancora oggi la nonviolenza non viene considerata, da molti, come un mezzo politico efficace e viene sovente confusa con la passività. Per superare questa diffidenza è necessario che la DPN non si affidi all'improvvisazione dell'ultimo momento, ma sia studiata e organizzata preventivamente dotandola di strutture adeguate. Solo così potrà diventare un'alternativa credibile all'esercito.

Esiste dal 1987 un progetto per la preparazione e l'attivazione della DPN in Italia cioè per costruire, attraverso la ricerca e la preparazione di gruppi nonviolenti di base, una struttura pronta a intervenire in caso di aggressione e per la soluzione di conflitti.

Negli anni scorsi il progetto DPN, coi suoi gruppi attivi (IPRI, Comitato Scientifico, RFN, Gruppo Puntolineapunto, PBI, Volontari di Pace) e coi contributi della Campagna di Obiezione alle spese militari (OSM), ha fatto un grosso lavoro sia sul piano della

ricerca sia nella formazione, non più improvvisata e frammentaria, di una struttura a rete che tende a coprire tutto il territorio nazionale e a soddisfare esigenze formative diverse.

Da quest'anno il Progetto è maggiormente incentrato sull'azione attraverso l'attivazione di una struttura triangolare composta da un'Ambasciata di pace nel Kosovo (v. "G&P" nn. 17, 21), Gruppi Locali (in Italia) e un Coordinamento Internazionale. L'obiettivo è di svolgere una continua azione di prevenzione e controllo del conflitto fra serbi e albanesi nel Kosovo e, al tempo stesso, far progredire l'Italia verso la costruzione di una DPN tramite i Gruppi Locali che intervengono con metodi nonviolenti nei conflitti interni (mafia, razzismo, attacchi alla Costituzione ecc.).

Massimo Papini/segretario DPN

(1) A. L'Abate, *I precedenti delle forze nonviolente di interposizione e la seconda marcia di pace a Sarajevo*, "Azione Nonviolenta", giugno 1993.

**ABBONAMENTO
1995**



NIGRIZIA

**È la rivista mensile dei
Missionari Comboniani**

Da più di un secolo informa puntualmente sui fatti e problemi dell'Africa e del mondo nero. Presenta le tradizioni e le culture dei popoli africani, e il cammino che la chiesa compie in mezzo a loro.

**ABBONAMENTO ANNUO
L. 30.000**

Ccp 202374 intestato a:
COLLEGIO MISSIONI AFRICANE
Vicolo Pozzo, 1 - 37129 VERONA

LIBRERIE

ALBANO
Baruffe, p. Carducci 20

ANCONA
Feltrinelli, c.so Garibaldi 35

AREZZO
Pellegrini, v. Cavour 42

BARI
Feltrinelli, v. Dante 91

BOLOGNA
Delle Moline, v. Moline 6b - Feltrinelli, p. Ravennana 1 - Graf-Thon, v. Paradiso 3

BRESCIA
Rinascita, v. Calzavella 26

CATANIA
CUECM, v. Etna 390

COMO
Cento Fiori, p.zza Roma 50

EMPOLI
Rinascita, v. Della Noce 3

FERRARA
Feltrinelli, c.so Garibaldi 30

FIRENZE
Feltrinelli, v. Cavour 12 - Feltrinelli, v. Cerretani 20 - Marzocco, v. Martelli 24

FORLÌ
Ellezeta, c.so Garibaldi 129

GENOVA
Feltrinelli, v. Bensa 32 - Feltrinelli, v. XX Settembre 233

LIVORNO
Libr. Gaia Scienza, v. della Madonna

LUCCA
Centro Documentazione, v. Degli Asili 10

MILANO
Calusca, v. Conchetta 8 - CLUED, v. Celoria 20 - CUEM, v. Festa del Perdono 3 - Feltrinelli, v. Manzoni 12 - Feltrinelli, v. Tecla 5 - Feltrinelli, c. B. Aires 20 - La Popolare, v. Tadino 18 - Incontro, c.so Garibaldi - Utopia, v. Moscova 52 - Libropoli, c.so Genova 15, ang. v. D'Og-

gion, tel. 02/89401711

MODENA
Feltrinelli, v. Battisti 17

NAPOLI
Feltrinelli, v. D'Aquino 70

PADOVA
Calusca - Feltrinelli, v. S. Francesco 7

PARMA
Feltrinelli, v. Repubblica 2

PERUGIA
L'Altra, v. Rocchi 3

PESCARA
Feltrinelli, c.so Umberto 5

PIETRASANTA
Libreria Lazzarini, v. Mazzini

PISA
Lungarno, lun. Pacinotti 15 - Feltrinelli, v. Italia 117

PORTONONE
Rivisteria, v. XX settembre, 25

RAVENNA
Rinascita, v. IV Novembre 7

REGGIO EMILIA
Del Teatro, v. Crispi 6 - Vecchia Reggio, v. S. Stefano, 2

ROMA
Anomalia, v. Campani 73 - Feltrinelli, v. V. Orlando 84 - Feltrinelli, l.go Tome Argentina 5 - Rinascita, v. Botteghe Oscure 1 - Tuttilibri, v. Appia Nuova 427 - Uscita, v. Bianchi Vecchi 45 - Robinson, v. Ostiense 150

SALERNO
Feltrinelli, p. Barracano 3

SAVONA
Banco Libri, piazza Mameli 4

SENIGALLIA
Sapere Nuovo, c.so 2 giugno 54

TELESE TERME
Libr. Theoria, Viale Minieri 138

TORINO
Comunardi, v. Bogino 2 - Feltrinelli, p. Castello 9 - Libreria Gruppo Abele, v. Principe Tommaso 26

TRENTO

La Rivisteria, v. S. Vigilio 17

UDINE
Borgo Aquileia, v. Aquileia 53

VENEZIA-MARGHERA
Edicola "La stacioneta", Piazza Municipio 13

VENEZIA-MESTRE
Don Chisciotte, v. San Girolamo 14, tel. 041/972627

VICENZA
Librarsi, v. S. Stefano 11

**PUNTI DI
RIFERIMENTO**

ALESSANDRIA
La Luna, mens. pacifista, v. Venezia 7

BARI-FASANO
Mario Schena, v. F.lli Rosselli 12

BELLUNO-GREADICADORE
Circolo Ubu Roi, v. IV Novembre 15 - CAP 32040

BENEVENTO
Francesco Ricci, v. Pietro De Caro 2, t.0824-43556

BENEVENTO-CASTELVENERE
Gianluigi Manfreda, contrada Marraioni 5, t. 0824/940682

BERGAMO
Rif. com., v. Borgo Palazzolo 84/g

BOLOGNA
Maurizio Degli Esposti, v. Castiglione 67, tel. 051-6198285

CAMPOBASSO
Roberto Ferraris, v. Leopardi 38, tel. 0874-91267

CARRARA
Ernesto Ligutti c/o Punto Rosso, v. del Plebiscito 2

CATANIA
Casa Solidarietà, v. Etna 9, tel. e fax Alfonso Di Stefano 095-322233

CATANZARO
Ass. Marianella García, p.zza Duomo 2, telefono 0961/754778 - 728222

FERRARA

A.Melandri, Com. pace, v. Fondo Banchetto 43, 0532-765770

FIRENZE
Centro pop. autogestito Firenze-sud, v.le Giannotti 79, tel. e fax 055/6580151

FORLÌ - GEMMANO
"Il nido del cuculo", v. Fonti 113, tel. 0541-854152

GORIZIA
Coop. Yeleen, v. Bellinzona 4

JESI
Sergio Ruggeri tel. 0731-207023; Rifondazione comunista, v. Garibaldi 46/a

LA SPEZIA
Massimo Conte, v. Parma 87, tel.0187-504616

LECCE
Maurizio Nocera v. G. d'Orlando 40, tel. 0832-648552

LUCCA
Circolo Utopia, c/o Giampaolo Marcucci, tel. 0583/577842

LUCCA - MONTECARLO
Silvano Tartarini, v. di Montichiari 15, fax 0584-71707, tel. 0583-22345

MILANO
Centro soc. anarchico, v. Torricelli - LOC, v. Pichi 1, tel. 02/8378817 - Coop. Chico Mendes L'altro mercato, v. Padova 58, tel. 02/26112636

MOLFETTA
Rif. com., v. Margherita di Savoia 44

MONFALCONE
I saperi delle donne, v. Della Resistenza 16

NAPOLI
Gordon Poole, v. Massimo Stanzone 18, tel. 081-5562290

PESCARA
"Il Mandorlo", v. Kennedy 76

PIACENZA
Ass. La Pecora nera, v. X giugno 79

PISTOIA
Il Grido, v. Porta san Marco 134 - Pistoia, tel. 0573-27672 (pom/sera)

PORTONONE
Carlo Vurachi, v. Selvatico 21, tel. 0434-33112; Circ. Guernica, vic. Operai 8

PORTONONE-SPILIMBERGO
Bottega del mondo, p.zza San Rocco 6

ROMA
Roberto Marchetta, via Longanesi 25, tel. 06/5573890 - Ponte per Baghdad, v. Farini 62, tel. 06-4824312

ROVIGO
Rif. com., v. Richieri 1, tel. 0425/29526

SALERNO
Bottega Terzo Mondo "Equazione" c/o ARCI, c.so Garibaldi 143

SCHIO
Luca Maddalena, v. Manzoni 14, tel. 0445-670996

SIENA
Rif. comunista, v. Mentana 110

SIRACUSA - AVOLA
Ass. "Solidalis", v. Marconi 2, tel. 0931/833390

SONDRIO
Arrigo Arrigoni, v. Vanoni 80, tel. 0342/510447

TORINO
Emanuele Rebuffini, c.so Francia 85, tel. 011-4336639, fax 011-203417

TRIESTE
Centro Documentazione Antagonista, v. Torretta 1; Fabio Feri, c/o Rif. comunista, v. Tarabocchia 3

VARESE
Circolo Geymonat, v. don Tazzoli 4

VENEZIA-MESTRE
Com. M. Gaismair, c/o Sara Scroccaro, v. Baglioni 47, tel. 041-610308

VENEZIA - MIRANO
Bruno Tonolo, v. C. Battisti 32 - Mirano, tel. 041-431350

VENTIMIGLIA
Gianluca Paciucci, rue Pastorelli 13 bis - Nizza (Francia), tel. 0033-93-925507

VERONA
Rif. comunista, via Flangini 9a, tel. 045/8030808

"Guerre&Pace" è edita dal *Comitato Golfo per la verità sulla guerra*, costituitosi nel 1991 in collegamento col Tribunale internazionale contro i crimini di guerra di Ramsey Clark e che ha avuto fra i suoi fondatori padre Ernesto Balducci.

Il Comitato Golfo ha come scopi primari l'analisi e l'informazione sui conflitti, i movimenti di pace, il "nuovo ordine mondiale", il nuovo modello di difesa italiano

Aderisce alla Convenzione pacifista e al Coordinamento internazionale contro gli embarghi.

L'iscrizione annua (L. 60.000, sostenitore L. 100.000 o più, straordinario L. 500.000 o più da versare sul c.c.p. 23229206 int. Comitato Golfo - Milano, tel. 02/58315437, fax 58302611) include l'abbonamento a "Guerre&Pace" e lo sconto del 20% sulle altre pubblicazioni, che sono gratuite per gli iscritti straordinari.

Dal 24 al 28 novembre 1995 a Barcellona

In coincidenza con la Conferenza governativa dell'Unione europea sulla regione mediterranea, varie associazioni pacifiste e ecologiste spagnole hanno indetto con l'appello di cui riproduciamo le parti essenziali una

CONFERENZA MEDITERRANEA ALTERNATIVA

Oggi il Mediterraneo sta svolgendo il ruolo di "cortina d'acciaio" tra il Nord, apparentemente "sviluppato" e depositario dell'egemonia mondiale, e il Sud, sfruttato da un commercio diseguale e non rispettoso delle sue risorse naturali, così come l'Est europeo mediterraneo ugualmente marginalizzato, anche se per differenti ragioni.

Per giustificare questo nuovo muro è stato trovato un "nuovo nemico" apparente (che sostituisce il vecchio nemico comunista): i paesi musulmani, l'islam e, specificamente, l'islamismo politico. Questa criminalizzazione dei "nemici potenziali" nasconde l'insuccesso del modello di sviluppo e di relazioni internazionali proposte dal blocco egemone, incapace di preservare le limitate risorse naturali e di garantire una distribuzione equa delle ricchezze. Nasconde anche le vere intenzioni delle potenze coloniali tradizionali, che confliggono per i propri interessi economici, politici e militari a livello mondiale, e specificamente nell'ambito del Mediterraneo. [...]

Il ragionamento corrente dei paesi della sponda nord, amplificato dai mezzi di comunicazione, banalizza il tentativo, da parte dei paesi della sponda sud, di cercare soluzioni a partire dalle proprie radici culturali e religiose. Questo ragionamento identifica islamismo, fondamentalismo e terrorismo favorendo così l'immagine di un nemico invece di ricercare il necessario dialogo in condizioni di parità di fronte alle diverse risposte culturali; allo stesso tempo risulta contraddittorio, visto che le potenze europee non si preoccupano di allearsi con i nemici apparenti o potenziali per spiazzare i concorrenti, com'è il caso dell'Arabia Saudita, fondamentalista e terrorista. Allo stesso modo è considerato un pericolo, di fronte all'invecchiamento del nord, la grande quantità di popolazione giovanile dei paesi della sponda sud, quando questa potrebbe rappresentare, in un diverso contesto, una positiva occasione di sviluppo così come un potenziale evidente di trasformazione.

Le donne, la metà della popolazione mediterranea, sottomesse alla cultura patriarcale ed alle sue strutture di dominio, soffrono in maniera più diretta i vincoli e le diseguaglianze sociali. Questa situazione è più evidente dove le donne trovano maggiori difficoltà a far ascoltare la propria voce.

La visione dominante sulla sponda nord considera i flussi migratori in maniera strumentale e, spesso, allarmista. Il lavoratore o la lavoratrice immigrato/a proveniente dal sud non è visto come cittadino/a a pieno titolo, quanto come una risorsa nel quadro dell'economia di mercato che, se volentieri permette la libera circolazione di merci e capitali, ostacola la circolazione delle persone. [...] Per giustificare questa situazione indegna dal punto di vista umano e lavorativo, si agitano le paure di supposte "invasioni", alimentando il razzismo e la xenofobia che si pretende di combattere.

Di fronte alla celebrazione della Conferenza governativa dell'UE sulla regione mediterranea, che incide direttamente su tali questioni, convochiamo la Conferenza Mediterranea Alternativa per formulare, come ONG e movimenti sociali dei paesi mediterranei, proposte e priorità nostre e per creare strumenti stabili di lavoro e di movimento.

Per partecipare, anche organizzando laboratori e presentando contributi:

CTD (Conferenza Mediterranea Alternativa), Gran de Gracia 126.130 Pral. 08012 Barcelona

Estado Espanol - tel. 0093/2179527 - fax 0093/4161026

Comitato Golfo - tel. 02/58315437 - fax 02/58302611